

Azar Nafisi



LE COSE CHE NON HO DETTO

Adelphi

AZAR NAFISI

LE COSE CHE NON HO DETTO

Things I've Been Silent About, 2008

«Raccontare era una passione di famiglia. Mio padre scrisse due libri di memorie, il meno interessante dei quali venne pubblicato, e più di millecinquecento pagine di diari. Mia madre invece ci raccontava le storie del suo passato, che di solito finivano così: Io però non ho detto una parola, sono rimasta zitta. Credeva di essere molto riservata sulla sua vita privata ma, a suo modo, non parlava d'altro. Non avrebbe approvato che io scrivessi un libro di memorie, soprattutto di famiglia, e del resto nemmeno io avrei mai immaginato che un giorno avrei raccontato dei miei genitori. Fa parte della cultura iraniana non rivelare le faccende private - non si lavano i panni sporchi in pubblico, avrebbe detto mia madre; inoltre, spesso sono banali e non vale la pena di scriverne. Io non credo che si debba rimanere zitti. Del resto, non restiamo mai davvero zitti, perché, in un modo o nell'altro, ci raccontiamo attraverso le persone che diventiamo».

Di Azar Nafisi sono usciti presso Adelphi Leggere Lolita a Teheran (2004), il libro che l'ha rivelata e che ha conosciuto un vastissimo successo, e Biffi e la voce verde (2006). Le cose che non ho detto è apparso per la prima volta nel 2008. In copertina: Azar Nafisi.

INDICE

Prefazione

PARTE PRIMA. Racconti di famiglia

1. Saifi
2. Geni guasti
3. Imparo a dire le bugie
4. Il rito del caffè
5. Vincoli familiari
6. Il sant'uomo
7. Una morte in famiglia

PARTE SECONDA. Lezioni e apprendimento

8. Lontano da casa
9. La storia di Rudabeh
10. Scotforth House
11. Politica e intrighi
12. Sindaco di Teheran
13. Prove di rivoluzione

PARTE TERZA. Mio padre in carcere

14. Un delinquente comune
15. I diari del carcere
16. Una donna in carriera
17. Un buon partito
18. Donne come quelle!
19. Vita da sposata

PARTE QUARTA. Rivolte e rivoluzioni

20. Una famiglia felice
21. Le manifestazioni:
22. La rivoluzione
23. Un'altra amante

24. Non sentirsi più a casa
25. Leggere e resistere
26. Sogni infranti
27. Mio padre se ne va
28. Messaggera di brutte notizie
29. Affrontare il mondo
30. L'ultimo ballo
31. Pericoli dell'amore

Ringraziamenti

Momenti importanti della storia iraniana del '900

*In memoria dei miei genitori, Ahmad e Nezhat Nafi: A mio fratello,
Mohammad Nafisi, e alla mia famiglia, Bijan, Negar e Darà Naderi*

PREFAZIONE

La maggior parte degli uomini tradisce la moglie per avere un'amante.

Mio padre tradiva mia madre perché non si sentiva amato. Io lo vedevo infelice e mi sentivo quasi in dovere di riempire i vuoti della sua vita: raccoglievo le sue poesie, lo ascoltavo quando era triste, lo aiutavo persino a scegliere i regali, prima per mia madre e poi per le donne di cui si innamorò. Un giorno mi confessò che non era il sesso che cercava nelle altre, ma una sensazione di calore, voleva essere approvato, accettato. Essere accettati! Quanto possa essere micidiale questo desiderio l'ho imparato dai miei genitori. Raccontare era una passione di famiglia. Mio padre scrisse due libri di memorie, il meno interessante dei quali venne pubblicato, e più di millecinquecento pagine di diari. Mia madre invece ci raccontava le storie del suo passato, che di solito finivano così: Io però non ho detto una parola, sono rimasta zitta. Credeva di essere molto riservata sulla sua vita privata ma, a suo modo, non parlava d'altro. Non avrebbe approvato che io scrivessi un libro di memorie, soprattutto di famiglia, e del resto nemmeno io avrei mai immaginato che un giorno avrei raccontato dei miei genitori. Fa parte della cultura iraniana non rivelare le faccende private - non si lavano i panni sporchi in pubblico, avrebbe detto mia madre; inoltre, spesso sono banali e non vale la pena di scriverne. Io non credo che si debba rimanere zitti. Del resto, non restiamo mai davvero zitti, perché, in un modo o nell'altro, ci raccontiamo attraverso le persone che diventiamo. Mio padre cominciò a tenere un diario quando io avevo quattro anni. Nel diario si rivolge a me. Nelle prime pagine mi esorta a fare la brava e a comportarmi bene. Poi inizia a lamentarsi di mia madre, perché non lo ama più come una volta. Dice che sono io adesso la sua unica consolazione, anche se sono così piccola; racconta di un giorno in cui lui e mia madre stavano litigando e io feci la mia comparsa come «un angelo di pace» cercando di distrarli e farli ridere. Quest'intesa con mio padre era pericolosa come un'attività clandestina, e agli occhi di mia madre era imperdonabile.

Dopo i litigi mia madre aveva l'abitudine di guardare altrove, come se si rivolgesse a un interlocutore invisibile: Visto? Che ti avevo detto?

Per anni ebbe la ferma convinzione che mio padre l'avrebbe tradita, ancor prima che a lui potesse venire in mente; alla fine tutto si avverò, e lei sembrò provarne un perverso piacere. Quando alla fine si ammalò - io e

la mia famiglia ci eravamo trasferiti negli Stati Uniti già da qualche anno - si rifiutò categoricamente di andare in ospedale senza aver cambiato la serratura della porta: «quell'uomo e la sua donnaccia» potevano entrare in casa sua come avevano fatto altre volte, per portarle via quello che le era rimasto. Quell'uomo e la sua donnaccia erano mio padre e la sua seconda moglie, che mia madre accusava di tutti i guai, compresa la misteriosa scomparsa della sua collezione di monete d'oro e di due bauli di argenteria. Nessuno le credeva, naturalmente. Abituati com'eravamo alle sue fantasie, la lasciavamo dire senza farci caso. Mia madre evocava queste diafane ombre - sua madre, suo padre, il suo primo marito - della cui perdita ci riteneva responsabili. Era impossibile sottrarsi a quel suo mondo inventato, e noi finivamo per restare fedeli non tanto a lei, quanto ai suoi ricordi. Le storie di mio padre invece erano più semplici, più chiare, o almeno così credetti per molto tempo. Ci raccontava della sua vita, della sua famiglia, e dell'Iran - il suo paese era quasi un'ossessione per lui attraverso i classici persiani. Fu così che imparai la letteratura e la storia del mio paese. E ci raccontava anche la sua versione delle storie di mia madre, lasciandoci sospesi tra due mondi pieni di ombre. Per tutta la vita io e mio fratello restammo bloccati in quel meccanismo; ognuno di loro cercava di tirarci dalla sua parte. A volte mi sentivo tradita, come se ci impedissero di avere una nostra storia. Solo adesso capisco quanto la loro storia fosse anche la mia. Quando muore una persona cara ci ritroviamo di colpo nel mondo dei vivi, cui alla fine, bene o male, finiamo col cedere; ma quello dei morti, come un amico o un nemico immaginario, o un'amante segreta, continua a invitarci, con il richiamo di quello che abbiamo perso. Cos'è il ricordo se non uno spettro nascosto in un angolo della mente, pronto a irrompere durante il giorno, o a disturbare il nostro sonno, con un atroce dolore, una gioia, qualcosa che non abbiamo detto o che abbiamo ignorato? Quando muoiono i nostri cari non è soltanto la loro presenza che ci viene a mancare, o i loro sentimenti, ma anche il modo in cui ci hanno permesso di conoscerli, e di conoscere noi stessi. In che modo mia madre ci permise di conoscerla? Pormi questa domanda è per me l'unico modo per affrontare la sua perdita; anche se forse non l'ho mai avuta, e quand'era viva ero troppo occupata a contrastarla per accorgermene.

C'era un che di commovente nel modo in cui parlava di se stessa e del suo passato, come se dentro di lei ci fosse un personaggio inventato che in certi momenti appariva a sprazzi, come una lucciola. Adesso sto cercando quei barlumi, per capire cosa rivelavano di mia madre, e di noi. Durante i miei ultimi anni in Iran, le memorie di mia madre erano diventate quasi un'ossessione per me. Le rubai perfino alcune fotografie, perché mi sembrava l'unico modo per entrare nel suo passato.

Ero una ladra di ricordi, collezionavo le sue fotografie, e quelle della sua città, Teheran, dove era cresciuta, si era sposata, aveva avuto dei figli.

Ma le fotografie, le descrizioni, persino i fatti, non bastano.

Rivelano alcuni dettagli, ma sono solo dei piccoli frammenti senza vita.

Quello che sto cercando sono i vuoti, i silenzi. Per ritrovare il passato bisogna scavare. Passare al setaccio i detriti, raccogliere qua e là un frammento, catalogarlo, registrare il luogo, l'ora e il giorno della scoperta. Questo libro non intende offrire un quadro politico o sociale dell'Iran, ma raccontare la storia di una famiglia sullo sfondo dei fatti del secolo scorso: dagli inizi, quando nacque mia nonna, alla fine, quando nacque mia figlia. In questo lasso di tempo due rivoluzioni segnarono il paese, provocando conflitti, contraddizioni e uno stato di perenne turbolenza.

Mia nonna nacque quando la monarchia assolutista era ormai destabilizzata e vigevano rigide leggi religiose che sancivano la lapidazione, la poligamia, e il matrimonio per le bambine di nove anni.

Le donne uscivano di casa raramente, solo se accompagnate e coperte dalla testa ai piedi. Non esistevano scuole per le donne, anche se le figlie dei nobili potevano studiare in casa con un tutore privato.

Eppure, dentro la crisi culturale e politica, si intravedeva qualche barlume di un futuro che avrebbe rovesciato tutte le vecchie regole. Mia nonna conobbe la Rivoluzione costituzionale del 1905-1911, la prima nel suo genere nel Medio Oriente, che contribuì a far nascere l'Iran moderno scuotendo diversi strati della società - il clero, le minoranze, gli intellettuali, alcuni membri dell'aristocrazia, e le donne, tra cui alcune avevano iniziato a sostenere i rivoluzionari, organizzando gruppi clandestini e reclamando l'accesso all'istruzione. Nel 1912 il consulente americano William Morgan Shuster, incaricato dal Parlamento iraniano di riorganizzare le finanze del paese, constatava meravigliato che le donne iraniane avevano conquistato in poco tempo quelle libertà che le donne occidentali avevano impiegato anni, persino secoli, a ottenere. «A partire dal 1907 le donne persiane sono diventate le più progressiste, se non radicali, al mondo. Questa mia sorprendente affermazione non è un'opinione, ma un fatto», così scrive. Come descrivere la fragile e combattuta giovinezza di mia madre, tra la metà degli anni Venti e gli anni Trenta, quando quei vaghi barlumi di cambiamento divennero realtà e lei poté finalmente mostrarsi in pubblico senza il velo, frequentare una scuola francese e innamorarsi del suo primo marito danzando con lui a una festa di matrimonio? Ma c'è un altro aspetto di quei tempi: il rifiuto della gente a staccarsi dal passato.

Nel 1936, quando lo scià Reza Pahlavi vietò l'uso del velo per le donne e la veste tradizionale per gli uomini, allo scopo di accelerare il processo di modernizzazione, la mia nonna paterna e con lei molte donne iraniane si rifiutarono di uscire di casa. L'editto fu poi abrogato nel 1941, ma il ricordo di quel fatto ancora oggi accende domande e contrasti. Io sono cresciuta negli anni Cinquanta e Sessanta, e per me era una cosa scontata

andare a scuola, alle feste, al cinema, vedere le donne attive in ogni campo, persino in Parlamento, - per un breve periodo tra esse vi fu anche mia madre -, e nei ministeri. Ma per mia figlia, nata nel 1984, cinque anni dopo la Rivoluzione iraniana che ripristinò le leggi abrogate ai tempi di mia nonna e di mia madre, la situazione cambiò radicalmente e fu costretta a indossare il velo in prima elementare. Anche la sua generazione, però, alla fine avrebbe trovato il suo modo di opporsi e di resistere. In questo libro, tuttavia, non vorrei analizzare gli eventi storici, quanto piuttosto cercare le fragili intersezioni, i punti di incontro, le risonanze tra i momenti di una vita privata, personale, e i riflessi di una storia più ampia e universale. Erano queste intersezioni tra il pubblico e il privato quello che avevo in mente quando cominciai a scrivere il mio primo libro su Vladimir Nabokov. Sentivo l'esigenza di esaminare i romanzi di Nabokov alla luce dei tempi nuovi, così diversi da quando li lessi la prima volta. Ma non era possibile, non solo perché non potevo scrivere apertamente della realtà sociopolitica della Repubblica islamica, ma anche perché qualsiasi tema privato era considerato tabù.

Fu allora che stilai una lista nel mio diario: «Le cose che non ho detto». Iniziava così: «Innamorarsi a Teheran. Andare alle feste a Teheran. Guardare i Fratelli Marx a Teheran. Leggere Lolita a Teheran...». Feci un elenco di leggi repressive, esecuzioni, nefandezze politiche. Finii per scrivere di tradimenti, che riguardavano me e le persone a me vicine, in modi che non avrei mai immaginato. Sono tante le forme del silenzio. C'è il silenzio che uno Stato tirannico impone ai suoi cittadini, rubandogli i ricordi, riscrivendo la loro storia, imponendogli una nuova identità. C'è il silenzio dei testimoni che scelgono di ignorare o di tacere la verità; c'è il silenzio delle vittime che a volte diventano complici dei loro carnefici. E poi ci sono i silenzi che ci concediamo su noi stessi, la nostra personale mitologia, le storie che sovrapponiamo alle nostre vite reali. Molto prima di scoprire come un regime dispotico possa imporre una nuova immagine all'individuo e rubargli la sua vera identità, la sua idea di sé, io l'avevo già vissuto all'interno della mia famiglia; e molto prima di scoprire cosa significhi per le vittime diventare complici dei crimini commessi dallo Stato, io avevo già conosciuto, in una sfera molto più personale, la vergogna della complicità. In un certo senso, questo libro è una risposta al censore che è in me. Scrivendo di sé viene naturale raccontare dei propri genitori, spinti dal bisogno di riempire il vuoto creato dalla loro morte. Parlarne non è risolutivo almeno non per me -, ma aiuta a capire. Se anche non ci dà la pace, può sembrare l'unico modo per avere un rapporto con loro e riportarli in vita, adesso che possiamo finalmente disegnare a modo nostro i confini della nostra storia.

PARTE PRIMA
RACCONTI DI FAMIGLIA

Un'oscura capacità d'ali svislisce l'abito che indosso.

EMILY DICKINSON

CAPITOLO 1

SAIFI

Mi sono spesso domandata quanta parte giocasse la fantasia nei racconti di mia madre sul suo primo marito. Non fosse stato per le fotografie, avrei dubitato persino che fosse mai esistito. Una volta un'amica disse che mia madre «opponeva una strenua resistenza a tutto ciò che non aveva voluto»; poiché erano tante le cose che non aveva voluto, inventava su di sé delle storie e finiva col crederci. Nella sua mente, il corteggiamento aveva avuto inizio con un ballo. A me sembrava più probabile che i genitori di lui avessero chiesto la sua mano: il classico matrimonio combinato tra due famiglie di spicco, come si usava a Teheran negli anni Quaranta. Ma quella versione della storia non cambiò mai nel corso degli anni, a differenza di tante altre. L'aveva conosciuto alle nozze di suo zio. La mattina, amava precisare, si era messa un vestito a fiori di crêpe de chine, e la sera uno di duchesse, e avevano danzato tutta la notte, «quando ormai il nonno se ne era andato: nessuno avrebbe osato invitarmi a ballare in sua presenza!». Il giorno dopo lui aveva chiesto la sua mano. Saifi! Il cognome non ricordo di averlo mai sentito pronunciare in casa nostra. Noi, con la giusta distanza, lo chiamavamo «il primo marito della mamma», o forse con il titolo completo, Saif ol-Molk Bayat. Ma per me rimase sempre Saifi, una figura familiare, che entrava nella nostra vita con quell'aria tranquilla che ha nella fotografia del matrimonio, dove spunta dietro le spalle di mia madre; appariva di colpo e ce la portava via. Ho due fotografie delle loro nozze - più di quelle delle nozze dei miei genitori. Saifi, capelli castani e occhi color nocciola, ha un'aria rilassata e affabile, mentre mia madre se ne sta rigida in mezzo al gruppo, solitaria come un centrotavola. Lui mostra una certa nonchalance, sembra felice, fiducioso. Ma forse mi sbaglio, forse cela una profonda disperazione. Perché anche lui ha i suoi segreti. Qualcosa in questa storia mi ha sempre disturbato, fin da bambina. Non è che non ci credessi, ma qualcosa non quadrava. Mia madre non aveva mai voglia di ballare, anche se, a detta di tutti, era una ballerina provetta. Ballare è un piacere, e si negava fieramente ogni piacere. Durante tutta la mia infanzia e la mia giovinezza, e anche adesso, in questa città tanto lontana dalla Teheran di un tempo, il fantasma di quella donna che balla e sorride innamorata turba il ricordo di quella che ho conosciuto come mia madre. Se solo riuscissi in qualche modo a capire a che punto della sua vita smise di ballare, - quando smise di aver voglia di

ballare - troverei la chiave, credo, del mistero di mia madre, e potrei finalmente riconciliarmi con lei. A quanto raccontava, infatti, mi opposi a lei fin dall'inizio. Ho tre fotografie di mia madre con Saifi, due delle nozze, e una, più piccola e più interessante, di loro due seduti su un masso.

Guardano entrambi la macchina fotografica, e sorridono. Lei si appoggia a lui con la spontaneità dell'intimità, quando non c'è bisogno di aggrapparsi l'uno all'altro. I loro corpi sembrano gravitare insieme, naturalmente. Questa giovane donna sembra capace di lasciarsi andare.

Nella fotografia colgo in mia madre quella sensualità che nella vita reale mi è sempre sfuggita. Quando hai finito le scuole superiori?, le domandavo. Dopo quanti anni hai sposato Saifi? Lui cosa faceva? E papà, quando l'hai conosciuto? Semplici domande a cui lei, troppo immersa nel suo mondo interiore per curarsi di simili dettagli, non rispose mai.

Qualsiasi cosa le chiedessi, mi ripeteva le solite storie che sapevo a memoria. Più avanti, quando lasciai l'Iran, chiesi a una mia studentessa di farle un'intervista e le fornii alcune specifiche domande. Il risultato fu lo stesso: nessuna data, nessun fatto preciso, niente oltre al solito repertorio. Alcuni anni fa, durante una riunione di famiglia, conobbi una simpatica signora austriaca, moglie di un lontano parente, che aveva partecipato alle prime nozze di mia madre. Di quel giorno ricordava soprattutto il momento di panico per la misteriosa mancanza del certificato di nascita della sposa (in Iran, i matrimoni e i figli vengono registrati sul certificato di nascita). In seguito, mi raccontò con un sorrisetto la signora austriaca, venne fuori che la sposa aveva qualche anno di più dello sposo. Sul certificato di mia madre, che sostituisce quello perduto, il primo matrimonio non è registrato e l'anno di nascita è il 1920. Lei però diceva di essere nata nel 1924 e che suo padre aveva cambiato la data per mandarla a scuola prima. Mio padre invece sosteneva che nostra madre, quando richiese il nuovo certificato per prendere la patente, aveva dichiarato quattro anni meno.

Quando i fatti non erano di suo gradimento, mia madre faceva di tutto per raccomandarli. Alcuni fatti però sono cronaca. Il primo suocero, Saham Soltan Bayat, era un ricco proprietario terriero che aveva visto la fine della dinastia reale dei Qajar (1794-1925) e l'inizio di quella dei Pahlavi (1925-1979). Durante quel passaggio di potere non solo era riuscito a sopravvivere, ma persino a prosperare. A volte mia madre si vantava di essere imparentata con Saifi in linea materna, e di discendere come lui dai re qajar. Quand'ero bambina, negli anni Cinquanta e Sessanta, discendere dai Qajar - che secondo i libri di storia ufficiali rappresentavano il vecchio sistema assolutista - non era un fiore all'occhiello per nessuno. Mio padre ci faceva notare con una certa malizia che tutti gli iraniani in un modo o nell'altro sono imparentati con i Qajar e che i veri privilegiati sono semmai quelli che non riescono a esserlo. I Qajar, che avevano regnato nel paese per centotrentun anni, avevano avuto una grandissima quantità di mogli e

figli. Come i re venuti prima di loro, sposavano tutte le donne di cui si invaghivano, di ogni rango e classe sociale: principesse, figlie di giardinieri, povere contadine, facevano tutte parte della loro collezione. Un re qajar, Fath Ali Shah (1771-1834), pare abbia avuto centosessanta mogli. Mio padre ci spiegava con grande buonsenso che quella era solo una parte della storia, e poiché la storia era stata scritta dai vincitori, soprattutto nel nostro paese, bisognava prendere con le pinze tutto ciò che si diceva dei Qajar. L'Iran aveva iniziato a modernizzarsi proprio durante il loro regno, ma avevano perso, e quindi di loro si poteva dire qualsiasi cosa. Da bambina avevo la sensazione che la mamma tirasse fuori la sua parentela con i Qajar più per sminuire la sua vita con mio padre che per vanagloria. Il nome di Saham Soltan compare in vari libri di storia: fu deputato e vicepresidente del Parlamento, due volte ministro delle Finanze nei primi anni Quaranta, e infine primo ministro per alcuni mesi, dal novembre del 1944 all'aprile del 1945 - quando mia madre sostiene di essere stata la moglie di Saifi.

Nonostante la neutralità dell'Iran durante la seconda guerra mondiale, lo scià Reza Pahlavi commise l'errore di simpatizzare per i tedeschi.

Gli Alleati, soprattutto gli inglesi e i russi, spinti da enormi interessi, occuparono l'Iran nel 1941, costrinsero lo scià ad abdicare, lo mandarono in esilio a Johannesburg, e al suo posto misero il suo più malleabile figlio, Mohammad Reza. Tale fu lo scompiglio nel paese durante la seconda guerra mondiale che tra il 1943 e il 1944 si susseguirono ben quattro primi ministri e sette ministri delle Finanze.

Che tipo di primo ministro fosse stato suo suocero mia madre lo ignorava, e non le importava affatto. Le importava solo la sua figura, la luce che gettava sul suo presente svilito. Se la vita di mia madre con Saifi sia stata davvero splendida, è una questione tuttora aperta. I due abitarono nella casa di Saham Soltan nel breve lasso di tempo tra la sua vedovanza e il matrimonio con una seconda moglie molto più giovane e, a detta di mia madre, assai detestabile. In assenza della suocera, fu mia madre a fare gli onori di casa. «La prima sera tutti gli occhi erano puntati su di me» ci raccontava, descrivendo il suo vestito nei minimi dettagli e l'impressione che aveva fatto il suo francese impeccabile. Da bambina la immaginavo mentre scendeva le scale col suo vestito di chiffon rosso, gli occhi neri scintillanti e i capelli perfettamente raccolti. «La prima sera venne il dottor Millspaugh... dovevate esserci!». Il dottor Millspaugh, capo della Missione Americana negli anni Quaranta, aveva avuto l'incarico dall'amministrazione Roosevelt, e poi Truman, di modernizzare l'economia del paese. Mia madre non spiegava mai chi era costui, e per molto tempo, chissà perché, mi misi in testa che fosse belga. Se ripenso alle descrizioni di tutte le cene di quel periodo, mi colpisce il fatto che Saifi non ci sia mai. Saham Soltan invece c'era sempre, insieme al dottor Millspaugh e a qualche altro personaggio pubblico importante ma di scarsa personalità.

Saifi dov'era?

Fu questa la tragedia della sua vita: l'uomo al suo fianco non fu mai quello che lei voleva. Mio padre, per giustificare i soprusi di mia madre, e forse anche per compensare la propria remissività, ci raccontava spesso di come mia madre fosse segregata in casa del suocero, dove a comandare era Khoji, la governante. Quella donna dispotica teneva tutto sotto chiave, e bisognava farle mille moine anche solo per farsi dare un taglio di stoffa per un vestito. In casa del suocero mia madre era trattata come un'ospite indesiderata, spiegava mio padre, altro che padrona di casa! Mentre lei si dipingeva come una giovane sposa felice, la fiera eroina corteggiata dal Principe Azzurro, mio padre la descriveva come la vittima di meschine crudeltà. E tutti e due ribadivano la loro versione. Lei sbandierava il suo passato per denigrare il presente, e papà sentiva il bisogno di spiegarci le sue tirannie per muoverci a compassione. Era difficile competere con Saifi, una persona morta, e per di più un uomo attraente, figlio del primo ministro, che poteva diventare tutto quello che lei sperava.

L'intelligenza e la bontà di mio padre, le sue prospettive, le ambizioni di promettente direttore al ministero delle Finanze dovevano sembrarle poca cosa in confronto a quanto, nella sua immaginazione, Saifi avrebbe potuto offrirle. Più avanti invidiò i successi di papà nella vita pubblica, come fossero due feroci rivali e non marito e moglie.

Il problema non era quello che diceva, ma quello che taceva. Era mio padre a riempire i vuoti: Saifi, il primogenito prediletto, aveva una malattia incurabile, - la nefrite, si diceva -, e i medici lo avevano dato per spacciato. Lasciategli fare tutto quello che vuole in questi ultimi anni della sua vita, aveva raccomandato uno di loro.

Assecondatelo, lasciatelo divertire, perché gli resta così poco per godere la vita. Quando la famiglia chiese la mano di mia madre, si guardò bene dall'accennare alla malattia. Mia madre scoprì tutto la prima notte di nozze. Secondo mio padre il matrimonio non fu mai consumato e per due anni lei si prese cura di un marito malato, vedendolo morire ogni giorno. Era quello il grande amore della sua vita, l'uomo che tirava sempre in ballo per ricordarci quanto noi eravamo inadeguati! A volte, quando, con quel suo sguardo trasognato, non la smetteva più di parlare di Saifi, avrei voluto scuoterla e dirle: Non è vero, non è andata così! Ma naturalmente non lo feci mai. Saifi, avrei voluto chiederle, si era forse preoccupato di cosa le sarebbe successo dopo la sua morte? Ma mia madre era troppo orgogliosa, troppo testarda per curarsi della verità, e così trasformò quella storia in un'invenzione della sua fantasia. Fin dai miei primi ricordi, io, mio fratello e mio padre cercammo sempre di capire cosa mia madre volesse veramente da noi, seguendola in quell'altrove che sembrava richiamarla, distogliendola dalla sua casa. A farmi paura non erano le sue sfuriate ma quel luogo racchiuso dentro di lei, dove noi non potevamo

entrare.

Quando era viva, io ero troppo impegnata ad arrabbiarmi con lei e a sfuggirle, per riuscire a capire quanto dovesse sentirsi delusa e sola, come tutte quelle donne di cui Mina, la sua migliore amica, era solita dire con un sorriso ironico: «Un'altra donna intelligente sprecata».

CAPITOLO 2

GENI GUASTI

Mamma diceva spesso che io mi opposi a lei fin dalla nascita. Pare che appena nata sputai sangue e venni data per morta. Le piaceva raccontare di come mi rifiutai di poppare, e poi di mangiare, cedendo solo sotto la minaccia della siringa, o della spada di un temibile colonnello suo amico. Per qualche strana ragione non mi lasciava mangiare i cetrioli, e nemmeno le noci. Una volta mi fece bere così tanto olio di fegato di merluzzo che mi venne l'orticaria. Quando io e mio fratello prendemmo la scarlattina, ci confinò in una stanza buia per quaranta giorni perché era convinta che la luce ci facesse diventare ciechi. Una mattina mi fece bere tanto di quel succo d'uva da farmi vomitare. Per quasi trent'anni non toccai più un acino d'uva, finché una sera, in casa di un'amica, mi venne il ghiribizzo di metterne due nel bicchiere di vino e scoprii il piacere di schiacciarli sotto i denti. Litigavamo spesso per i miei giocattoli, che teneva sotto chiave in un armadio. Era lei a sceglierli, ogni tanto mi permetteva di giocare un po', e poi dovevo subito riporli; c'era una bambola che gattonava, e un coniglietto cui ero particolarmente affezionata, che la sua amica Monir jun/1 mi aveva portato da Parigi: era bianco e soffice, ma siccome suonava il tamburo non potevo coccolarlo come avrei voluto. Quanto adoravo il morbido pelo bianco di quell'inaccessibile coniglietto! Per molto tempo dopo che me ne fui andata da casa, mia madre continuò ad aggiungere bambole alla collezione, che un giorno sarebbe stata mia, diceva. Quando morì, nessuno riuscì a trovare le bambole. Erano tutte sparite, insieme ai suoi splendidi tappeti antichi, due bauli di argenteria, le monete d'oro, i servizi di porcellana del primo matrimonio, e quasi tutti i suoi gioielli. La prima volta che mi fu permesso di giocare con la mia bambola preferita - viso di porcellana con gli occhi azzurri, lunghi capelli biondi e un vestitino turchese - cominciai a lanciarla in aria e a prenderla al volo, più e più volte, finché cadde in terra e si ruppe in mille pezzi. Nel corso degli anni mi sarebbe capitato altre volte di perdere o di distruggere cose molto care, soprattutto quelle avute da mia madre, - anelli, orecchini, lampade antiche, statuine. Cosa significa questo? Che ero una sbadata che perde le cose, e le persone?

Il nostro primo vero litigio risale a quando avevo circa quattro anni, a proposito della posizione del mio letto. Io lo volevo vicino alla finestra, - amavo quella finestra, con l'ampia mensola dove potevo sistemare le

bambole e il mio minuscolo servizio di porcellana, mentre la mamma invece lo voleva contro la parete, accanto all'armadio; ogni tanto mi accontentava ma poi, dopo un giorno o due, lo rimetteva dove voleva.

Nota: Jan (jun) è la versione colloquiale) è l'epiteto affettuoso che segue il nome di una persona cara.

Una sera, quando rientrai in casa dopo aver giocato con la figlia dei vicini armeni, una timida bimba di quattro anni da cui ero inseparabile, il letto era di nuovo contro il muro. Allora scoppiiai in lacrime, e mi rifiutai di mangiare e continuai a piangere finché mi addormentai.

Ricordo bene la mattina dopo: io che mi sveglio in quell'odiato angolo della stanza, ancora arrabbiata, e papà che si avvicina al mio letto, sorridente. Noi due avevamo un nostro rito: ogni sera prima di dormire lui mi raccontava una storia. Papà appoggia sul comodino un piatto di porcellana colmo di cioccolatini e mi dice che se sono brava e gli faccio un sorriso grande grande mi svela un segreto. Quale segreto? gli chiedo. Ma lui non può svelare nessun segreto alle bambine tristi con il broncio. Io non cedo, mi rifiuto di fare come vuole lui, - deve dirmi il segreto senza niente in cambio. Va bene, dice mio padre, ma scommetto che sorriderai quando saprai di cosa si tratta. Voglio fare qualcosa di nuovo, mi dice con un tono da cospiratore. D'ora in poi le storie le inventiamo noi. Quali storie? gli chiedo. Le nostre; possiamo inventarcele come ci pare e piace. Non so come si fa, dico io. Sì che lo sai invece: pensi a un desiderio, e poi ci inventi sopra una storia.

Cos'è che desideri di più in questo momento? Niente, rispondo. Forse, dice lui, vorresti rimettere il letto accanto alla finestra, ma... e il tuo letto? Tu sai cosa vuole il tuo letto? Io faccio spallucce. Allora lui dice: perché non inventiamo una storia di una bambina e del suo letto... hai mai sentito di un letto che parla? E fu così che ebbe inizio un nuovo rito. Da quel giorno, io e mio padre creammo un linguaggio segreto, inventando storie per comunicarci sentimenti e bisogni, costruendoci così un mondo tutto nostro. Talvolta le storie erano molto banali. Ogni volta che facevo qualcosa che lui disapprovava dava forma a una storia del tipo: «C'era una volta un uomo che adorava la sua bambina, ma diventava molto triste quando lei dopo aver promesso di ubbidire alla tata...». In seguito inventammo altri mezzi di comunicazione segreti: se io non mi comportavo bene in presenza di altri, lui, per mettermi in guardia, si metteva l'indice sul naso. Per ricordarmi un impegno importante, dovevo sfregarmi il naso con un dito per sette volte di fila, ripetendo ogni volta quello che dovevo fare - un trucco che uso ancora oggi. In questo mondo segreto mia madre non aveva alcun accesso. Era così che ci vendicavamo delle sue tirannie. Nel corso degli anni avrei imparato che potevo sempre trovare rifugio in quel mio mondo fantastico, un mondo in cui non solo avrei potuto spostare

il letto accanto alla finestra, ma volare via, con il letto, fuori dalla finestra, in un luogo dove nessuno, tanto meno mia madre, poteva entrare e controllarmi. Nei primi anni Novanta, mio padre pubblicò tre libri per bambini basati su testi classici. Uno di questi era una versione dello Shahnameh, Il libro dei Re, il poema epico di Firdusi. Nell'introduzione mio padre spiega di aver cominciato a raccontare a noi, i suoi bambini, quelle storie, quando avevamo tre, quattro anni, e di aver continuato con altri grandi capolavori persiani:

Mathnawi di Rumi, Golestan e Bustan di Saadi, e Kalila e Dimna, letture, scrive, che in seguito avevamo continuato da soli. In questa introduzione sottolinea che gli iraniani dovrebbero imparare a conoscere meglio i loro antenati e i loro valori attraverso un'attenta lettura del Libro dei Re. Un libro grazie al quale «oggi possiamo vedere, udire, sentire l'Iran dentro la nostra casa, un poema che ci riscalda il cuore...».

La voce di mio padre assumeva un tono reverenziale ogni volta che parlava di Firdusi. Ci insegnò che i poeti meritano un rispetto speciale, un rispetto diverso da quello che dobbiamo ai nostri insegnanti, o agli anziani. Una volta gli chiesi di raccontarmi altre storie di questo Signor Firdusi. Non è il Signor Firdusi, mi corresse lui, ma il Poeta Firdusi. E da quel giorno lo chiamai sempre così. La mia prima conoscenza dell'Iran viene dal suo poema epico: Il libro dei Re. I miei genitori e i loro amici parlavano dell'Iran come di un figliol prodigo, e discutevano animatamente del suo benessere. Nel corso degli anni l'Iran divenne per me un simbolo di identità: era il luogo dov'ero nata e vissuta, era la lingua che parlavo, il cibo che mangiavo, ma allo stesso tempo era un concetto mitico, un insieme di virtù e di valori, un simbolo della resistenza e del tradimento. Per mia madre esisteva solo l'Iran. A volte parlava con grande ammirazione di altri paesi dove aveva viaggiato, ma l'Iran era la sua casa. Mentre mio padre cercava costantemente di ridefinire cosa significava essere iraniano, mia madre non si poneva affatto il problema; per lei, essere iraniana sembrava derivare direttamente dai suoi geni - come i suoi splendidi occhi scuri, quasi neri, e la carnagione olivastrea. Criticava gli iraniani come poteva criticare dei familiari, ma senza mai imputare i loro difetti all'Iran. Anche lei, come ogni iraniano, rispettava Firdusi, però disprezzava il nostro profondo interesse per la letteratura considerandolo una perdita di tempo. Negli anni mi venne in mente un'altra spiegazione, più curiosa, di quella sua ostilità nei confronti di chi scriveva storie: non voleva rivali. La sua vita era la sua storia, non le interessava chi raccontava per mestiere.

Quando penso a mio padre, la prima cosa che mi viene in mente è la sua voce. In molti momenti, mentre passeggiavo per strada, sedo in giardino, guido la macchina, prima di addormentarmi, sento ancora quella calma

che scendeva su di me ogni volta che lui iniziava a raccontare. Ero molto attenta a quelle storie e le interiorizzavo come non facevo mai con le vicende della vita reale. Più tardi mio padre mi spezzò il cuore, e poiché lo avevo amato e mi ero fidata di lui come di nessun altro, lo ferii e gli spezzai il cuore anch'io. E' grazie alle sue storie se adesso riesco in parte ad assolverlo. Solo quei momenti sono riusciti a sfuggire ai nostri reciproci attacchi e tradimenti. Temevo le esplosioni di mia madre e le sue pressanti richieste, ma è mio padre che avevo paura di perdere. Quante notti aspettavo il suo ritorno seduta accanto alla finestra e mi addormentavo solo quando sentivo i suoi passi nell'ingresso. Col tempo divenni la sua più fedele alleata, che lo difendeva sempre. Sentivo che, come me, era una vittima innocente della tirannia di mia madre. Lei si offendeva per quella solidarietà ai suoi danni e ogni tanto esplodeva in grandi sfuriate. «Voi due!» urlava a me e a mio fratello nei suoi accessi di rabbia. «Avete gli stessi geni guasti di vostro padre!». «Aspettate tutti che muoia per prendervi la mia eredità!». A volte mi chiedevo se non avesse ragione: Non ero forse fatta di quei geni guasti? Mentre mia madre comandava e pretendeva, mio padre ci convinceva con le lusinghe - un po' come Tom Sawyer con i compagni di giochi per indurli a dipingergli il recinto. Tra noi c'era quell'intimità che nasce dalla complicità, sia che passeggiassimo per strada chiacchierando, sia che inventassimo un piano per compiacere o rabbonire mia madre. Ogni venerdì mattina, mio padre mi svegliava presto per andare a fare una lunga passeggiata. Lo chiamava il nostro momento speciale; lui si metteva a raccontare, e a volte si fermava a comprarmi un gelato. Col tempo i personaggi di Firdusi mi divennero familiari come la mia vera famiglia, non avrei potuto vivere senza di loro. Quel libro diventò per me un luogo meraviglioso dove potevo entrare di giorno e di notte, e vagare senza meta, senza limiti o proibizioni. Ancora oggi è per me un'abitudine aprire il libro a caso e leggere una storia. Non ho mai analizzato Il libro dei Re, non ho mai pensato di scrivere un saggio accademico, forse per preservare intatto quel senso di meraviglia che mi prese la prima volta che lo sentii leggere da mio padre. Oltre mille anni fa, Firdusi compose un racconto mitologico dell'Iran intessuto di frammenti di storia. Spazia dalla creazione del mondo alla conquista araba nel settimo secolo, che segnò la fine dell'antico Impero persiano e il passaggio dallo zoroastrismo all'Islam. Firdusi voleva riaccendere nei conterranei l'orgoglio del passato e del loro retaggio, restituendogli la dignità. La storia del nostro paese, non si stancava di ripetere mio padre, era disseminata di guerre e di conquiste: i persiani combatterono contro greci, romani, arabi e mongoli. Dopo la Rivoluzione iraniana, precisava, avevamo dovuto affrontare i nemici peggiori di tutti i tempi, perché erano nemici interni al nostro paese, che trattavano i cittadini iraniani come dei sudditi sconfitti. Secondo la leggenda, gli arabi volevano cancellare completamente la cultura persiana, soprattutto i testi scritti. Molti persiani, stufi della

monarchia decadente dei re sasanidi e dei loro potenti sacerdoti, - l'ultimo re sasanide, Yezdegerd III, fu assassinato nel 651 da un mugnaio nella cui casa si era rifugiato -, passarono dalla parte di quelli che consideravano dei barbari selvaggi. Ricordo ancora le storie del califfo arabo Omar che ordinò ai suoi soldati di bruciare tutti i libri che trovavano in Iran, convinto che alla gente bastasse un unico libro, il Corano. Per mio padre, il nazionalismo iraniano era in gran parte fondato su un sentimento di ostilità verso gli arabi. Noi iraniani, diceva, ci preoccupiamo troppo di offrire una buona immagine e vogliamo apparire senza colpa agli occhi del mondo. Perciò, molti di noi danno la colpa agli arabi. Pochi si interrogano sul ruolo da noi giocato nella nostra sconfitta. Dopotutto, chi aprì le porte del regno a quei barbari, chi gli facilitò la conquista? Firdusi volle tramandare il passato e celebrare la scomparsa di una grande civiltà. Riportò in vita l'antica Persia, rimodellando, nella prima parte del libro, la sua mitologia e, nella seconda parte, la sua storia fino alla conquista degli arabi. Riunendo i frammenti orfani della nostra cultura e della nostra storia e dando loro una nuova casa nella sua poesia, Firdusi riuscì nell'impossibile impresa di scrivere non solo la biografia di un'intera nazione, ma anche di predirne il futuro. Dopo la vittoria della Rivoluzione iraniana, io tornai spesso ai nostri poeti - soprattutto a lui - per ritrovare il filo invisibile che aveva portato alla creazione dello stato islamico. Da bambina la mia storia preferita era quella della bellissima Rudabeh e del suo amore per Zal, il guerriero dalla bianca chioma. Papà invece preferiva la storia di Fereydyun e dei suoi tre figli, che forse lo rispecchiava un po' - come quella di Rudabeh riguardava me. Era come se, attraverso di essa, riuscisse a esprimere qualcosa di sé che altrimenti sarebbe rimasto muto.

NOTA:

1. Il nome Iran, che significa terra degli ariani, esiste da secoli. I greci chiamavano Persia la regione del grande Impero persiano. Anche gli inglesi usarono il nome Persia. Nel 1931 lo scià Reza, fondatore della dinastia pahlavi, cambiò ufficialmente il nome in Iran.

Papà era così preso quando raccontava le sue storie preferite che sembrava ascoltarle lui stesso la prima volta. Lo vedo ancora che mi tiene la mano mentre camminiamo lungo il grande viale Shemiran, con le cime innevate in lontananza. Ovunque mi trovi, riesco a richiamare alla memoria quello scenario, come i racconti di mio padre. Fereydyun, così cominciava la storia, era diventato re del mondo, dopo aver salvato l'umanità da Zahak, il re-demone arabo, il quale, con l'aiuto di Satana, aveva ucciso suo padre e conquistato la Persia. Sulle spalle di Zahak, dove l'aveva baciato Satana, erano spuntati due terribili serpenti che dovevano essere nutriti ogni giorno con il cervello di due giovani persiani. Fereydyun

organizzò una rivolta contro Zahak e, dopo averlo sconfitto, lo incatenò ai piedi della montagna più alta della Persia, il monte Damavand. Fereaydun aveva tre figli: Salm, Tur e Iraj. Quando, ormai vecchio, giunse il momento di dividere il regno, Fereaydun decise di mettere alla prova il coraggio dei suoi figli e li attaccò durante la notte. I due figli più grandi fuggirono, mentre il più giovane, Iraj, invocando il nome del padre, si preparò a combattere. Ma Fereaydun, saputo quello che desiderava sapere, si dileguò nella notte. Quindi Fereaydun divise il regno in tre parti. «Ti ricordi cosa diede a ognuno dei suoi tre figli?» mi chiedeva papà, fissandomi negli occhi. «Sì» rispondevo tutta eccitata, cercando di ripetere le sue precise parole:

«Al più grande, Salm, diede l'Occidente. Al secondo, Tur, la Cina e la terra dei Turchi. E al più giovane, Iraj, diede la Persia». «Proprio così,» diceva mio padre in tono di approvazione «diede a Iraj il più prezioso dei suoi possedimenti: la Persia, terra di guerrieri». Ma i due figli maggiori erano invidiosi di Iraj, perché aveva ricevuto la terra migliore, e covavano rancore, giorno e notte. Un giorno inviarono al padre un messaggero, con la richiesta di «strappare la corona a Iraj e di mandarlo a vivere in qualche angolo buio della terra». Allora Fereaydun, irato, rispose: per il cuore che si è liberato di ogni rodente passione e bramosia i tesori del re sono come la polvere. Quando il padre si lamentò dell'invidia dei fratelli, Iraj disse: Le nostre vite si involano come il vento, perché dunque dovrebbe il saggio affliggersi davanti alla morte? Mio padre amava questi ultimi versi e li ripeteva, più rivolto a se stesso che a me. Iraj decise di andare a far visita ai fratelli per cercare di farli ragionare. Ma, accecati dall'invidia e dalla cupidigia, Salm e Tur non ascoltarono quell'offerta di pace. «Ti ricordi cosa dice loro Iraj?» chiedeva allora mio padre, volgendosi verso di me e stringendomi leggermente la mano. «Gli dice di non ucciderlo» rispondevo io. «Non esattamente» ribatteva lui. «Iraj gli dice: "Non fate di voi degli assassini". Iraj si mette a supplicare i fratelli quando il loro intento è chiaro: "Anche voi avete un'anima" così gli dice "come potete strappare l'anima a un altro?". Ma i suoi fratelli non lo ascoltano. Tur estrae il pugnale e taglia in due il corpo di Iraj. Poi, Salm e Tur riempiono la testa di Iraj di canfora e muschio, e la mandano al padre con un messaggio trionfante, celebrando la fine del regno di Iraj». Per mio padre, il vero eroe di questa storia non era Fereaydun, ma Iraj. «Iraj, ricordati, è uno degli uomini più grandi di questo poema» mi diceva. «Iraj era pronto a rinunciare all'Iran non perché aveva paura della lotta, ma perché sentiva che i beni terreni non dovevano causare ostilità e rancore tra fratelli. Era un uomo coraggioso, non solo fisicamente, ma anche moralmente, una cosa ben più difficile da raggiungere». Più avanti, quando rilessi Firdusi da sola, capii perché mio padre scelse come prima storia quella di Iraj: perché Iraj era uno dei pochi personaggi del Libro dei Re che non cercava vendetta. Non era solo un uomo coraggioso e giusto, ma, cosa più

importante, era un uomo buono. Per mio padre la bontà era fondamentale.

Quando mio fratello era piccolo, mio padre scrisse una storia per lui e la intitolò: «L'uomo che voleva essere buono». Era la storia di mio padre, da sempre ossessionato dall'ingiustizia e dall'anelito a essere un uomo buono. «I fratelli di Iraj non sanno che il mondo può essere altrettanto crudele con chi commette un'ingiustizia. La moglie di Iraj, Mah Afrid, partorisce una bellissima bambina che a sua volta partorisce Manuchehr, nipote di Iraj. Questo Manuchehr, durante una grandiosa battaglia, decapita prima Tur e poi Salm, infilza le loro teste su una lancia e le manda a Fereaydun con un messaggio di vittoria» continuava la storia mio padre, guardandomi con la coda dell'occhio per vedere la mia reazione. Quando Fereaydun viene a sapere che la morte di Iraj è stata vendicata, lascia il trono a Manuchehr e trascorre il resto dei suoi giorni a piangere la morte dei figli. E così, col cuore spezzato, piangendo il passato visse nei tormenti fino alla morte. O mondo, da un capo all'altro irreale e falso, nessun uomo saggio può vivere felice in te, ma benedetto colui che avrà fama di bontà; re o schiavo, il suo nome durerà per sempre.

A questo punto avrei dovuto sentirmi felice perché alla fine avevano vinto i buoni. Ma quasi ogni volta, quando arrivava alla fine, mio padre aggiungeva che sì, il nome e il glorioso retaggio di Iraj erano stati ripristinati, ma da quel momento la terra d'Iran non aveva più visto la pace. «E' così che nacque l'Iran,» concludeva «e i conflitti continuano ancora oggi. Nel poema di Firdusi gli iraniani erano quasi tutti seguaci di Iraj, uomini buoni, giusti e coraggiosi. Vorrei fossero così anche oggi, perché il nostro paese, a dire il vero, a volte sembra la terra di Salm e di Tur, più che quella di Iraj». Poi, dopo aver camminato per un po' in silenzio, mi diceva: «Che ne dici di un gelato?». L'Iran di Firdusi era lo splendido paradiso che conobbi da bambina, con verdi pascoli sconfinati, e popolato da eroi e da regine. Per un po' vissi nell'illusione che il mio paese fosse meraviglioso come quei palazzi costruiti con le parole dai poeti classici. Il monte Damavand con la sua cima innevata, e tutte le altre montagne sullo sfondo delle nostre passeggiate del venerdì mattina resteranno per sempre dentro di me, insieme al mondo dietro alle montagne, dove Fereaydun e i suoi tre figli, il Demone Bianco, l'uccello leggendario Simorgh e la bellissima Rudabeh vivono l'uno accanto all'altro, per sempre nelle stesse storie.

CAPITOLO 3

IMPARO A DIRE BUGIE

Molti anni fa, uno psichiatra mi disse che i miei problemi risalivano alla nascita di mio fratello Mohammad. Questo evento aveva dirottato l'attenzione che mia madre aveva prima per me, facendomi provare l'esperienza della «morte». Questo psichiatra apparteneva alla scuola di Melanie Klein, la quale, come tanti altri psichiatri, riduceva tutto a un unico fattore, in questo caso la morte. Ma come potremmo mai guarire dalla morte? Chiesi infastidita, prendendomela con Melanie Klein anziché concentrarmi sui miei problemi. La nascita di mio fratello dev'essere stata comunque un evento traumatico per me. Non avevo ancora cinque anni, ma ricordo bene la sera in cui mia madre fu portata in ospedale.

Rimasi sola con la governante, che mia madre adorava tanto. Naneh, così la chiamavamo noi, - mi portò sulla scala davanti a casa, e lì restammo sedute fino all'alba, in attesa che papà tornasse a darci la notizia.

Naneh aveva preparato i suoi bagagli, pronta ad andarsene se fosse nata una bambina. Odiava le bambine e per un anno provai anch'io lo stesso odio. Girava per la casa dicendo: «Una bambina è una candela di giorno, ma un bambino è una lampada nella notte». Si rifiutava persino di pronunciare il mio nome, chiamandomi «bambina». Mia madre le era così affezionata che non prestava mai attenzione alle mie lamentele e prendeva sempre le sue parti. Io ero convinta che mia madre amasse Mohammad come non aveva mai amato me. Diceva spesso che nel mettere al mondo mio fratello aveva sentito che era finalmente arrivato chi l'avrebbe protetta. Come facesse a avere tanta fiducia negli uomini, proprio lei che aveva così sofferto per colpa loro, è una cosa che non sono mai riuscita a capire. Dopo la nascita di mio fratello, raramente io e mia madre vivemmo momenti di intimità. Lei si risentiva di quella che chiamava la mia testardaggine e io soffrivo per le sue imposizioni.

Allora mi respingeva, e io mi sforzavo di essere indifferente alle sue lamentele. Desideravo sempre la sua approvazione, che lei puntualmente mi negava. Anche se lodava i miei buoni risultati, i voti e cose del genere, avevo la sensazione di averla delusa, ma non sapevo in che modo.

Volevo sentirmi amata da lei. La contrastavo, ma facevo di tutto per attirare la sua attenzione. Una volta, quando avevo appena sette anni, mi gettai giù per le scale che portavano nel giardino sul retro.

Un'altra volta, non molto tempo dopo, avendola sentita parlare con un'amica di qualcuno che si era suicidato tagliandosi i polsi, provai a farlo anch'io - con il rasoio di mio padre, davanti allo specchio della mia cameretta - ma arrivò l'orribile Naneh che, invece di bloccarmi, scappò a chiamare mia madre. E lei, per niente impressionata da quel mio gesto disperato, mi fece restare in camera per il resto della giornata.

Ho circa cinque anni, Mohammad solo pochi mesi, e ci siamo appena trasferiti in una nuova casa. Le persiane sono chiuse e la stanza a pianterreno è fresca, in penombra, silenziosa. Mia madre mi fa sedere sul pavimento e si mette di fronte a me. Adesso, mi dice, devi dirmi dove siete andati tu e papà giovedì scorso. Siamo andati al cinema. Chi c'era con voi? Nessuno. Mi ripete la stessa domanda, più volte. Lei odia chi racconta bugie, mi dice. Se c'è una cosa che ho sempre cercato di insegnarti è di non dire bugie, mai e poi mai! Rispondo che non sto dicendo bugie. Ho freddo, e tanta paura. Voglio che lei mi abbracci e mi baci, ma lei è arrabbiata. Mi dice che qualcuno ha visto me e papà con una donna. Su, rispondi: Chi era quella donna? Non c'era nessuna donna.

Eravamo andati di nascosto a trovare un caro amico di mio padre che si era appena sposato con una donna che a mia madre non piaceva; lei non voleva avere più niente a che fare con quella coppia, ma mio padre voleva bene al suo amico, e continuava a vederlo di nascosto. Dopo questo episodio, mia madre non mi rivolse la parola per qualche giorno e i miei genitori cominciarono a litigare in un modo diverso, urlando senza riserbo davanti a me o alla servitù. Io origliavo dietro le porte.

Ascoltavo mia madre che parlava a bassa voce con le sue amiche, ascoltavo le sue telefonate segrete. La «donna» di cui lei sospettava era proprio la moglie dell'amico di mio padre, Sima khanum.¹ Era una bella donna, con una sensualità naturale che non vidi mai in mia madre.

Anni prima era semifidanzata con mio padre, ma poi, di punto in bianco, mentre lui era via per lavoro, si era fidanzata e poi sposata con il suo miglior amico. Per mio padre quello fu il primo vero crepacuore.

(Khanum, equivalente di «signora».)

Mia madre, sospettando che la segretaria di mio padre facesse da intermediaria, mi chiedeva anche di lei, oltre che di Sima khanum. Sento veleno nel tono di mia madre, ma non capisco perché. Ho cinque anni.

Ancora mi turba il ricordo di quelle liti davanti ad altri, dello sguardo ostile di mia madre, di mio padre che con aria assente mi accarezza i capelli e della sua voce stanca alla sera quando mi racconta una storia. Poi, all'improvviso mia madre prende mio fratello e se ne va di casa, lasciandomi da sola con papà e l'orribile Naneh. Mi sento esclusa e abbandonata. Mio padre ha l'aria assente e a volte, quando mi parla,

sembra parlare da solo. Certi giorni mi porta nel suo ufficio, e io guardo la perfida segretaria con occhi diversi. Fu allora, credo, che raccontai la mia prima bugia a mia madre. Era una piccola bugia, ma che dimostra una certa inventiva. Mia madre stava a casa di un'amica e io andai a farle visita. Anche se la rabbia le era passata, mi tempestò di domande, voleva avere delle prove. Le sue non erano domande dirette, ma allusive. Ogni tanto scambiava un'occhiata con la sua amica. Io mi sentivo disperatamente sola e distante. Volevo tanto che lei tornasse a essere la mia mamma, che mi sorridesse, mi tenesse la mano, e allora, per riportarmela a casa, decisi di dire una bugia. Inventai che papà in ufficio aveva preso di petto la sua segretaria, ordinandole di non nominare mai più Sima khanum, dicendo che era una donna che tollerava solo perché era la moglie di un suo caro amico. E' sorprendente come riusciamo a predire il nostro futuro, soprattutto in relazione agli altri - e come spesso determiniamo il loro comportamento nei nostri riguardi. Quando mia madre mi accusava di mentire e di essere complice di mio padre, io ero innocente. Ma di lì a poco le sue parole si avverarono. In un certo senso, lei non ci lasciò altra scelta. Non si fidava mai di noi. In realtà, lei desiderava qualcosa che non potevamo darle. Poco tempo dopo, tornò a casa, ma nulla era come prima. Continuai ad accompagnare mio padre dal suo amico, e più avanti ai suoi appuntamenti segreti. Divenni la sua complice più fidata, un'alleanza cementata dalla comune infelicità. Non scorderò mai quella volta che mia madre mi prese da parte per interrogarmi. Non provai risentimento verso di lei, forse perché ero troppo piccola. Mi veniva da piangere, come se mi sgridasse. Non sapevo come difendermi, e provavo un vago senso di colpa. Sentivo che se avessi ammesso quello che lei voleva farmi dire, se avessi dato la colpa a mio padre, dicendo per esempio che mi aveva costretto a far visita a Sima khanum, tutto si sarebbe sistemato. Ma non lo feci. E in seguito imparai a non ascoltarla più, a fingere di ascoltarla, facendo di sì con la testa, senza sentire una sola parola.

Appena iniziava a parlare io la cacciavo via, e iniziavo una conversazione con un'amica immaginaria, le raccontavo storie che avevo letto o sentito, o ne inventavo di nuove. Nella mia immaginazione avevo trovato un luogo, vasto e mutevole, di cui ero la regina. Ho quasi cinque anni, fuori è quasi buio. Papà è appena tornato a casa dall'ufficio e sta discutendo con mia madre in soggiorno, a porta chiusa. Io resto acquattata in corridoio, ad ascoltare mentre parlano di me. Stamattina ho fatto arrabbiare la mamma. Il diavolo, quello che, come dicono i grandi, tenta i bambini, sembrava ormai abitare stabilmente dentro di me e, mentre mi dondolavo sull'altalena, mi incitava a disubbidire a mia madre, che mi chiamava per il pranzo.

Sapevo di fare la cosa sbagliata, e che poi l'avrei pagata, ma fu più forte di me. Sento ancora il sapore di quei brevi attimi di ribellione, mentre

andavo avanti e indietro, avanti e indietro sull'altalena, con una leggera brezza sul viso. Quando alla fine entrai in casa e, dopo essermi lavata le mani, mi misi a tavola, mia madre sembrava una furia.

Non aveva voluto invitare a pranzo il mio compagno di giochi, il figlio dei vicini, nonostante me l'avesse promesso. Lo aveva rimandato a casa sua. Umiliata, sedevo a tavola senza toccare cibo. Più lei mi ripeteva di mangiare, meno ci riuscivo. Giocherellavo con il cucchiaino e la forchetta, con la mollica del pane. Quando mi alzai e feci per uscire, lei mi richiamò e mi ordinò di andare in camera mia. «Aspetta che torni tuo padre, così sistemeremo questa faccenda una volta per tutte... La signorina a me non vuole dare ascolto! Già, chi sono io per dirti cosa devi e cosa non devi fare, eh?». Rimasi nella mia stanza tutto il giorno. Per tirarmi su cercai di inventare delle storie: C'era una volta una bambina infelice... e poi? C'era una volta... lasciai perdere e scoppiiai a piangere per un bel po', e alla fine mi misi a guardare i miei libri illustrati. Quando mio padre esce dal soggiorno è nero in volto. Però sento che il suo cuore come sempre è con me, che fa quella faccia solo per circostanza. Perché hai disubbidito a tua madre? mi chiede. Non rispondo. Devi chiederle scusa, mi dice. Io resto zitta. Se non fai come ti dico fili nello scantinato! Mamma non compare, però la porta è socchiusa e so che sta ascoltando. Io continuo a non dire niente. Allora lui mi trascina verso le scale. Non voglio una piccola ribelle in casa mia! dice ad alta voce, ma non troppo convinto. Dopo tutto quello che tua madre ha fatto per te... Perché, perché? mi chiede.

Mentre scendiamo le scale la sua voce si fa più tenera, quasi supplichevole.

Se chiedi scusa, è tutto sistemato, mi dice piano. Da brava, Azi, cerca di ragionare... Lui sa quanto ho paura dello scantinato. E' molto umido, e c'è poca luce. Lo usiamo come ripostiglio e d'inverno lo attraversa una corda dove si stende la biancheria. In fondo c'è il deposito del carbone, dove immagino si nasconda una terribile creatura, che mi aspetta. So che mi sta osservando, anche se non posso vederla. Adesso stai qui finché non vengo a chiamarti, mi dice papà. Resto lì paralizzata, e una parte di me archivia il suo incomprensibile abbandono, che si ripeterà altre volte.

I ricordi migliori che ho di mia madre sono le nostre passeggiate nelle vie di Teheran. C'è una strada particolare che per me rappresenterà sempre la Teheran che amo e dove desidero fare ritorno, anche adesso, seduta a questa scrivania in una città che è stata molto più generosa con me, ma dove ho meno ricordi. Mentre penso a quella strada mi colpisce un particolare irrilevante, e cioè che si chiama Naderi, il cognome di mio marito. La maggior parte della mia infanzia l'ho trascorsa in via Naderi e nel reticolato di strade tutt'intorno. C'erano il negozio dei pasticcini alla frutta, quello delle noci e delle spezie, il mercato del pesce, e la profumeria

Jilla, dove mia madre comprava L'Air du Temps di Nina Ricci e dove il profumiere aveva sempre qualche campioncino per me (échantillons li chiamavamo: le cose di quel genere erano sempre francesi). E poi c'era il negozio del caffè, con un nome straniero (di colpo mi viene in mente Aibeta) dove mia madre comprava i cioccolatini. Di tutti gli odori e le fragranze di quella via incantata, quello che più mi è rimasto impresso nella memoria è quello del cioccolato, che noi pronunciavamo chocolat, alla francese. Vicino alla clinica dove andavo a fare le vaccinazioni c'era una piccola fabbrica di cioccolato, e ogni volta mamma mi premiava con i cioccolatini che comprava direttamente nella fabbrica. Fu lì che scoprii il cioccolato bianco e mi piacque moltissimo, non tanto per il sapore quanto per la novità. Via Naderi diventava via Istanbul e a sinistra incrociava viale Lalehzar, il viale dei tulipani. Durante la dinastia qajar, alla fine dell'Ottocento, c'era stato un immenso giardino di tulipani; poi il governo vi costruì nel mezzo un boulevard e lo trasformò in uno dei più grossi quartieri commerciali di Teheran, disseminato di cinema e teatri.

Io e mia madre giravamo per gli affollati negozi di tessuti, lingerie, e articoli in pelle. Dopo i soliti convenevoli, mentre mia madre scambiava qualche pettegolezzo con il proprietario, io giravo per il negozio e sbirciavo nel retrobottega, curiosa di intravedere quei bui laboratori dove strisce di tessuto o di cuoio si trasformavano in reggiseni, négligé, borse. Una volta al mese ci recavamo al negozio di giocattoli Iran, in via Naderi, che secondo mia madre era il migliore di tutta Teheran. Sceglieva per me un nuovo giocattolo, che poi finiva chiuso nell'armadio insieme agli altri. Ricordo bene l'insegna al neon sopra la porta: un enorme Babbo Natale con la sua renna. Non ci meravigliavano né Babbo Natale per noi era un personaggio familiare, lo chiamavamo Baba Noel, - né i nomi dei ristoranti e dei cinema come Riviera, Niagara, Rex, Metropole, Radio City, Moulin Rouge, Chattanooga. Accettavamo tutte queste cose come il lato moderno dell'Iran, - anche «moderno» era una parola straniera entrata nell'uso. Mio padre, con una punta di sarcasmo, trovava un parallelo tra la notevole flessibilità della lingua persiana e la deplorable flessibilità del suo popolo.

Ma eravamo veramente flessibili, e quanto ci sarebbe costata la nostra flessibilità? In via Naderi e nel quartiere circostante, la maggior parte dei negozianti erano armeni, ebrei o azeri. Molti armeni erano stati costretti a venire in Iran nel sedicesimo secolo, durante il regno del grande sovrano savafide Shah Abbas. Altri armeni ed ebrei erano emigrati dalla Russia dopo la rivoluzione; altri ancora vennero dalla Polonia e da altri paesi sovietici dopo la seconda guerra mondiale. Se era normale comprare dolci e gelati dagli armeni, o tessuti e profumi dagli ebrei, era altrettanto normale per alcune famiglie evitare tali minoranze perché «impure». I bambini andavano a bussare alle loro porte cantilenando: «Armeno, cane armeno spazzino dell'inferno!». Gli ebrei, oltre a essere sporchi, bevevano

anche il sangue di bambini innocenti.

Gli zoroastriani invece erano infedeli che adoravano il fuoco, mentre i baha'i/1, una setta scismatica dell'Islam, non soltanto erano eretici ma agenti e spie degli inglesi e meritavano di essere uccisi. Mia madre non badava a queste cose. Nonostante avesse molti altri pregiudizi, giudicava gli altri essenzialmente in base a come accettavano il suo modo di fare, le sue fantasie, il suo personale universo. Anche se ogni tanto le tensioni affioravano in superficie, quasi tutte le minoranze sembravano accettare il loro posto in un sistema stratificato fino a quando la vera natura di quella discordia a lungo covata, esplose in tutta la sua violenza.

Nota: Baha'i, seguace di Baha'u'llah e Baha'i, una religione nata in Persia durante il diciannovesimo secolo, e basata sull'unione spirituale di tutta l'umanità. Poiché, nel corso della storia, le più importanti religioni hanno sempre dialogato tra loro, i Baha'i sono convinti che tutte le fedi religiose siano connesse tra loro, e che l'umanità possa progredire solo collettivamente. Questa setta, che deriva dall'Islam sciita, è fortemente perseguitata dalla Repubblica islamica, soprattutto perché sostiene che Baha'u'llah è la personificazione dell'«imam nascosto» - un'eresia per l'ortodossia sciita.)

Nel 1979 infatti, dopo la Rivoluzione iraniana, molti armeni, ebrei e baha'i vennero imprigionati e giustiziati e i proprietari non musulmani di negozi e ristoranti furono costretti ad affiggere il cartello «minoranza religiosa». Non si può comunque addossare ogni colpa alla Repubblica islamica, che si limitò a portare allo scoperto e ad amplificare un bigottismo preesistente. Ogni giovedì sera - inizio del nostro week-end uscivo sempre con mio padre. Di solito ci recavamo prima nell'enorme rosticceria vicino ai negozi di pelletterie, dove compravamo salsicce, prosciutto o mortadella per la colazione speciale del venerdì mattina, e poi giravamo in cerca di un buon film o di uno spettacolo teatrale. Di sera le strade erano diverse, anche i rumori. Ovunque, in via Naderi, via Istanbul, viale Lalehzar - c'erano ristoranti, teatri, cinema, cabaret, tutti in stile persiano, ognuno con la sua diversa clientela a seconda delle classi e degli ambienti culturali. Il nostro preferito era il Café Naderi, gestito da un armeno, con uno splendido giardino estivo dove si ballava. I nostri genitori ci portavano spesso, anche quando eravamo piccoli; non ricordo di averli mai visti danzare, anche se mia madre si descriveva come un'ottima ballerina. Noi bambini salivamo sulla pista da ballo dei grandi e ci muovevamo a ritmo di cha cha cha o di tango. Qualche isolato più in là c'era un caffè tradizionale di cui non ricordo il nome. La sua clientela era soprattutto maschile, e la musica che ne usciva persiana, a volte azera o araba - era molto più sensuale del cha cha cha o del tango del Café Naderi. Era un locale sempre affollato, e serviva kebab con birra e vodka.

Furoreggiavano certe cantanti, alcune poi divenute leggendarie - adesso si vedono su You Tube, tracce di un passato sconfitto ma mai scomparso. In certe strade nella zona sud invece c'era un'altra Teheran: religiosa, pia, e colma di risentimento nei confronti degli «eccessi» della cultura pagana. Piano piano la magica cacofonia della strada svaniva per lasciare posto al sommesso mormorio della voce di mio padre, che iniziava a raccontare. E così mi ritrovavo nel mondo di Firdusi, dove gli eroi, i demoni, le eroine dai capelli corvini vivevano accanto al discolo Pinocchio, a Tom Sawyer, agli animali di La Fontaine, e alla piccola fiammiferaia di Andersen - rimasta viva dentro di me, perché non ho mai potuto accettare che morisse dopo tanto dolore e sofferenze. Una volta, avevo circa quattro anni, mentre tornavo dalla lezione di danza classica, persi mia madre. Probabilmente non la aspettai dopo una sosta davanti a una vetrina, e a un certo punto mi voltai e non la vidi più.

Ripresi a camminare, piangendo in silenzio; conoscevo bene quella via, e ogni negozio era come una briciola di pane che mi guidava verso la salvezza. Passai davanti al negozio di giocattoli, al pescivendolo, al calzolaio, alle numerose gioiellerie, fino al mio negozio preferito: la pasticceria Nushin. Mi piaceva tutto lì dentro, soprattutto il gelato ricoperto al cioccolato, che si chiamava Vita Crème. Ogni volta che entravamo in quel negozio ci accoglieva festoso il proprietario, un armeno allegro, che scherzava sempre con me e mi diceva che mi teneva d'occhio come futura moglie di suo figlio. Questa volta, prima ancora che mi salutasse, scoppiai a piangere e gli dissi che avevo perso la mamma. Lui allora, per calmarmi, mi offrì subito un Vita Crème, ma io rifiutai, perché ero una bambina educata e non accettavo niente senza il permesso dei miei genitori, e inoltre ero spaventata. Poi di colpo apparve mia madre con gli occhi pieni di angoscia e disse in un sospiro:

«Azi!». Non ho mai dimenticato quell'espressione di panico che le avrei rivisto sul viso altre volte nel corso degli anni: quando io e mio fratello rientravamo tardi, quando la telefonata di papà non arrivava, o quando lei tornava da una festa e non ci trovava a casa. In seguito anche i suoi nipoti avrebbero conosciuto quell'espressione che preannunciava la tragedia, e che io inconsciamente interiorizzai e feci mia. Quando tornai a Teheran dopo la rivoluzione, uno dei miei pellegrinaggi fu dedicato a quelle strade. Accadde proprio come nelle pagine del Libro dei Re, quando il protagonista si aspetta lieti festeggiamenti e invece cade nelle insidie di una strega. Non avrei immaginato che via Naderi e viale Lalehzar potessero diventare teatro di sanguinosi cortei, che mi sarei trovata a dover scappare dalle guardie e dai miliziani, passando di corsa davanti al negozio di giocattoli, al negozio delle spezie, alla fabbrica di cioccolato, ai resti del cinematografo dove avevo visto il mio primo film, senza avere il tempo di fermarmi a ricordare.

CAPITOLO 4

IL RITO DEL CAFFÈ

Fin da quando ero piccola ho memoria di un continuo fluire di visitatori nella nostra casa di Teheran: venivano a bere il caffè con i pasticcini, e a volte si fermavano anche per pranzo. Mia madre aveva diverse collezioni di tazzine, che sceglieva secondo l'occasione: di colore acceso col bordo più spesso per le amiche intime o per i parenti, di colore delicato - beige con disegni floreali, bianche col bordino d'oro - per gli eventi più formali. Giornalisti, gente dell'alta società, tassisti, la sua parrucchiera prima o poi arrivavano tutti, in vari momenti della giornata. Mia madre sorvegliava con solennità la piccola macchina del caffè, seguendo un rituale che mi incantava. Io la osservavo seduta in un angolo, mentre offriva il caffè a tutti, me inclusa. Più avanti l'avrebbe servito ai miei figli, fin da quando avevano quattro anni, liquidando le mie veementi proteste con un'alzata di spalle. «Su su,» mi diceva «non vorrai mica insegnarmi tu cosa dare ai bambini!». Poi si girava verso i miei due piccolini che avevano un'aria divertita e gli dava il caffè, che a loro non piaceva, e un cioccolatino, - quello gli piaceva -, dicendo: «Non date retta a vostra madre. Su da bravi, bevete il caffè e mangiate il cioccolatino!».

Durante quelle riunioni rimanevo in un cantuccio, magari a giocare con le mie bambole di carta e più tardi a leggere un libro o una rivista.

Quando la mamma era contenta di me mi buttava lì un sorriso e mi offriva un pasticcino, dicendo che non era normale per una ragazzina passare il tempo a leggere. Ma anche quando non ero nelle sue grazie non mi cacciava mai via; anzi, le faceva piacere avermi lì, per poter sfogare la sua rabbia pubblicamente. Almeno due volte la settimana, verso le dieci, invitava le sue amiche per scambiarsi chiacchiere e pettegolezzi, e per leggere le carte. In quegli incontri, che duravano per tutta la mattina, restava poco della donna dispotica che io conoscevo; c'era un'atmosfera strana, da cospirazione, da grandi segreti. «Non ci credo che va a letto con lui!». «Ma non se lo merita quella, un buon partito così!». «Come fanno gli uomini a essere così crudeli e insieme così stupidi?». Di qualunque cosa parlassero delle traversie di una donna sposata, di un brutto divorzio, o di una morte - il dolore o lo scandalo sembravano qualcosa di remoto, o quanto meno superabile. A volte lanciavano occhiate preoccupate nella mia direzione e abbassavano la voce, e qualcuna, accennando a me, ripeteva un proverbio persiano:

«Nelle pareti ci sono i topi e i topolini hanno orecchie». Uno dei ricordi più vivi che ho di mia madre è quello di lei che lavora a maglia. Lei e Monir jun, un'amica e vicina di casa, si scambiavano pettegolezzi e modelli con lo stesso entusiasmo. Mia madre faceva la maglia in ogni stagione, persino d'estate; non seguiva un modello, preferiva inventare nuovi disegni e nuovi colori, e il risultato era sempre imprevedibile. La parrucchiera di mia madre, una giovane donna divorziata di nome Goli, faceva parte di questo entourage. Tra le altre cose, prediceva il futuro, cosa di cui mia madre si diletta. Dopo aver bevuto il caffè, le donne rovesciavano le tazze sui piattini e aspettavano che i fondi di caffè si seccassero. Goli allora li esaminava uno a uno e, con grandissima concentrazione, trasformava quelle linee e ghirigori in strabilianti storie di gioie e dolori passati, presenti e futuri. Aveva una faccia quadrata, occhi grandi e labbra sottili che torceva, quando girava nella mano la tazzina, in modo tale che scomparivano. Era una cosa divertente, e io stavo lì ad aspettare di vederle ricomparire. Il mio sguardo si sposta rapidamente su Monir jun, un'esile zitella con il naso a punta, gli occhi azzurri, e i capelli rossi e crespi, che parlava per frasi brevi, smozzicate. Poi c'è Fakhri jun, sovrappeso, indolente, molto brava a predire il futuro, che gira e rigira la tazza del caffè tra le mani grassocce con le dita sorprendentemente lunghe; e la devota Shirin khanum, la cui presenza solitamente suscitava ostilità, perché poche riuscivano a sopportare la sua eccessiva franchezza. Voglio soffermarmi su zia Mina, che si sedeva sempre in disparte e raramente faceva commenti. Di solito, quando le altre se n'erano andate, lei si fermava a pranzo. Io e mio fratello chiamavamo zio e zia gli amici intimi dei nostri genitori, e tra questi zia Mina era la più speciale. «E una vera sorella, quella che non ebbi mai» soleva dire mia madre. In realtà ce l'aveva una sorella - o almeno una sorellastra, Nafiseh - con cui aveva un rapporto di amore-odio. Zia Mina e mia madre erano state compagne di scuola alla Jeanne d'Are, una delle poche scuole femminili di Teheran, gestita da suore francesi.

Erano state entrambe ottime studentesse, e in forte competizione tra loro, il che aveva anche generato una sorta di rispetto. Avevano cominciato a studiare insieme ed erano diventate amiche inseparabili.

Per molti anni, fino a quando litigarono, vedevamo zia Mina quasi ogni giorno. Cenava spesso a casa nostra, o andavamo noi da lei, e quasi tutti i finesettimana facevamo qualcosa insieme. Zia Mina era leggermente sovrappeso ma aveva le gambe snelle, e portava i lunghi capelli raccolti sulla nuca o in uno chignon. Aveva una personalità molto forte, e dava sempre l'impressione di ritrarsi davanti a un colpo inaspettato. Rimasta orfana da piccola di entrambi i genitori venne allevata con la sorella e i due fratelli da un anziano zio, un importante uomo politico che era stato ambasciatore in Russia, che aveva già due figlie. Ogni tanto mia madre diceva in tono affettuoso che zia Mina era perseguitata dalla malasorte.

Mentre le cugine si erano laureate ed erano diventate due famose docenti universitarie, lei non aveva potuto proseguire gli studi dopo il liceo. Era stata data in sposa a un uomo molto simile a suo zio: ambizioso, inflessibile e inavvicinabile, ma senza avere la stessa energia e forza fisica. La sorella maggiore e un fratello morirono da giovani, a vent'anni; l'altro fratello morì d'infarto, a quaranta. Da lui zia Mina ereditò tutto, ma ormai era troppo tardi. Suo marito, forse per aver realizzato solo a metà le proprie ambizioni, in casa era molto dispotico. Mia madre lo ammirava moltissimo e pendeva dalle sue labbra, e zia Mina la prendeva in giro per questa sua simpatia per gli uomini autoritari. «Nezhat non vede le loro debolezze» diceva. Io lo detestavo perché mi faceva un sacco di complimenti. Ogni volta che mi sorprendevo da sola, mentre facevo un sonnellino pomeridiano o parlavo con un'amica al telefono, cercava sempre di abbracciarmi e mi diceva che ero bellissima e che gli piacevo tanto. Non potendo lamentarmi di quelle sue attenzioni con i miei genitori cercavo semplicemente di evitarlo. A volte provavo una strana soddisfazione al pensiero di quanto mia madre si sbagliasse ad ammirare un tipo così. Una mattina di molti anni dopo, quell'uomo così autoritario si sarebbe chiuso in garage per spararsi un colpo alla testa. Lasciò un biglietto alla moglie e ai figli in cui spiegava che non ce la faceva più a sopportare le difficoltà economiche. Negli ultimi anni aveva trovato in mio padre sostegno e confidenza. Fu papà a occuparsi del suo funerale, ed essendo in quel momento sindaco della città riuscì a non far trapelare nulla sui giornali. Benché orfana, zia Mina ebbe comunque un'infanzia migliore di quella di mia madre, che crebbe alla mercé di una matrigna volubile e di un padre disattento che confondeva la disciplina con l'affetto. Mentre i suoi fratellastri vivevano nel lusso, mia madre venne relegata in una stanza in soffitta e costretta a vivere come una poveretta nella sua stessa casa. Per il risentimento e l'amarezza aveva sviluppato un orgoglio smisurato. Zia Mina mi raccontò che mio nonno non le dava i soldi per i libri, e allora avevano iniziato a studiare insieme. «Fu così che diventammo amiche» diceva. «Nezhat era sempre la prima della classe, era molto competitiva.

Non poteva competere con le altre in termini di abiti o cose del genere; l'unico campo in cui poteva competere e lì eccelleva - era lo studio, soprattutto la matematica». Ma, a differenza dei fratellastri che vennero mandati a studiare all'estero, mia madre si limitò a finire il liceo. «Volevo fare il medico» diceva. «Ero la studentessa più promettente della classe». E spesso ricordava a me e a mio fratello di aver sacrificato la sua carriera per restare a casa con noi. Andava fiera di me che non ero «il tipo della casalinga», e quando mi sposai si vantò con mio marito del fatto che non sapessi nemmeno farmi il letto.

«Mia figlia» gli annunciò durante il loro primo incontro «è stata educata per diventare una donna istruita, non per fare la donna di fatica!». Però non smise mai di sgridarmi perché lavoravo e non stavo di più a casa con i

miei bambini. Dopo la sua morte, fui sorpresa quando seppi dalla signora austriaca che era stata alle sue nozze che mia madre per qualche tempo aveva lavorato come impiegata in una banca. Disse che mia madre l'aveva colpita perché era molto diversa dalle altre donne.

Nezhat, mi disse, era intelligente, istruita, parlava il francese ma la cosa più sorprendente era che lavorava in banca; a quei tempi, le donne del suo ambiente al massimo facevano le insegnanti. Mia madre, dopo la morte di Saifi, doveva aver scelto di lavorare per non dipendere da suo padre e dall'odiata matrigna. Ma di questo non parlò mai, lei che sbandierava sempre la sua ambizione di fare il medico e il suo desiderio di indipendenza. L'eterna inquietudine di mia madre era in parte dovuta, credo, alla mancanza di un senso di appartenenza. Non solo perché non si era mai sentita a casa sua, ma anche perché non apparteneva né alla categoria delle casalinghe, né a quella delle donne in carriera. Come molte donne del suo tempo, lei era una via di mezzo, una che non aveva potuto realizzare capacità e aspirazioni. Quando raccontava di come fosse brava a scuola e del luminoso futuro che gli insegnanti prevedevano per lei, finiva spesso con lo scuotere la testa dicendo: «Se solo fossi nata uomo!». La sindrome di Alice James, la chiamavo io, pensando alla sorella di Henry James, una donna intelligente ma di salute cagionevole, che non riuscì a realizzare i suoi talenti e aspirazioni. Anche zia Mina era una donna brillante che non potendo continuare a studiare aveva accettato di sposarsi. «Un'altra donna intelligente sprecata». Zia Mina non alzava mai la voce, non si abbandonava a fragorose risate né sbandierava le proprie emozioni.

Diversamente da mia madre, non attaccava briga e non si opponeva mai apertamente. Era riservata anche con chi le era più vicino, quasi volesse nascondere qualcosa di prezioso a un mondo che le aveva negato tante cose. Aveva però le sue evasioni: era patita del gioco d'azzardo e fumava. Mia madre, che si vantava di essersi negata entrambe le cose, perché, pur piacendole, le riteneva sbagliate (ogni tanto però si faceva una partitina a gin rummy), si lanciava in continue crociate per far desistere l'amica dai suoi vizi. Zia Mina faceva allora il suo sorrisetto ironico e diceva: «Io non sono una masochista come te, Nezhat!». Si infastidiva leggermente quando mia madre si schierava con Mahbod, suo marito. Evitava lo scontro e continuava a fare a modo suo, anche se di nascosto dal marito e dalla sua migliore amica. Tra zia Mina e mio padre si creò un legame forte, basato su interessi comuni e comuni rancori. Ma con lei mio padre non riuscì mai a usare il suo fascino per convincerla di qualcosa. «Ahmad khan,¹ io non sono una di quelle che riesci a abbindolare!» gli diceva. Quand'ero giovane, mia madre mi ripeteva spesso che «ai suoi tempi» le ragazze che continuavano gli studi solitamente non si sposavano. Le donne colte erano considerate brutte e generalmente prese in giro. Alcuni genitori sostenevano che una ragazza che imparava a leggere e a

scrivere «avrebbe aperto occhi e orecchie», diventando una «ragazza facile». Mio nonno era abbastanza progressista per non dar retta a simili sciocchezze e mandò Nafiseh, la sorellastra di mia madre, a studiare in America; ma a mia madre non offrì la stessa opportunità. «Non avevo qualcuno che mi difendesse,» diceva spesso mia madre «non avevo una madre a curarsi di me». Mia madre e zia Mina non accettarono mai di non aver potuto realizzare i loro talenti: quello che Emily Dickinson chiamò «un'oscura capacità d'ali».

Forse fu questo a tenerle unite per tanti anni, nonostante le enormi differenze di carattere e l'insofferenza reciproca per certe cose. A mia madre piaceva fare scenate e si vantava di essere una donna «assolutamente franca e aperta», e si lamentava che invece zia Mina era ambigua. «Probabilmente è nella sua natura tenere nascoste le cose» diceva. «Sa quanto apprezzo la sincerità, eppure mi racconta bugie o semplicemente tace». «Tua madre ha la testa fra le nuvole, non sa neanche cos'è la vita!» diceva zia Mina. «E' un'idealista dalla testa ai piedi. E' ingenua come una bambina di due anni!». Zia Mina si spazientiva quando mia madre si metteva a parlare del suo primo marito, rievocandolo come un uomo perfetto. «Se penso a come mi trattava Saifi...,» sospirava mia madre «non ebbe occhi che per me fin dal primo istante. Mentre adesso...». «Mentre adesso cosa?» la incalzava zia Mina con un sorriso tra l'ironico e il benevolo. «Adesso hai un marito e due bambini sani e meravigliosi. Nezhat, vuoi vivere per sempre con la testa fra le nuvole?». Ogni venerdì si riuniva da noi un gruppo più formale di persone per degli incontri presieduti da entrambi i miei genitori. Il numero degli ospiti - di solito cominciavano ad arrivare la mattina tardi - variava, ma alcuni di loro erano fissi. Zia Mina veniva spesso, in parte per curiosità, credo, e in parte in segno di fedeltà; interveniva raramente, buttando lì una frase per criticare o per ribattere a un'affermazione o contrastare una rivendicazione. Ricordo Khalighi, un collega di mio padre, che, pur essendo più avanti per anzianità e per grado, non fece mai carriera, e fino alla pensione rimase un funzionario minore del governo. Si conobbero probabilmente al ministero delle Finanze e restarono amici anche quando mio padre venne promosso a vicepresidente dell'Ufficio programmazione e bilancio.

Khalighi scriveva spesso versi umoristici per varie occasioni, e ogni volta che veniva a trovarci insisteva per leggerli ad alta voce.

Arrivava prima di tutti e raramente mancava agli incontri. A me sembrava non invecchiasse mai - negli anni rimpicciolì lentamente, e poi un giorno seppi che era morto. Un altro ospite fisso di quegli incontri del venerdì era un colonnello dell'esercito che era andato in pensione presto per godersi la vita. Era un bell'uomo, sembrava una star del cinema, con i baffi alla Clark Gable, tinti di nero come i capelli.

Diversamente da Khalighi, il colonnello se ne stava quasi sempre in

silenzio, sorridendo sotto i baffi. Ascoltava le discussioni che a volte erano molto accese senza un apparente interesse. A un certo punto cominciò a venire anche sua moglie, Shirin khanum. All'inizio voleva solo controllare che il marito non avesse lì qualche «sgualdrina», come diceva lei, poi però cominciò a interessarsi alle discussioni. Era un tipo robusto, un donnone più grande del marito. Aveva una voce bassa e tonante, come se il suo corpo non riuscisse a contenere tutta l'energia e la sua straripante personalità. Il marito non era ricco e così lei era costretta a lavorare. Aveva una scuola di cucito, dove tiranneggiava le povere giovinette che andavano da lei per imparare un lavoro. Qualcuna le faceva anche da cameriera, ma, per quanto ne so, non veniva pagata per tanto onore. Lei e zia Mina non si potevano vedere, e non si curavano di nascondere. A quegli incontri del venerdì si presentavano anche dei giovanotti ambiziosi, lontani parenti che speravano di coltivare relazioni con gente importante, oppure ex funzionari caduti in disgrazia. Shirin khanum non approvava quel miscuglio di ex arrivati e di non ancora arrivati; non si fidava di nessuno e secondo lei mia madre era troppo gentile e non si accorgeva dei veri scopi di quei «fannulloni». «Nezhat khanum ha un cuore troppo grande, va in cerca di guai!» tuonava con l'aria di chi la sa lunga.

CAPITOLO 5

VINCOLI FAMILIARI

Per anni mio padre lavorò alle sue memorie. La prima stesura era ricca di aneddoti risalenti alla sua infanzia. Raccontava con parole molto toccanti la storia straziante della sua sorellina di quattro anni, uccisa da un ladro che voleva strapparle gli orecchini d'oro: per soffocare le sue urla, l'uomo le aveva dato una coltellata. Quel fatto spronò mio padre a ribellarsi fin da piccolo contro le ingiustizie della vita. Tuttavia, al momento della pubblicazione, gli consigliarono di eliminare i fatti personali - dopotutto, l'aspetto davvero importante della sua biografia non era l'omicidio di una sorella ma il grande operato nell'ambito pubblico. Quando lessi il suo libro, pubblicato negli anni Novanta, lo trovai vuoto e artefatto senza quelle storie personali. E ricco di importanti avvenimenti politici, ma privo di quella voce che anima le memorie inedite. Mi dispiace di non aver prestato molta attenzione a quel manoscritto quando mio padre era in vita. Me lo diede dopo la rivoluzione ma lo snobai, dubitando delle sue capacità di scrittore. Fu solo dopo la sua morte, quando mio fratello mi mandò i suoi diari e i suoi scritti, che mi resi conto di cosa mi fossi persa. Per esempio, mio padre racconta con sorprendente franchezza la sua stravagante educazione, comprese le sue prime esperienze sessuali, a otto anni, con la figlia del vicino. Oppure parla senza imbarazzo dei numerosi flirt con donne che, nonostante le restrizioni sociali e religiose, manifestavano apertamente i loro desideri. Il libro inizia con l'albero genealogico della famiglia risalente a seicento anni prima, al medico Ibn Nafis, un hakim, uomo di conoscenza. Per quattordici generazioni, gli uomini di famiglia furono medici, istruiti in filosofia e letteratura, e autori, alcuni di loro, di importanti trattati. Mio padre espone dettagliatamente le prestigiose sorti dei nostri antenati, nel campo della scienza e della letteratura. Quando iniziai a insegnare all'Università di Teheran, mi disse che quel ritratto di Ibn Nafis appeso alla parete nella facoltà di Legge e Scienze Politiche doveva ricordarmi le mie responsabilità di insegnante e di scrittrice. In realtà non seppi mai cosa farmene di quei celebri antenati: io e mio il passato e che considerava gli antenati un fardello, fonte più di imbarazzo che di vanto. Soltanto dopo la rivoluzione il passato della mia famiglia divenne di colpo importante per me, come rifugio da un presente fragile e instabile. Il padre di mio padre, Abdolmehdi, anch'egli medico, non ebbe ambizioni politiche o mondane.

Rinunciò a fare il medico dopo la morte del suo primo paziente, poi provò a insegnare, e alla fine si votò al commercio, una scelta, pare, disastrosa. Sposò una ragazzina di nove anni, mia nonna, che veniva da un ambiente molto religioso e partorì il suo primo bambino a tredici anni. Abdolmehdi era un uomo molto rigido e severo, con una cupa attitudine verso il mondo che derivava probabilmente dagli inesorabili doveri che imponeva a se stesso. In una fotografia che conservo di lui ha l'espressione seria e impenetrabile di chi non vuole rivelare nulla di sé al mondo. Dal ramo di mio padre erano tutti shaykhi¹, una setta dissidente che si opponeva allo sciismo ortodosso, la religione ufficiale dell'Iran. Mio nonno era la guida spirituale del gruppo shaykhi di Isfahan, la sua città. Questo suo ruolo contribuì a emarginare la famiglia, che si chiuse in una specie di comunità intellettuale quasi autosufficiente, nell'illusione di potersi sottrarre alla decadenza e ai raggiri del mondo esterno. Se la città del nonno appare come un luogo austero, pieno di paure e di emozioni represses, nelle memorie inedite emerge anche un'altra Isfahan, con le sue trasgressioni: un alto funzionario che dorme con due splendide mogli; un altro che seduce i ragazzini, tra cui mio padre, invitandoli in piscina nel suo giardino. Mio padre fa qui una digressione sui divieti sessuali in Iran che, secondo lui, non fanno che favorire la pedofilia. Descrive poi le pittoresche feste religiose, soprattutto quella di Muharram, quando i musulmani sciiti piangono il martirio dell'imam Hussein a Kerbela, in Iraq. La gente si riversava nelle strade per vedere centinaia, forse migliaia di uomini che sfilavano flagellandosi la schiena con le catene, per commemorare il martire imam e i suoi seguaci.

Alcuni indossavano una camicia nera, altri un bianco sudario.

NOTA:

1. Shaykhi, setta islamica presente in Iran dal 1826 agli inizi del ventesimo secolo. Sotto la guida dello shaykh Ahmad al-sa'i, introdusse alcune innovazioni nel pensiero sciita, mettendo in dubbio la natura stessa dell'autorità religiosa. Fine nota.

Era quella una delle rare volte che uomini e donne potevano mescolarsi in pubblico, senza paura di punizioni. Yusuf, cugino di mio padre, sosteneva che era anche la migliore occasione per flirtare con le ragazze, e gli raccontava le sue conquiste, a volte solo un furtivo sfiorarsi di mani. Fino agli inizi del ventesimo secolo, ci raccontava mio padre, il clero era il custode non solo della religione e della moralità, ma anche dei nostri sensi, delle nostre vite private. Cosa sarebbe successo, si chiedeva, quando altre immagini, altri suoni, odori e sapori, quando il vino, i ristoranti, il ballo e la musica straniera, i rapporti più liberi tra i due sessi, tutto quanto fosse entrato in competizione con le antiche tradizioni, fino a travolgerle? Nel

manoscritto, mio padre descrive le persone che avevano popolato il suo mondo, - la madre, una donna timida e gentile, che quasi non guardava negli occhi i suoi bambini; lo zio fanatico con l'ossessione di salvare il nipote ribelle dalle fiamme dell'inferno; i parenti pedofili, che in pubblico predicavano la modestia e di nascosto molestavano i nipoti, maschi e femmine. Ciò che mi sorprende adesso non è che una grande città come Isfahan avesse tante contraddizioni - quale città non le ha? - e nemmeno l'ipocrisia dei fanatici religiosi, quanto che mio padre contemplasse seriamente l'idea di pubblicare quei racconti. Ci voleva del coraggio - o molta ingenuità - perché un uomo pubblico della sua generazione si esponesse a tal punto. Se mia madre avesse ascoltato di più i racconti di mio padre, forse avrebbe trovato in lui quello che aveva sempre cercato. La vita di mio papà a me sembrava molto più romantica di quella di Saifi. Il primogenito, Abu Torab, un ragazzo intelligente e molto viziato, divenne medico; fece un buon matrimonio e amò sua moglie Batul, una donna brava e devota, che era sua parente per parte di madre. Poi c'era mio padre, e dopo di lui Karim, un bambino ubbidiente e rispettoso che sarebbe diventato il più pio e il più rigido dei nove fratelli. Mio padre era un ragazzino indocile, continuamente punito per le sue marachelle. Nelle memorie inedite descrive le sue ribellioni contro lo zio ultrareligioso, contro il suo severo insegnante, contro suo padre - e più avanti contro il governo. Spesso associava la buona coscienza alla ribellione. Quando decise di lasciare Isfahan, all'età di diciott'anni, fu per reazione a quella società così chiusa e ai rigidi insegnamenti del padre. Scrisse al suo fanatico zio che non riusciva a credere in un Dio che accoglieva in cielo solo poche centinaia di musulmani shaykhi, e che non poteva sposare una donna imposta da altri. Forse cominciò a pensare al matrimonio quando cercò di conciliare la sua educazione religiosa con il suo personale romanticismo. I suoi genitori gli avevano già trovato la moglie «giusta», ma lui non ne volle sapere, e in seguito la donna andò sposa a un fratello più giovane. Per ironia della sorte, fu grazie al padre di mia madre, Loghman, se la vita di mio padre cambiò radicalmente. I miei nonni paterni e quelli materni erano secondi cugini e avevano lo stesso cognome. Loghman Nafisi si recò in visita ufficiale a Isfahan, a capo di una particolare agenzia governativa. A quel tempo, mio padre lavorava nel negozio di mio nonno e la famiglia stava attraversando un periodo di difficoltà economiche. Impressionato dall'intelligenza e dall'energia di mio padre, Loghman lo incoraggiò a fare domanda per un impiego nella filiale locale della sua agenzia. Diversamente dal nonno paterno, Loghman era un uomo socievole, anche se di umore instabile; era ricco e ambizioso, e aveva sposato una donna bellissima e molto più giovane.

Amava il gioco d'azzardo, beveva, però si considerava un devoto musulmano. Il suo stile di vita dovette sembrare a mio padre una piacevole alternativa alla vita ascetica di Isfahan, e così accettò la proposta, con

grande dispiacere del padre. Fece domanda di trasferimento a Teheran, con l'idea di pagarsi gli studi lavorando. E così se ne andò di casa a diciott'anni, senza soldi, contro il volere dei genitori, rifiutando una vita sicura e ignaro del futuro. A Teheran andò a vivere a casa di una zia materna. Lavorava moltissimo e studiava di notte, - imparò da solo il francese e l'inglese. Per restare sveglio a volte si sedeva a studiare dentro la piscina di sua zia, reggendo in alto il libro, alla debole luce del giardino. Un giorno fu invitato a casa di Loghman. Ma non fu allora che corteggiò mia madre. Dopo la morte di Saifi, non sentendosi bene accetta dalla matrigna, mia madre aveva lasciato la casa del suocero ed era andata a stare da alcuni parenti, una coppia senza figli che le voleva bene come a una figlia. Fu a casa loro che mio padre incontrò per la prima volta mia madre. Rimase fulminato dalla sua bellezza e dal suo sguardo triste, e forse anche dalle buone prospettive che un simile matrimonio avrebbe potuto offrire a un giovane ambizioso come lui. Ma quando decisero di sposarsi, i genitori di mio padre non approvarono perché avrebbero preferito una donna più tradizionale. Ma anche Loghman, che a volte era imprevedibile, si oppose - forse su pressioni della moglie, oppure perché non considerava un buon partito quel lontano cugino senza soldi; alla fine si rifiutò di partecipare alla cerimonia, che si svolse in casa di Amen Turi, il cugino che li aveva fatti conoscere. Abu Torab, il primogenito, mandò un telegramma da Isfahan dicendo che il padre aveva consultato il Corano a proposito di quel matrimonio, e la risposta era stata negativa.

Ciò nonostante, diceva il telegramma, la famiglia avrebbe accettato la decisione di Ahmad e gli dava la sua benedizione. Il telegramma arrivò il giorno delle nozze. Perché il matrimonio avesse valore legale, ci voleva il consenso scritto del padre della sposa; non avendolo, mio padre finse che il telegramma, - a firma di un Nafisi, l'avesse mandato Loghman. E così la loro vita insieme cominciò con una bugia.

CAPITOLO 6

UN SANT'UOMO

Haji Agha Ghassem era un sant'uomo, come testimoniava il suo nome: Haji Agha,¹ come tutti lo chiamavano a Isfahan, era infatti l'appellativo onorifico di chi aveva fatto il pellegrinaggio alla Mecca. Era un lontano parente e amico dello zio di mio padre che viveva nella città di Shiraz. Esile e con l'aria ascetica dello studioso, parlava in tono leggermente sprezzante, e ogni sua affermazione, anche la più banale, detta da lui sembrava piena di significato. Non era un intellettuale come tanti miei zii che analizzavano l'Islam cercando di mettere in relazione la fede con la filosofia e con la vita. Haji Agha non perdeva tempo in astrusi ragionamenti, si limitava a enunciare lapidarie dichiarazioni del tipo: Niente musica in casa! I baha'i sono figli del demonio! La Rivoluzione costituzionale fu complottata dagli inglesi.

Labbra sottili, barba corta e ispida (caratteristica dei musulmani devoti), portava un completo marrone con la camicia bianca abbottonata fino al collo. Disapprovava mio padre e non guardava mai negli occhi mia madre, altro segno della sua devozione. Una volta che andammo con lui al bazar e i miei cugini volevano comprare dei cucchiari d'argento, rammentò loro severamente che era proibito mangiare con l'argento. Ricordo bene la prima volta che lo incontrai durante una visita a Isfahan. Parla con mia madre di religione, di Fatima, la figlia del profeta, tanto ubbidiente, anche con il marito, della sua tragica morte a soli diciotto anni, e della sua grande modestia. La modestia, dice Haji Agha in tono pacato ma con molta determinazione, non impedisce a una donna di sentirsi utile, o importante. Nell'Islam il dovere della donna è sacro.

Mia madre lo ascolta con grande interesse, forse anche per fare dispetto a mio padre che non riesce a nascondere il fastidio per simili sciocchezze. Mia madre è d'accordo con Haji Agha: oggi, dice, nessuno apprezza più le responsabilità di una moglie - specialmente i suoi figli. Non i suoi spero! esclama lui con fare accattivante, e lei scuote la testa. Io avevo sei anni, mio fratello uno, ma mia madre già prevedeva un tetro futuro. Mio padre si mette a punzecchiarlo con fare cinico. Se la religione contempla l'amore dell'umanità, perché allora gli ebrei, i cristiani, i baha'i, i buddhisti - persino gli atei, in verità - sono considerati impuri? E' proprio vero che solo noi shaykhi andremo in paradiso? gli chiede cercando di pungolarlo con un gusto quasi infantile. Lui non fa una piega; intervengono gli zii, e

mia madre lancia a papà un'occhiataccia per farlo stare zitto. Prima di andarcene da Isfahan, mia madre, con grande sorpresa di mio padre, lo invita a casa nostra per il mese prossimo, quando verrà a Teheran per affari.

Da piccola credevo che Isfahan fosse grandissima. Ricordo i suoi grandi viali polverosi fiancheggiati da alberi e i magnifici ponti che sembravano filigrana sopra lo Zayandeh Rud - il Fiume della Nascita. Un tempo Isfahan fu la capitale della dinastia safavide e sede del suo re più potente, Shah Abbas, che costruì splendidi monumenti, moschee, ponti, e gli ampi viali per cui la città è tuttora famosa. Fu chiamata Isfahan: «metà del mondo», a testimonianza della gloria e del potere dei Safavidi che, nel sedicesimo secolo, per distinguersi dal nemico ottomano, cambiarono la religione ufficiale dell'Iran da sunnita a sciita. Isfahan era molto diversa da Teheran, proprio come la famiglia di mio padre era diversa da quella di mia madre. A Isfahan i diversi strati del passato, - le rovine del tempo zoroastriano, la cupola perfettamente blu di una moschea, un monumento ai gloriosi re safavidi - coesistevano in una sorta di asimmetrica armonia. Diversamente da Tabriz, Shiraz o Hameadan, Teheran poteva vantare poca storia. Rimase un piccolo villaggio noto per i suoi frutteti e i feroci abitanti fino a quando, nel diciottesimo secolo, il fondatore della dinastia qajar, Agha Mohammad khan, la scelse come capitale. In seguito, lo scià Reza Pahlavi e suo figlio Mohammad Reza la trasformarono in una città moderna; non avendo la maestosità di Isfahan e un passato con cui competere, Teheran dava l'illusione di poter essere modellata liberamente. Quando andavamo in visita a Isfahan, dove vivevano sei dei sette fratelli di mio padre (l'unica sorella abitava a Shiraz), stavamo a casa del maggiore, Abu Torab, che aveva nove figli - cinque maschi e quattro femmine -, oppure nella casetta di mia nonna, con la vite e i melograni. Del nonno, morto nel 1948, non ho ricordi. Ricordo invece una fontana di piastrelle blu nel fresco seminterrato della casa di mio zio dove, nei pomeriggi d'estate, ci mandavano a fare un sonnellino. Il complicato ascetismo della famiglia di mio padre mi intimoriva tanto quanto l'insistenza sulle buone maniere e sul prestigio sociale di quella di mia madre. Mia madre non venne mai completamente accettata dalla famiglia di mio padre, che pur trattandola con gentilezza e cordialità, la teneva sempre a una certa distanza. E lei, da parte sua, li trattava con rispettoso sussiego. Voi due avete gli stessi geni guasti! diceva spesso mia madre, a me e a mio fratello, quando era scontenta di noi o di nostro padre; e lì a Isfahan era chiaro di quali geni parlava. Gli zii e i cugini erano così tanti, - a tavola eravamo spesso una ventina - che mia madre sentiva vacillare la propria autorità, e nel corso degli anni si recò sempre meno a Isfahan, mentre noi, nonostante le sue proteste, sempre di più. Ho sei anni quando Haji Agha Ghassem viene per la prima volta a farci visita a Teheran. Mentre giro per casa mi segue con gli occhi.

Scusa la mia insolenza, dice con cauta cortesia a mia madre, ma per me sei come una sorella. Mia madre sorride garbatamente, offrendogli una tazza di caffè turco. Questa bambina, dice volgendosi verso di me, è in un'età pericolosa e non tutti sono come noi, uomini timorosi di Dio.

Avete degli uomini tra la servitù, e forse questa bambina dovrebbe portare dei vestitini più modesti, coprirsi di più. Mia madre è visibilmente sorpresa. Si fosse trattato di chiunque altro, non avrebbe tollerato un simile comportamento, ma a Haji Agha risponde di non preoccuparsi, perché per prima cosa mi ha insegnato a stare attenta («Guardati dagli sconosciuti! Non lasciarti mai toccare!»). I miei genitori lo trattano con ogni riguardo. Mio padre, in nome dell'ospitalità, lo ascolta con gentilezza, a parte qualche occhiata sardonica, quando Haji Agha se ne esce con le sue lapidarie affermazioni. Mia madre si mostra invece sorprendentemente docile.

«Apprezzo una persona che parla di sé con tanta trasparenza. Se fossero tutti così fermi nelle loro convinzioni!» butta lì a mio padre durante la cena, confondendo l'inflessibilità con la forza, lo zelo con i principi. Sto facendo i compiti e Haji Agha, dietro di me, si china per guardare il mio quaderno. Cosa stai scrivendo? mi chiede, e abbassando la mano per prendermi il quaderno, mi sistema la gonna, sfiorandomi le cosce. Quella sera i miei genitori vanno a una festa e Haji Agha si ritira presto in camera sua. Il mio fratellino di un anno dorme nella camera di Naneh e io, come sempre quando i miei genitori sono fuori, dormo nel loro letto, per non sentirmi sola. A un tratto mi sveglio, sento un rumore, un respiro irregolare lì al mio fianco. Qualcuno da dietro mi stringe leggermente le spalle, mi tocca sotto la vita. Un morbido pigiama mi sfiora le gambe nude. Più delle mani che mi toccano, mi terrorizza quel respiro, sempre più concitato e ansimante, mentre mi sento stringere più forte. Cerco di non muovermi, trattengo il respiro, e chiudo forte gli occhi. Forse se li tengo chiusi e resto immobile lui se ne andrà. Mi tiene stretta per un po', non so quanto, poi di colpo si allontana. Lo sento camminare con passo leggero, come in cerchio, e poi uscire dalla stanza. Tengo ancora gli occhi chiusi, per paura di vederlo tornare. Per molto tempo dopo quella notte non riuscirò più a dormire da sola al buio. Haji Agha resta in casa nostra ancora una sera. Non posso dirlo ai miei, ma cerco di evitarlo. Quando mi chiede se ho altri compiti da fare, faccio finta di non sentirlo. Quando sta per partire, mia madre mi chiama a salutarlo, ma io mi chiudo nel bagno. Non ti ho forse insegnato l'educazione? mi rimprovera esasperata. Haji Agha Ghassem è un uomo molto gentile. Ha detto di salutarti. Ha detto che sei una bambina intelligente. Tornò a casa nostra altre due volte. Io cercavo sempre di non incontrarlo, anche quando c'era gente. Ma lui si comportava come se niente fosse successo, con lo stesso modo di fare distante e garbato. Ma una volta mi colse di sorpresa. Mi ero rifugiata nel mio solito posto, vicino al ruscello in fondo al giardino. Mi piacevano i

fiori selvatici che crescevano lì. Ero intenta in uno dei miei passatempi preferiti: raccoglievo dei sassi, li mettevo nell'acqua e stavo a guardarli mentre cambiavano colore. Lui si avvicinò in silenzio, si accovacciò alle mie spalle, e mi chiese piano: «Cosa stai facendo? Non dovresti studiare?». Spaventata, feci per alzarmi, ma lui mi tenne per la vita, e allungò le mani per toccare i sassi. «Oh, che bello!» esclamò, e mi accarezzò le gambe nude. Quando mi alzai, si alzò anche lui, continuando a toccarmi in un modo che ancora oggi mi è troppo penoso descrivere. Dapprima pensai: mi inventerò un personaggio immaginario, che non sono io, a cui è capitata questa cosa. Ma il gioco che io e mio padre avevamo inventato non funzionava con una storia così, e il senso di vergogna non se ne andava. Più avanti imparai che spesso la vittima si sente in colpa, non solo perché, con il suo silenzio, diventa complice, ma anche per quel vago senso di piacere nell'aver subito un atto riprovevole. «Non lasciarti toccare dagli sconosciuti!».

Eppure - come imparai fin da bambina - raramente sono degli sconosciuti a farci male. E' sempre chi ci sta intorno: l'affabile chauffeur, l'esperto fotografo, il gentile insegnante di musica, il distinto marito di una cara amica, l'uomo timoroso di Dio. Sono quelli di cui i tuoi genitori si fidano, di cui non osano nemmeno dubitare. Nelle sue memorie, mio padre parla della grande diffusione di una certa forma di pedofilia nella società iraniana, dovuta al fatto che «il contatto tra uomini e donne è proibito e il giovane adolescente non può avvicinare nessuna donna a parte la madre, la sorella, la zia». «Quasi tutte le follie derivano da repressioni sessuali» sostiene, e spiega che tali devianze non sono limitate all'Iran e alle società musulmane, ma si presentano laddove esiste la repressione sessuale, come nelle comunità rigidamente cattoliche. Io non riesco a essere tanto indulgente.

Razionalmente capisco che la questione è molto complessa, so che sposare una bambina di nove anni un tempo era la norma e non un tabù, e che l'ipocrisia, più che un vizio, era un modo per sopravvivere. Questo però non mi consola affatto; non cancella quel senso di vergogna. Mi conforta il pensiero che si possano cambiare la società, la gente, le leggi, e le tradizioni, che le donne non vengano più bruciate come streghe, che non ci sia più la schiavitù, che adesso i bambini siano più protetti da chi vuole fargli del male. Se la generazione dei miei genitori visse durante un periodo di transizione, la mia crebbe in un mondo ben diverso da quello rappresentato da Haji Agha Ghassem. Le sue abitudini sono diventate per noi un tabù, così come l'incesto, accettato nelle società antiche, è diventato un crimine. Haji Agha fu la mia prima esperienza, e la più dolorosa. Le altre furono casuali e passeggere, ma tutte accrebbero in me il senso di vergogna, rabbia, impotenza. Non riuscii mai a parlarne con i miei genitori, perché, dopotutto, erano degli adulti anche loro, come i miei molestatori. Mi avrebbero creduto? O avrebbero creduto a Haji Agha, un

uomo che mia madre ascoltava e rispettava? Imparai a prendere le distanze da quella esperienza, inserendola in un contesto più ampio. Vederla come un malessere sociale più che un'esperienza personale, aveva un certo effetto terapeutico: mi faceva sentire di avere qualche potere su quella realtà che non potevo controllare. Mi tranquillizzava e al contempo mi disturbava sapere che quanto era capitato a me era capitato a tanti, non solo nel mio paese, ma in tutto il mondo. Che celavo lo stesso segreto di una ragazza, o di un ragazzo, che abitavano in posti come New York o Baghdad. Ma dentro restavano la pena e lo sconcerto, e per molto tempo non ne parlai con nessuno. Non scrissi mai di Haji Agha nel mio diario, ma rivissi quell'esperienza così tante volte nella mente, che è tuttora vivida in ogni suo dettaglio. Molti anni dopo parlai finalmente di quella esperienza con un cugino, il quale mi disse che Haji Agha era famoso per molestare i bambini; però erano in molti a farlo, aggiunse in sua difesa. Con i ragazzini faceva anche di peggio, mi spiegò, perché li poteva avvicinare con più facilità. Li faceva sedere sul suo grembo davanti alla scrivania, apriva un libro, e mentre fingeva di spiegargli la lezione li palpeggiava tenendoli inchiodati. Questo accadeva vent'anni dopo l'incidente nella stanza dei miei genitori. Nelle sue memorie, mio padre parla di questo comportamento come molto diffuso in Iran, soprattutto tra chi lavorava con i bambini, come un certo Hussein khan, che noleggiava biciclette vicino al negozio di suo padre. Negli anni Settanta, Hussein khan era ancora un pedofilo, e aveva sempre il suo negozio. Mi ci volle un po' di tempo per accettare che anche la famiglia di mio padre celasse i suoi segreti. Erano persone intellettualmente coraggiose ma allo stesso tempo di un rigido moralismo. Quando, parlando di loro a mio fratello, dissi che mi sembrava sbagliato reprimere i sentimenti, lui osservò: «Forse ci definiamo di più attraverso quello che nascondiamo che attraverso quello che riveliamo». Non aveva torto, ma allora mi pareva che ciò che resta inespresso non esista realmente. Eppure ciò che è stato taciuto e soffocato a un certo punto diventa importante quanto ciò che viene detto, se non di più. Che queste cose accadessero era una cosa terribile, ma era ancor più intollerabile che non se ne parlasse pubblicamente. I panni sporchi si lavano in privato. Durante il rito del caffè, le amiche di mia madre raccontavano storie di ragazze che si rifacevano la verginità con un intervento prima del matrimonio; parlavano di numerosi scandali ma li rivestivano di una patina rosea. Le bugie riparatorie contavano più della verità. Decine di anni dopo, trovai più facile affrontare i soldati nelle strade di Teheran che dormire sola la notte. Se oggi Haji Agha Ghassem fosse ancora vivo sarei capace di affrontarlo? Le nostre paure, le nostre personali emozioni, se taciute diventano più forti, continuano a ferire. Se vogliamo mandarle via, dobbiamo esprimerle, e per farlo dobbiamo prima riconoscerle. Io riesco a parlare delle ingiustizie politiche, e a contrastarle, ma non riesco a parlare di quanto mi era capitato in quel

giardino. Per molti anni, ormai adulta, il sesso fu per me un atto di arrendevolezza. E per molti anni provai un vago senso di rabbia verso i miei genitori, soprattutto mia madre, per non avermi protetto. Una rabbia con una punta di ironia: lei, che per proteggermi, mi impediva di frequentare i miei coetanei, si era invece fidata ciecamente di chi mi aveva fatto del male.

CAPITOLO 7

UNA MORTE IN FAMIGLIA

Per molti anni dopo la morte di mio nonno materno, i miei genitori - ognuno da una diversa prospettiva - continuarono a chiedersi come sarebbe stato diverso se fosse vissuto più a lungo. Mia madre, per senso del dovere verso quel padre che amava ma per il quale provava anche un forte risentimento, lo andava a trovare una volta alla settimana, lo chiamava un giorno sì e uno no, era gentile con la sua seconda moglie, e manifestava la propria amarezza solo con significativi silenzi. E poi, di colpo, lui non c'era più. Morì inaspettatamente d'infarto, sul far dell'alba. Aveva sessantadue anni, io quasi dodici. Mio padre era in Germania per lavoro. Quella mattina avevo tenuto il broncio per tutta la colazione perché la sera prima avevo litigato con la mamma per un maglione che mi aveva fatto. Non solo non mi andava bene, ma non mi piaceva per niente il colore. Durante la colazione mia madre fu chiamata al telefono. Chi poteva essere a quell'ora? Non tornò a tavola. Arrivò invece la domestica, un po' trafelata: «Adesso voi bambini dovete fare i bravi, perché la mamma ha delle cose da fare». Noi ci agitammo sulla sedia, ci tirammo qualche pezzettino di pane, bevemmo il nostro succo d'arancia, e salimmo di sopra a cercare la mamma. Rimasi sconvolta quando la trovai con il viso bagnato di lacrime. «Andate ad aspettare zia Mina» ci disse con in mano la cornetta. Questa volta ubbidimmo senza fare domande. Non è facile dire a un bambino che è morto un parente, e sono grata a zia Mina perché fu sincera e diretta. Il nostro nonno era morto, ci disse con molta delicatezza, e nostra madre era molto turbata.

Dovevamo perciò fare i bravi, anche perché papà non era lì a confortarla. Potevamo vederla? «Adesso no, dovete andare a scuola». «Ma ormai è tardi!» protestammo. «Di questo non dovete preoccuparvi, vi faccio io la giustificazione». L'agitazione per una circostanza tanto insolita, il vago senso di una tragedia ancora nell'aria, si mescolano a una spudorata sensazione di autocompiacimento nel poter ostentare la mia tristezza. Questa mattina sono in ritardo perché è morto mio nonno, dico all'insegnante e a tutta la classe attirandomi la loro curiosità e la loro commiserazione. Alcuni giorni dopo scrissi un tema, «L'evento che più ha cambiato la mia vita», e ancora oggi provo una certa vergogna per le lodi ricevute. Gli volevo bene? Provavo dolore per la sua morte?

Avevo imparato qualcosa da quell'esperienza? Nel componimento

risposi di sì a tutte e tre le domande. L'insegnante mi fece leggere il tema davanti alla classe e mia madre conservò a lungo il quaderno dove l'avevo scritto. Di tanto in tanto andava a prenderlo per leggerlo a qualche ospite, e le venivano le lacrime agli occhi mentre scandiva le parole da me scelte accuratamente.

Quel giorno io e mio fratello non tornammo a casa dopo la scuola. Ci portarono da zia Mina, dove le sue figlie, Mali e Layla, fecero del loro meglio per farci divertire. Ho sempre avuto una certa soggezione di loro. Mamma mi rimproverava spesso di non essere come loro, che erano tutto quello che io non ero: erano molto istruite ed educate, suonavano il piano, leggevano molto senza però atteggiarsi a intellettuali, erano indipendenti ma sapevano anche cucinare e tenere in ordine la casa. Quel giorno mangiammo un sacco di gelato, e raccontammo delle barzellette.

Poi truccammo il mio dolce e arrendevole fratellino, gli mettemmo in testa un cappello di paglia con i fiorellini e un nastro rosa e lo facemmo sfilare attorno alla casa con in mano una borsetta. Quando zia Mina rientrò, poco prima di cena, tornammo tutti seri. «Nezhat è rimasta là a dare una mano» disse zia Mina. «Sta solo facendo il suo dovere» osservò suo marito. «Nezhat non si tira mai indietro, anzi fa più di quel che dovrebbe...» zia Mina si interruppe e aggiunse rivolta alla figlia: «Layla, porta in bagno questo bambino e lavagli via questa porcheria dalla faccia». Poi guardando mio fratello gli disse in tono più dolce: «Non devi lasciarti trattare così, sai? Non sei mica il loro giocattolo!». Quando alcuni giorni dopo vidi una fotografia di mio nonno sul giornale in casa di zia Mina, scoppiai a piangere. «E' un po' tardi per piangere, mi pare!» esclamò Layla. In modo impacciato cercai di spiegarle che non mi ero resa conto della sua morte fino a quando l'avevo vista lì sul giornale, con la fotografia. Dicevo la verità, più che in quella mia composizione sentimentale, ma vedendola dubbiosa non aggiunsi altro. Due giorni dopo la sua morte, andammo tutti a casa del nonno. Era mattino presto e la casa era silenziosa. C'era la sorella più giovane della seconda moglie del nonno, una signora gentile che mia madre adorava, insieme alla figlia e a un signore anziano, suo lontano parente. Ci sedemmo per un po' nel soggiorno fresco e buio. Io continuavo a lisciarmi la gonna, mio fratello sedeva educatamente accanto a me, e, quando ci offrirono delle paste, ne prendemmo una, che lasciammo intatta sul piattino. Mentre Mohammad dondolava piano le gambe contro la sedia, io mi misi a guardare le fotografie sulla mensola del camino. C'era mio nonno in completo scuro e papillon; lo zio Ali, con la sua bella faccia sorridente; zia Nafiseh con un vestito nero e i capelli sciolti sulle spalle; e ancora lei con in braccio mio cugino, e con il marito. Poi i miei occhi si posarono su una foto della matrigna di mia madre, fatta qualche anno prima, quando aveva i capelli castani: le spalle nude, la testa gettata un po' all'indietro, il volto sorridente.

Di mia madre non c'era una sola fotografia, e nemmeno di noi, la sua famiglia. Dopo qualche tentativo di conversazione e aver raccontato al signore anziano «com'era successo», la matrigna di mia madre ci condusse nella stanza dove il nonno era morto. Si era sentito male verso l'alba, e si era coricato su quel lettino - o forse il nonno dormiva lì, e i due avevano stanze separate? Nella camera, inondata di sole, c'era un piccolo letto accanto alla parete. L'aveva chiamata perché non si sentiva bene. Era arrivato il dottore, e mentre gli misurava la pressione il nonno era morto, lì sul letto. Questa scena mi tornò in mente molti anni più tardi, quando, il giorno dopo la morte di mio padre, chiamai la sua seconda moglie a Teheran per farle le condoglianze. Dopo avermi ascoltata, anziché dirmi quanto fosse addolorata, anche per me e mio fratello, lei si mise a raccontarmi con dovizia di particolari di come lui le avesse tenuto la mano ringraziandola di tutte le sue premure e attenzioni. Nel tono della sua voce c'era qualcosa oltre il dolore, una specie di cupidigia, forse. Si stava impossessando non solo dei suoi beni terreni, ma della sua persona. Lei aveva assistito. Quella stanza, le ultime parole di mio padre, la sua impotenza, erano tutte cose sue. Noi invece eravamo degli estranei, non c'entravamo niente. Mio padre tornò dalla Germania qualche giorno dopo, ma durante i preparativi del funerale io e mio fratello restammo da zia Mina. Ricordo alcune frasi che colsi allora mentre giravo da una stanza all'altra. «Era una brava persona, però era ingenuo e influenzabile, come Nezhat» sentii dire da mio padre a zia Mina. «Si è lasciato influenzare dalla seconda moglie, ma ultimamente era dispiaciuto per come aveva trattato Nezhat, e stava cercando di riparare». «Tua madre in questo momento si sta prodigando con abnegazione» mi disse zia Mina. «E' troppo orgogliosa per ammetterlo, ma lei non ha mai avuto una vera casa ed è stata sempre trattata come una parente povera! Però adesso è acqua passata, e lei non ha più bisogno di loro. Forse, se avesse espresso la sua rabbia, suo padre sarebbe stato più attento. Ma adesso finisci la mela» aggiunse con un sorrisetto. «Fai la brava anche se non c'è la mamma!». Solo più tardi capii le sagge parole di zia Mina. Mia madre, in tutti i momenti cruciali della sua vita, sprecò l'occasione di modificare, o superare, il risentimento verso la matrigna e continuò a covarlo dentro di sé. Alla fine ne era dominata, come da un'entità maligna. Qualche settimana dopo la morte di mio nonno, mentre ci stavamo recando a casa sua, mia madre se ne uscì dicendo che ormai non c'era più nessuno a proteggerla. Zia Mina perse la pazienza. «Cos'ha fatto tuo padre per te dopo la morte di Saifi?» la incalzò. «Era una brava persona, ma non è stato un buon padre. Non pensarci più!». «Non ci riesco!» ribatté mia madre. «Gli devo tutto. E' lui che mi ha protetto quand'ero giovane, e adesso non ho più nessuno al mondo!». Zia Mina alzò gli occhi al cielo. Dopo la sua morte si scoprì che mio nonno aveva aiutato di nascosto alcune famiglie povere, senza dirlo in casa. Quella scoperta aumentò la stima di mia madre, ormai fissata sull'innato

altruismo di suo padre. Ogni tanto, lanciandoci occhiate furiose, si lamentava che «la gente» si approfittava di lei e della sua natura fiduciosa proprio come si era approfittata di suo padre. «Ti auguro di riuscire a vivere la tua vita» mi disse zia Mina mentre tornavamo a casa, dopo aver accompagnato mia madre. «Nezhat sembra essersi dimenticata di tutto. Questo padre modello la mandava a scuola con l'autista ma si dimenticava di comprarle dei vestiti decenti.

Ricordo che il giorno della fotografia di classe tua madre era l'unica senza la giacchetta; dovette farsela prestare lì al momento. Fece finta di niente, ma ne fu profondamente umiliata». Mio padre mi raccontò che mio nonno negli ultimi tempi si sentiva sempre più in colpa per come aveva trattato mia madre. E per riparare, pur se in ritardo, aveva deciso di versare ogni anno sul loro conto una certa somma, per aiutarli a costruirsi la loro prima casa. «Nezhat è davvero sfortunata» si rammaricava mio padre. «Se tuo nonno fosse vissuto più a lungo, forse le cose sarebbero cambiate». Mia madre voleva bene a suo padre, ma gli serbava rancore e si sentiva ferita. Era la brava figliola che era stata trascurata e tuttavia non aveva mai preteso niente. Quando lui era vivo, c'era sempre stata una stanza riservata a lei nella casa di famiglia, ma cosa sarebbe successo adesso? «Quella casa non è più mia» si lamentava con zia Mina. «Nezhat, cerca di prenderti la tua parte e lascia perdere il resto!» le diceva zia Mina. «Quelli non ti daranno neanche quello che ti spetta, vedrai!». Suo padre, da morto, era diventato sacro e intoccabile e mia madre, non potendo più dare a lui la colpa delle ingiustizie subite, la diede a suo marito. Il venerdì che morì il nonno, una piccola folla si raccolse nel nostro soggiorno per commemorarlo.

Vennero lodate la sua filantropia e le sue disavventure politiche, come esempio di onestà. Il suo focoso temperamento fu descritto come segno di una natura schietta, insofferente verso ogni forma di ipocrisia. Mia madre parlò a lungo. Era stato un ottimo padre, disse, attento più a lei che agli altri fratelli, e con voce commossa, ricordò quando l'aveva chiamata l'anno prima, per dirle che avrebbe pagato lui le spese della nuova casa. Non ti deve mancare niente, voglio che tu abbia la casa che ti meriti, così le aveva detto. «Ma adesso in quella casa non posso più viverci!» concluse tra le lacrime. Quella casa fu una sorta di metafora del rapporto di mia madre con noi. Tutta la famiglia aveva partecipato al progetto e lei e mio padre avevano discusso ogni angolo, ogni dettaglio con il giovane architetto. Andavamo regolarmente a sorvegliare i lavori della casa in costruzione, come si va a trovare un vecchio amico. Una volta mi misi perfino una maglietta di un certo colore per far capire al pittore come volevo la mia stanza. Ma quando la casa fu pronta, lei cominciò a inventare una serie di scuse per non andarci ad abitare. Disse che non poteva viverci perché le ricordava troppo suo padre, e papà le fece notare che c'erano più ricordi nella casa vecchia.

Allora lei ribatté che era troppo lontana dal centro. Alla fine decisero di affittarla, e poi di venderla. Non ci andammo mai ad abitare.

Nell'estate del 1960, mio padre, un uomo ambizioso e con una promettente carriera nell'amministrazione pubblica, venne nominato dallo scià vicesindaco di Teheran. Era spesso fuori casa e io, quasi ogni giorno, venivo al litigio con mia madre perché mi proibiva di uscire con gli amici. Il mio diario registra tutta la mia frustrazione di quei giorni.

Il 21 marzo, poco prima del Nuovo Anno persiano, in procinto di andare in vacanza a Sefid Rud, con la famiglia di zia Mina, scrissi: «Oggi, mentre mi lavavo i denti, ho sentito la mamma dire a Mohammad: "Non ne posso più, quella lì mi sta rovinando la reputazione. Non voglio portarla a Sefid Rud. Lei non mi vuole bene, aspetta solo che muoia!"».

PARTE SECONDA
LEZIONI E APPRENDIMENTO

Non sono solo Sogni tutti i Fatti appena ce li lasciamo alle spalle?

EMILY DICKINSON

CAPITOLO 8

LONTANO DA CASA

Se a casa ubbidivo per forza, a scuola mi feci presto la reputazione di piccola ribelle. Avevo sempre la divisa sporca d'inchiostro, e se rendevo in certe materie, come la letteratura, la storia e l'algebra, ero molto disattenta in tutto il resto. Con alcune compagne avevo creato i «Diavoli Rossi», un gruppo segreto la cui missione era quella di vendicarsi degli insegnanti. Per esempio, la volta in cui la professoressa d'inglese si mise a parlare del marito durante la lezione e non dava segno di volerla smettere convinsi le compagne ad abbandonare l'aula. Inventavamo canzoncine sulla preside, una donna severa con il naso a patata, e le cantavamo in cortile durante l'intervallo o all'ora di pranzo. La professoressa Parsay - così si chiamava - si metteva ogni mattina davanti all'ingresso della scuola e ci controllava una a una: la divisa troppo corta, le calze di nylon anziché i calzini bianchi, o anche solo un po' di trucco erano motivo per un rimprovero o per essere rispedite a casa. Ma te la vedi una così, ci chiedevamo ridendo io e le mie amiche, a letto con il marito? La volta che una nostra compagna venne espulsa, io e tre «Diavoli Rossi» boicottammo le lezioni; durò solo due giorni, perché convocarono mio padre - come quasi ogni settimana - e minacciarono di sospendermi. Per molto tempo, ogni volta che sentivo nominare la professoressa Parsay, riaffiorava in me l'antico rancore. Era una figura autoritaria, come mia madre; la sua espressione severa, l'atteggiamento irremovibile, il tono imperioso accendevano in me la voglia di disturbare la lezione, di incitare le compagne alla ribellione. Solo quando morì, nel 1979, provai il desiderio di conoscere la sua vita. Scoprii che sua madre era stata tra le prime a battersi per i diritti delle donne in Iran e che per questo era stata attaccata e mandata in esilio per qualche tempo. La professoressa Parsay, tra le prime donne a entrare in Parlamento e poi a lungo senatrice, negli anni Settanta fu ministro della Pubblica Istruzione; durante il suo mandato modificò i libri di testo, eliminando ogni discriminazione nei confronti di donne e bambine. Arrestata dopo la rivoluzione, con un processo sommario venne condannata per corruzione, per aver contrastato la legge di Dio, favorito la prostituzione e collaborato con gli imperialisti.

Non si sa esattamente come fu uccisa. Non potendo essere toccata perché era una donna, venne gettata in un sacco e crivellata di proiettili, o forse lapidata a morte. Secondo una recente biografia fu impiccata accanto

a una prostituta, ma sul certificato di morte è scritto: «Motivo del decesso: ferite da arma da fuoco». Era questo il destino di quelle donne intelligenti che non andavano sprecate? Come altre decisioni importanti della mia vita, quella di mandarmi in Inghilterra saltò fuori così, in modo molto leggero. Mio padre mi disse che la professoressa Parsay aveva raccomandato di farmi studiare all'estero per allontanarmi dalle «cattive compagnie» - in seguito mi confessò che lui voleva proteggermi piuttosto dall'ostilità di mia madre e dalle sue continue sfuriate. In verità, dovettero essere molte le ragioni per cui i miei genitori presero quella decisione. Volevano darmi la «migliore istruzione», anche se, ci tenevano a precisare, per ragioni diverse da quelle delle famiglie bene che mandavano i figli nei migliori collegi inglesi ed europei. Ma, a prescindere dai motivi, continuavano a ripetere, avrebbero dovuto fare dei sacrifici, perché non c'erano abbastanza soldi. Non avere abbastanza soldi sarebbe diventato un punto di merito nella mia famiglia; non riuscivo però mai a capire quanti fossero abbastanza soldi. I miei cominciarono a parlare di farmi studiare all'estero quando avevo tredici anni, e ogni giorno consideravano varie destinazioni. Per un po' mio padre insistette sugli Stati Uniti, dove era andato agli inizi degli anni Cinquanta, quando lavorava al ministero delle Finanze, per un master in Economia e Contabilità presso l'American University di Washington. Gli piaceva quel paese, era rimasto impressionato dalla cordialità della gente e ancor di più dalla libertà, dalla possibilità che tutti avevano di realizzare le proprie aspirazioni. Secondo lui l'America era un posto adatto per una ragazzina come me. Mia madre non era d'accordo: l'America era troppo lontana e la gente maleducata. Presero allora in considerazione la Svizzera, ma la scartarono subito perché era troppo cara. «Peccato che Azi non sappia il francese, perché avrebbe potuto andare da Ali» sospirava ogni tanto mia madre. Il suo fratellastro viveva a Parigi dove si era laureato in Medicina. Io invece avevo la sensazione che lei non volesse mandarmi in Francia, e nemmeno che imparassi il francese, perché era un suo territorio. «Per favore, non dire un'altra parola! Non si dice così! O parli con l'accento giusto o è meglio che lasci perdere!» ripeteva spesso quando iniziai a studiarlo al college. Poi, per la centesima volta, mi raccontava di quando era andata a Parigi due anni prima e tutti la prendevano per una francese. E così quella lingua finì col diventare per me una specie di roccaforte inespugnabile. Quando cercavo di parlarla, mi sentivo impacciata e goffa, e non riuscivo a rispondere neanche alle domande più banali. Per mia madre i francesi erano come dei parenti superiori - soprattutto uomini come Napoleone, o Charles de Gaulle - ma i migliori di tutti erano gli inglesi. Gli inglesi erano gentili ma anche furbi, perché non rivelavano mai cosa avevano in mente. Come avrebbero fatto, se no, dalla loro piccola isola, a conquistare il mondo? Ricordo ancora un litigio fra i miei genitori dopo un ricevimento al ministero degli Esteri in onore di Lyndon Johnson, allora vicepresidente

degli Stati Uniti, dove mio padre, sindaco di Teheran, era stato invitato con la moglie. In quell'occasione lei chiese a Johnson se poteva raccomandarle una buona scuola in America dove si potesse avere una solida istruzione britannica. «Ma non lo capisci che la tua era una domanda offensiva per il vicepresidente degli Stati Uniti?» sbottò mio padre in tono esasperato. «E invece» ribatté lei con stizza «dovrebbe sentirsi onorato! Molto probabilmente avrà frequentato anche lui una buona scuola britannica!». Mia madre era convinta che andando in Inghilterra avrei finalmente imparato le buone maniere. Alla fine, a risolvere il problema, fu una sua cugina, Ameh (zia paterna in persiano) Hamdam. I figli di suo marito erano stati ospitati a Lancaster da un rispettabile signore inglese, un certo Mr. Cumpsty, che abitava in una casa molto grande, Scotforth House. Io avrei alloggiato lì, sotto la sua tutela, frequentando la scuola locale. Mia madre decise di accompagnarmi e di fermarsi tre mesi, per accertarsi che la sistemazione fosse adatta a me. Un pomeriggio sul terrazzo della casa di zia Nafiseh mio padre mi disse con fierezza che io ero molto fortunata; lui e mia madre non avevano avuto una simile opportunità, perché nessuno si era interessato del loro futuro. Voleva che io diventassi una persona istruita e indipendente, - i miei genitori tenevano moltissimo a queste due cose. Mi raccontò ancora di quando aveva deciso di lasciare Isfahan, senza un soldo e senza conoscere nessuno. «Stai andando a farti una solida istruzione per guadagnarti una posizione nella società,» mi disse «ma poi tornerai qui, per essere utile al tuo paese. Il tuo posto è qui, in questo paese che ti ha dato moltissimo». Una posizione nella società, servire il proprio paese, - nella nostra famiglia ogni cosa era sempre carica di significato.

Passai il mese prima della partenza in un frenetico susseguirsi di feste d'addio e visite ai parenti. Ricordo in particolare una sera che i miei genitori mi condussero a far visita al fratello maggiore di Ameh Hamdam, Said Nafisi, che noi chiamavamo Amu Said: zio Said. Amu Said aveva studiato in Europa ed era uno dei più celebri intellettuali del paese.

Oltre a numerosi saggi sulla storia e la letteratura dell'Iran, aveva scritto un dizionario francese-persiano, diversi libri di narrativa, e tradotto varie opere, tra cui l'Iliade e V Odissea. Il suo principale difetto era di essere uno scrittore prolifico, così poteva essere profondo ma a volte anche superficiale, meticoloso o altrimenti impreciso. I miei genitori mi portavano spesso a casa sua, in fondo a via Nafisi, una traversa apparentemente abbandonata con in mezzo un torrentello asciutto. D'inverno era una casa fredda e umida, e aveva così poca luce che sembrava sera a qualsiasi ora del giorno. Le poltrone e i divani sfondati sembravano dei mobili fantasma, immateriali come i segreti che immaginavo abitassero quella casa fantastica. L'unica stanza luminosa era la biblioteca, dove pile di libri si ammucchiavano sugli scaffali e sul

pavimento. Ai miei occhi quei libri sembravano vivi, come tartarughe quadrate dalle zampe invisibili. Ogni volta che andavamo a fargli visita, Amu Said a un certo punto, con uno strano sorriso seminascondito dalla barba, mi mandava in biblioteca a prendere un libro.

Forse per questo ho sempre immaginato i luoghi incantati non come sontuosi edifici ma come rovine in penombra, rese ancora più solenni dai segreti nascosti negli angoli bui. Amu Said era per me una specie di mago, con i suoi indovinelli che io smaniavo di risolvere. Aveva una figura esile e longilinea, quasi elastica, un'espressione molto aperta e grandi occhi scuri dietro agli occhiali di corno, che sembravano perennemente attratti da un punto invisibile. Non guardava quasi mai nessuno negli occhi, e io restavo sempre sorpresa quando scoprivo con quanta attenzione aveva seguito un discorso. Amu Said aveva una ventina d'anni più di mio padre. Da giovane era passato attraverso la Rivoluzione costituzionale, che aveva radicalmente ridotto il potere della monarchia assoluta e del clero ortodosso, e aveva assistito al rovesciamento della dinastia dei Qajar per mano di un ufficiale cosacco poi incoronato nel 1925 come scià Reza Pahlavi. Costui si prefisse di creare una nazione compatta, con moderne istituzioni, e un sistema giudiziario laico; centralizzò il potere costruendo una rete ferroviaria nazionale e rafforzando l'esercito. L'Iran fece un balzo in avanti, ma il vecchio assolutismo non scomparve del tutto e riemerse sotto le nuove sembianze di una moderna dittatura politica che minava costantemente le istituzioni da lei stessa create, soprattutto il Parlamento e la magistratura. Nel 1921, Arau Said e altri intellettuali come lui fondarono l'Iran-e Javan (Club del Nuovo Iran), con l'obiettivo di far nascere un paese democratico. Reclamavano la cancellazione di tutti i privilegi legali e giudiziari di cui godevano i cittadini stranieri; lo sviluppo della rete ferroviaria; la messa al bando dell'oppio; una scuola pubblica e obbligatoria; facilitazioni ai giovani per studiare all'estero; l'incremento di musei, biblioteche e teatri; l'emancipazione femminile; la cosiddetta «adozione degli aspetti più progressisti della civiltà occidentale» e, da ultimo, la creazione di uno stato laico con la separazione della legge civile da quella religiosa. Ma già alla generazione successiva - quella dei miei genitori, anch'essi soci del Nuovo Iran - il club aveva cambiato natura, e il fervido gruppo culturale e politico era diventato un circolo alla moda, dove ci si divertiva e si giocava. Arau Said raggiunse una grande notorietà quando pubblicò il romanzo *Halfway to Paradise*, dove denunciava la decadenza e l'incompetenza politica dell'élite iraniana e il suo rapporto ambiguo con le potenze straniere, soprattutto quella inglese. Gli iraniani di spicco che erano stati ammessi nella massoneria venivano dipinti come agenti del governo britannico. Il libro mise a dura prova il rapporto di Amu Said con il fratello, ministro delle Finanze, perché prendeva di mira i suoi amici (alcuni del tutto ingiustamente). Amu Said era una persona scomoda per la sua famiglia.

Erano tutti orgogliosi dei suoi successi letterari, ma esasperati dai suoi continui attacchi contro amici e conoscenti. In seguito, per poter continuare a scrivere e guadagnarsi quel poco da vivere, fu costretto a ritrattare le sue posizioni critiche e a elogiare lo scià. Nonostante questo, e il fatto che trascorse la maggior parte della vita in grandi difficoltà economiche (con conseguenti tensioni familiari e coniugali), in casa nostra si parlava di Amu Said con tali rispetto e soggezione che il suo stile di vita finiva per rappresentare un'alternativa a quello incentrato sulla ricchezza e sul potere che i miei genitori desideravano e rifuggivano al contempo. Nessuno dei suoi guai - economici, personali o politici - riuscì mai a intaccare l'immagine che mi ero fatta di lui, quella di una specie di mago. Quella sera, quando andammo a fargli visita, Amu Said mi disse abbassando lo sguardo: «Probabilmente non lo sai, ma quando io andai in Europa, solo pochissime persone vi erano state prima di me. Il nostro era un mondo molto più piccolo, e l'istruzione non era la nostra urgenza primaria. Mi auguro che tu non dia per scontato quello che hai». Senza aspettare una mia risposta aggiunse: «Bene, d'ora in avanti dovrai badare a te stessa. Hai già pensato a cosa vuoi fare da grande?». Vorrei essere come te, avrei voluto rispondere, ma sembrandomi una risposta troppo accattivante, dissi che non lo sapevo. «Dovrai pur avere un modello» disse allora lui.

Non avevo nessun modello, sussurrai. «Be' ci sarà qualcuno che ammiri, a cui vorresti somigliare?». «Rudabeh» mi lasciai sfuggire alla fine.

«Bene bene... non Rostam, ma Rudabeh; non male come scelta. Strana però...» fu il suo commento. «Adesso va' in biblioteca» e mi indicò dove trovare un certo libro. «Questo è il mio regalo per il tuo viaggio» mi disse donandomi il libro. «Un giorno, quando lo leggerai, forse mi sarai grata. Te lo regalo perché ammiri Rudabeh». Il libro era *Vis e Ramin*, di Fakhreddin Gorgani, vissuto all'incirca nella stessa epoca di Firdusi.

Quella sera, mentre ci avviavamo alla macchina lungo la tortuosa stradina con il torrentello asciutto, avvertii il dispiacere di mia madre; avrei dovuto rispondere che era lei il mio modello. Non era una cosa di poco conto. In macchina restammo tutt'e due in silenzio, mia madre perché era arrabbiata, io perché sapevo di averla fatta arrabbiare. Mio padre, come sempre conciliante, cercò di rompere la tensione. «Devi sapere» cominciò con il tono di quando mi faceva la predica «che quando Amu Said era bambino, non esistevano delle vere e proprie scuole in questo paese. I figli delle famiglie più agiate erano istruiti in casa o nei maktab, delle stanzette dove studenti di varie età restavano pigiati dall'alba al tramonto per essere istruiti da un umile religioso. Amu Said fu tra i primi a frequentare una scuola moderna; suo padre, medico personale del re, fu tra i fondatori delle nuove scuole». Io e mia madre restammo in silenzio, ma lui continuò tranquillamente, come se lo stessi ascoltando. «Tua madre

conosce bene la storia del nostro paese, e tu dovresti impararla da lei. Hai raggiunto l'età per affrontare seriamente queste cose: non basta conoscere Il libro dei Re, devi cominciare a interessarti di più alla storia del paese». Detestavo quando assumeva quel tono solo per compiacere mia madre, - non ci riusciva quasi mai del resto. Lei infatti gli lanciò un'occhiata carica di odio e si girò verso il finestrino.

Quella sera, quando andai a darle il bacio della buonanotte, mia madre si scostò e mi disse: «Vai a dare il bacio alla tua Rudabeh». Tornai nella mia stanza e, trattenendo le lacrime, presi il libro di Amu Said.

Era la storia di due amanti sfortunati, come quella di Rudabeh.

Centinaia di pagine scritte molti secoli prima, cosa dovevo farne?

Cominciai a leggerlo, ma lo trovai difficile e ne presi un altro, più familiare. Ci vollero una ventina d'anni e una rivoluzione perché capissi che dono speciale avevo ricevuto quel giorno.

CAPITOLO 9

LA STORIA DI RUDABEH

Ascoltavo sempre con grande attenzione i racconti di mio padre, e per alcuni trattenevo il respiro, in immobile attesa. Mi capita ancora oggi con la storia di Rudabeh, che, come un leitmotiv, è riaffiorata in diversi momenti della mia vita. Quando iniziai a scrivere questo libro avevo completamente dimenticato di aver chiamato così la mia amica immaginaria, che d'improvviso emerse dai miei ricordi quasi come un richiamo. Rudabeh e Zal erano i genitori di Rostam, il protagonista del Libro dei Re e, per me, l'eroe leggendario più importante di tutta la letteratura persiana. Rostam vive per quattrocento anni, possiede il coraggio di Achille e l'astuzia di Ulisse, ed è molto più grande dei re che difende e protegge. Non era però lui ad attirare la mia attenzione, bensì i suoi genitori, il canuto Zal e Rudabeh. Sappi che Mihrab nasconde sotto il velo una figlia più incantevole del sole. Gli occhi splendono come giacinti, le ciglia hanno rubato le piume al corvo, la luna fissa lo sguardo al suo volto; se avverti la fragranza del muschio, è il profumo dei suoi capelli. E' bella come un paradiso, tanto è adorna, piena di grazia, di fascino e virtù. Le sue sopracciglia erano «un arco perfetto», il suo naso «un piccolo stelo d'argento» e la sua bocca «angusta come il cuore di chi è triste». Mi ero fatta raccontare da mio padre tante di quelle volte la storia dei due amanti, Rudabeh e Zal, da impararla quasi a memoria. Rudabeh - la prima di una lunga serie di personaggi che mi appassionarono e in cui mi identificai. Mio padre cominciava a raccontare più o meno così: Sam, figlio di Nariman, era il più forte guerriero di tutto l'Iran. Sua moglie diede alla luce un bambino bellissimo con un viso «radioso come il sole», ma con i capelli bianchi come quelli di un vecchio. Sam, costernato, ordinò di abbandonare il figlio nei boschi. La madre, nel tentativo di salvarlo, lo lasciò in cima a una montagna, dove abitava Simorgh, un grande uccello leggendario. Simorgh gli diede riparo, cibo e lo allevò insieme ai suoi piccoli fino a che Zal divenne un giovane bellissimo, forte e coraggioso. I carovanieri che attraversavano le montagne videro Zal e presto la sua fama si sparse. Dal momento che, come ci dice Firdusi «sia il bene che il male non possono restare a lungo nascosti», Sam, che aveva cominciato a provare rimorso, una notte sognò che il figlio abbandonato era ancora vivo. La notte seguente sognò una montagna coperta da un drappo di seta, e un giovane cavaliere al comando di un esercito con un alto sacerdote e

un saggio di grande fama che gli cavalcavano ai lati. Sam, pentito del suo gesto sconsiderato, dopo aver consultato i suoi consiglieri, partì alla ricerca del figlio. Quando alla fine lo trovò nella terra del magico Simorgh, gli chiese perdono e lo invitò a tornare alla sua corte. Ma Zal non voleva lasciare Simorgh.

Allora il grande uccello gli diede alcune delle sue piume e gli disse di gettarne una nel fuoco e chiamare il suo nome ogni volta che si fosse trovato in pericolo: sarebbe venuto in suo soccorso sotto forma di una nuvola nera. Quando il re Manuchehr, nipote di Iraj, ordinò a Sam di andare in guerra, Sam consegnò le sue terre nelle mani del figlio.

«Goditi la vita e sii generoso» gli disse. «Cerca la conoscenza e sii giusto». Zal, seguendo i consigli del padre, radunò tutti i sapienti da ogni parte del paese e studiò con loro per molto tempo. Poi decise di visitare il vasto territorio che governava, e alla fine dei suoi viaggi arrivò a Kabul, capitale del regno del re Mehrab. La figlia del re, la splendida principessa Rudabeh, sentì i genitori parlare della bellezza di Zal, del suo coraggio e delle sue eroiche imprese, e si innamorò di lui. «Sono innamorata, e il mio cuore si agita come un mare in tempesta» confidò alle sue schiave. «Sogno che non mi lascerà mai. Il luogo del mio cuore dove dovrei provare pudore è invece pieno di amore, e giorno e notte penso al suo viso. Troviamo insieme il modo perché la mia anima e il mio cuore siano sciolti da tanto affanno!». «Non hai dunque pudore?

Non hai rispetto per il padre?» l'ammonirono le schiave, chiedendosi se Rudabeh volesse davvero incontrare «uno che era stato allevato da un uccello su una rupe ed era lo zimbello fra le genti per la sua stranezza». Poteva avere tutti gli uomini che voleva, le ricordarono le schiave; perché struggersi per un forestiero che sembrava un vecchio?

Era proprio la stranezza di Zal ad attirarmi, e ammiravo ancor di più Rudabeh perché si ostinava ad amare un uomo così diverso. Mio padre, dopo avermi raccontato la storia, mi avvertiva sempre: «Era molto difficile per una ragazza disobbedire ai genitori, perciò vedi di non metterti in testa delle strane idee. Per disobbedire ai genitori, bisogna avere delle sacrosante ragioni». Rudabeh aveva preso la sua decisione, senza lasciarsi condizionare da suppliche o pregiudizi. «Non voglio un principe di Grecia, un gagliardo sire della Cina e neppure il sovrano della Persia, ma Zal figlio di Sam che mi eguaglia nella statura, che ha spalle e mani da leone. Lo si chiami vecchio oppure fanciullo, in lui soltanto avrà pace il mio cuore». Sapevo a memoria la scena in cui Zal vede la prima volta Rudabeh affacciata alla finestra del palazzo. Io mi ero immaginata la scena talmente nei particolari che quando fui in grado di leggerla nelle parole di Firdusi rimasi un po' delusa. Dall'alto della finestra Rudabeh vede Zal e comincia a sciogliersi i capelli, che «ritorti come serpentelli, ricciolo dopo ricciolo, le caddero dalle spalle». Quindi dice: «Vieni... Prendi una delle mie nere ciocche e servitene come un laccio». Zal guarda meravigliato quel viso,

quei capelli, ma non fa quanto lei richiede. Si fa invece dare un lazo dal suo paggio, e lo lancia in alto, senza proferir parola. Il lazo si avvolge intorno alla merlatura del palazzo, e Zal velocemente si arrampica fino a lei. I due si abbracciano, si baciano, e bevono del vino. A ogni istante l'amore cresceva;,, mettendo al bando la ragione, e la passione si impossessò di loro finché comparve il giorno annunciato. Zal dovette allora prendere congedo stringendo forte al petto la sua luna, come l'ordito di un bel panno che si serrò alla propria trama.

Ma il loro amore viene osteggiato da entrambe le famiglie. Nonostante il regno del padre di Rudabeh fosse diventato parte dell'Iran, egli discendeva dal nemico più odiato di tutto l'Iran, il re-demone Zahak, e le due famiglie erano tra loro ostili. Il re Manuchehr e Sam mettono in guardia Zal dallo sposare una discendente di Zahak. I due amanti devono così superare numerosi ostacoli e dure prove prima di potersi finalmente sposare. Poco dopo le nozze, Rudabeh rimane incinta, ma la sua gravidanza è molto dolorosa, e il suo volto diventa giallo come lo zafferano. Si lamenta con la madre di non riuscire a portare dentro di sé quel pesante fardello, e di sentirsi morire. Un giorno sviene e nessuno dei medici riesce a farla rinvenire. Zal, disperato, si ricorda allora delle piume di Simorgh, ne getta una nel fuoco, e subito appare Simorgh che gli dice di festeggiare perché sta per avere un figlio unico al mondo per coraggio e bontà. Rostam, - così lo chiamarono -, viene allattato da dieci balie, e una volta svezzato comincia a mangiare come dieci uomini. E' bello e forte come il suo eroico nonno, e per oltre quattrocento anni è l'eroe e l'impareggiabile protettore del regno di Persia. In seguito, nel leggere Il libro dei Re, ricordai che mio padre mi aveva presentato Rostam come un uomo quasi perfetto, ma con una fatale debolezza: troppo preso dagli affari del regno aveva trascurato quelli ben più duraturi del cuore. Rostam, durante una battaglia, uccise per sbaglio il suo stesso figlio, Sohrab, a me piace pensare che fu il prezzo che dovette pagare per aver trascurato il cuore. Ma questa è un'altra storia. Gli uomini del Libro dei Re erano principalmente caratterizzati da grande coraggio e forza fisica. Erano guerrieri impavidi e alcuni, come Iraj, mostravano una profonda sensibilità e integrità. Anche le donne erano coraggiose, come Rudabeh, ma lo mostravano nel privato, portando nel racconto i sentimenti e le emozioni che gli uomini, anche Rostam, reprimevano o ignoravano. Com'erano meschini i trionfi di quei grandiosi guerrieri se privi di quell'amore per il quale Rudabeh era pronta a sacrificare la vita! Rudabeh, una delle tante eroine di origine straniera nel poema di Firdusi, viene menzionata principalmente come madre di Rostam. Il suocero, il marito, il figlio, compiono gesta valorose e si battono per dare gloria alla loro terra. Le donne di Firdusi si conquistano invece l'immortalità come madri, mogli e amanti, mostrando un coraggio diverso, e sfidano le regole e i tabù della

società, pur di avere l'uomo che amano. Quelle donne, così tenaci e sensuali, erano per me molto più romantiche e affascinanti di qualsiasi eroe. Nel Libro dei Re ci sono anche donne, come la bellissima Gurd Afrid, così coraggiose da combattere sul campo di battaglia travestite da uomini. Ma il mio modello erano le donne come Rudabeh, che possedevano una grande sensualità e forza interiore - non quelle «buone» delle fiabe, premiate per la loro bontà. Donne che, senza grandi dichiarazioni, senza voler salvare l'umanità o sconfiggere le forze di Satana, si ribellavano in silenzio, con grande coraggio. Quando poi lessi Vis e Ramin, il libro che Amu Said mi aveva donato prima del mio viaggio in Inghilterra, scoprii un'altra storia straordinaria. Anche quest'opera, scritta quarant'anni dopo il poema di Firdusi, risale all'Iran zoroastriano preislamico, e rappresenta un altro tentativo di celebrare e recuperare l'antica civiltà del nostro paese. La sua eroina, Vis, bellissima, coraggiosa e sensuale, rappresenta, come tanti altri personaggi femminili creati in una società gerarchica e misogina, il centro sovversivo del racconto, attorno al quale è tessuta la trama. Non è l'eroe maschio a cambiare le cose, ma il ruolo attivo di donne come Vis, che riescono a sviare l'eroe dal percorso previsto, costringendolo a ridefinire il senso della propria esistenza. Nella narrativa classica iraniana, sono queste donne energiche a dominare la scena. Avrei poi ritrovato tracce di quelle eroine ribelli in una poetessa, Forugh Farrokhzad, che cantò il suo amore in poesie di forte sensualità e sincerità. La nostra poesia migliore è sempre stata di rottura e trasgressiva nel rimodellare la realtà e la nostra percezione di essa.

Con Forugh Farrokhzad voglio ricordare anche Alam Taj e Simin Behbahani e, vicino a loro, alcune eroine della letteratura occidentale, come Catherine Earnshaw di Emily Bronte, Elizabeth Bennet di Jane Austen, Dorothea Brooke di George Eliot, Jane Eyre di Charlotte Brontë, Mathilde de La Mole di Stendhal. Anche la mite Sophia Western di Tom Jones, e Clarissa Harlow di Richardson si distinguono per essersi ribellate contro l'autorità dei genitori e della società, pretendendo di sposare l'uomo che amano. Le donne, costrette nella realtà a subire tanti divieti, nel mondo della finzione diventavano personaggi ribelli, che rifiutavano di sottomettersi alle antiche imposizioni. Le settimane prima della mia partenza per l'Inghilterra passarono velocemente. A quel tempo c'era una canzone molto in voga sulla disperazione di un uomo per la partenza del suo amore, che chiamava «la mia dolce primavera». Ogni volta che mia madre la sentiva le si riempivano gli occhi di lacrime.

Era molto indaffarata nei preparativi del viaggio e non aveva tempo di litigare con me, così discutevamo solo sui vestiti da portare o sugli orari delle uscite con gli amici. Insieme a Monir jun mi aveva fatto una serie di sciarpe e maglioni sufficienti per anni. Fa freddo in Inghilterra, e ti serviranno tutti, mi diceva. Anche io e mio fratello avevamo smesso di bisticciare, e adesso non origliava più le mie conversazioni con le amiche.

Nonostante il forte affetto reciproco, c'era sempre una sorta di rivalità tra noi. Io ero un po' gelosa delle attenzioni che riceveva da mia madre. Ma lui era più dolce di me, perché anche se lo ferivo, non andava mai a dirlo a mia madre, benché lei lo spingesse a farlo. In fondo non voleva competere, quanto partecipare alle cose che facevo io, la sorella più grande. Oltre a origliare quando parlavo con le mie amiche, si divertiva a scrivere sulle pagine del mio diario per imitarmi, - ho ancora quei fogli scritti con la sua calligrafia di bambino: «Caro diario, sono un bambino di nove anni e scrivo sul quaderno di mia sorella...». Ma era anche molto creativo, come quando, con l'aiuto di mio zio, provò a costruire un laboratorio di chimica e una libreria. Nel tempo la nostra rivalità cessò e cominciammo a condividere molti interessi. Del giorno della partenza ricordo i ripetuti addii, le lacrime, le frasi concitate e poi l'improvviso silenzio sull'aereo, quando mi sedetti buona buona accanto al finestrino e di colpo ebbi l'impressione che al mondo ci fossimo soltanto io e mia madre. Lei mi mostrò come allacciare la cintura di sicurezza, e mi tenne la mano mentre cercavo di cacciare indietro le lacrime. Dopo un po', con un tono di voce dolcissimo, mi disse che ero fortunata ad avere dei genitori così attenti e amorevoli, mentre lei non aveva mai avuto la gioia o il conforto di una madre. «Voglio che tu abbia quello che io non ho mai avuto» mi disse. Poi, in tono sognante, come una cantilena, mi raccontò una storia che mi avrebbe ripetuto tante volte negli anni a venire. «Quando avevo quattro anni» cominciò tenendomi la mano come per impedirmi di scivolare via «abitavamo a Kerman, in una casa con un grande giardino - ne sono rimasti pochi oggi di quei vecchi giardini persiani, con grandi alberi e ruscelli con le sponde punteggiate di fiorellini selvatici. Una notte venni svegliata dal pianto di alcune donne. Corsi nel soggiorno e trovai mia zia, la mia tata, le cameriere, tutte radunate nella stanza. C'era anche mio padre, che uscì sulla veranda, e io lo seguii, senza farmi vedere. Forse c'era la luna, ma era molto buio là fuori. Io avevo paura degli alberi e delle loro ombre e dovevo quasi correre per stargli accanto mentre lui camminava lungo il ruscello. A un certo punto, di colpo, si fermò, e io con lui. Lì in terra, accanto al ruscello, c'era il corpo di mia madre». Aveva solo questo ricordo di sua madre, che era morta giovanissima. Nel corso degli anni, mia madre mi raccontò quella storia sempre nello stesso ordine, con lo stesso tono sognante di quando scavava tra ricordi che appartenevano solo a lei. Questo rendeva il suo racconto ancora più toccante. Mentre la donna che ballava con Saifi rimase sempre una sconosciuta, la bambina paralizzata dalla paura davanti al cadavere della madre mi divenne fin troppo familiare. Il racconto si interrompeva sempre con quella scena. Immedesimandomi nel racconto, seguivo mia madre lungo il ruscello e mi fermavo davanti al cadavere di mia nonna. Cercavo di immaginare cosa succedeva dopo. Mia madre aveva capito cos'era successo? Suo padre si accorgeva finalmente di lei e la portava via prendendola in braccio? Mi

sembra ancora oggi molto strano che nessuno si ricordasse di mia nonna, di com'era, di cosa mangiava... non sentii mai mio nonno parlare di lei. Non sapevamo dove fosse sepolta. Mia madre non visitò mai la sua tomba, credo; forse nemmeno lei sapeva dov'era. Mi rattristava profondamente che le rimanesse da ricordare solo la sua morte, e neppure un momento di quando era viva.

Non dimenticherò mai quel viaggio a Londra, soprattutto il breve momento in cui mia madre mi raccontò quella storia stringendomi forte la mano, e il silenzio dopo. Allora non provavo niente per quella nonna morta, e a me sconosciuta; solo col tempo cominciai a interessarmi a lei. Ma la storia della sua morte aveva un effetto benefico su di me e sul mio atteggiamento nei confronti di mia madre: me la faceva sentire più vicina, mi faceva in qualche modo capire la sua rabbia. Avrei voluto farla resuscitare, portare via lei e mia madre da quella scena, dalla notte in cui morì. Avrei avuto voglia di consolare mia madre, e mi dispiace di non averlo mai fatto. «E poi, cos'è successo?» mi limitavo a dire. Ma lei non rispondeva. Diversamente da mio padre, che ci raccontava lunghe storie della sua vita per poi analizzarle, le storie di mia madre non avevano né un inizio né una fine. Di solito consistevano di un unico evento importante, presentato sotto forma di enigma aperto a diverse interpretazioni. Mia nonna, proprio perché assente, come Saifi, divenne ancora più presente nella nostra vita.

Lentamente, col passare degli anni, mi resi conto di come quella morte avesse segnato la personalità di mia madre. In Cenerentola, così come in Biancaneve, la madre morta è solo un pretesto, è la sua assenza a giustificare il personaggio della crudele matrigna, che con la sua malvagità provoca una serie di azioni e reazioni. Mia madre viveva la sua versione della favola, solo che il suo Principe Azzurro moriva e la lasciava sola. Anche Cenerentola deve agire in un certo modo per riuscire ad attirare il principe, ma mia madre non possedeva quel talento. Con il passare del tempo la sua amarezza per il passato si riversò in una più generale insoddisfazione del presente. In qualche modo noi l'avevamo abbandonata. Con gli anni i suoi fantasmi sarebbero divenuti più reali, mentre noi, la sua famiglia, più inaccessibili e remoti. Non so come sarebbe andata se non avessi passato quei tre mesi a Lancaster con mia madre. Piano piano, zampillò dentro di me un nuovo sentimento per mia madre, un piccolo ruscello che più tardi sarebbe diventato un grande fiume.

CAPITOLO 10

SCOTFORTH HOUSE

Quando arrivammo alla stazione di Lancaster c'era il sole, ma durò un attimo. Presto scoprii che la pioggia costante e il cielo grigio, per cui avrei rimpianto il mio paese durante tutta la permanenza in Inghilterra, erano però anche responsabili del verde sfolgorante e delle magiche campanelle. Ci diede il benvenuto un signore corpacciuto che si reggeva sulle stampelle, accompagnato dalla sua governante, Ethel. Mr.

Cumpsty, da tutti chiamato Skipper, era rimasto ferito in guerra, quand'era capitano di una nave. Ma la storia più interessante era che, innamoratosi della ricca proprietaria di Scotforth House, per sposarla aveva abbandonato moglie e figli. Rimasto vedovo, aveva ereditato la casa. Conobbi la sua precedente famiglia soltanto quando morì, tre anni dopo, e lasciò tutto a Ethel. La sua rettitudine morale, alquanto opinabile, avrebbe potuto far sorgere qualche dubbio circa la sua idoneità a farmi da tutore, ma era stato raccomandato dalla sorella di Amu Said, l'irreprensibile Ameh Hamdam. Mia madre mi aveva accompagnato per controllare la sistemazione, e appena mise piede in casa cominciò a modificare quello che, a suo parere, non mi offriva il comfort che mi era indispensabile. Non le andava bene nulla: in bagno mancava la doccia, e Christine, la timida cameriera, non sapeva lavare i piatti; la seguiva in cucina e la obbligava a risciacquarli uno alla volta. Quando capì che Skipper, nonostante le promesse, non aveva nessuna intenzione di installare una doccia, comprò una doccetta di plastica che mi costrinse a usare vietandomi di fare il bagno nella vasca. Ricordo bene il mio primo giorno di scuola. Ethel ci ha preparato la colazione: tè, uova all'occhio di bue, toast con burro e marmellata; appena ci sediamo a tavola mia madre mi guarda e scoppia a ridere. Io indosso la divisa: gonna e blazer blu con lo stemma della scuola sul taschino, camicetta bianca, e in testa un orribile basco blu che continua a scivolarmi da una parte. Lei mi toglie il basco, e lo appoggia sulla sedia accanto alla cartella. A colazione puoi farne a meno, mi dice, però dovrai abituarti. Poi mi annoda la cravatta, mi guarda, e scoppia di nuovo a ridere. Povera Azi, dice con affetto. Mia madre rideva così di rado - il suo era di solito un riso amaro - che resto sorpresa. Cosa c'è? le chiedo offesa con gli occhi gonfi di lacrime. Allora lei, accarezzandomi la mano, mi dice, sempre ridendo: Su su, da brava! In seguito, con la scusa che sono una «straniera», imparerò a dimenticare a casa una volta il basco, una volta la

cravatta. Mia madre, accanita sostenitrice della ginnastica, ogni mattina saltava a lungo con una corda immaginaria. A

Lancaster l'unico posto dove poteva farlo era un piccolo spiazzo lastricato del giardino, sotto la mia finestra al secondo piano. Ogni mattina, prima di colazione, scendeva e cominciava a saltare - mille salti al giorno! si vantava. A volte mi affacciavo alla finestra e stavo lì a guardarla, allora lei alzava il viso e sorrideva, felice di avere un pubblico. Quest'immagine si sovrappone a un'altra. Ho circa quattro anni e, seduta davanti alla portafinestra nella camera dei miei genitori, guardo mia madre che salta sul terrazzo in una soleggiata mattina d'inverno. Per un attimo lei mi guarda e sorride. Rivedo ancora il suo sorriso mentre la corda immaginaria continua ad andare su e giù.

La sera, quando mi ritiravo nella mia grande stanza, arrivava mia madre con un piatto di arance sbucciate, cioccolatini, e pistacchi. Prima di coricarmi le consegnavo una lista di vocaboli inglesi e il giorno dopo, sulla mia scrivania, trovavo i significati che lei aveva cercato sul dizionario. Dopocena, per circa due ore, mi aiutava a memorizzare le parole nuove per anni mi avrebbe ricordato in tono risentito che senza di lei l'inglese non l'avrei mai imparato. Era vero, probabilmente.

Quando iniziai a studiare l'inglese in prima elementare, lei non ne sapeva neanche una parola - era il francese la sua seconda lingua.

Eppure, ogni giorno, con zia Nafiseh, si studiava le pagine che mi erano state assegnate e ogni sera me le chiedeva. Quando si metteva in testa di farci imparare qualcosa, perseguiva il suo scopo con incredibile determinazione. Aveva delle fissazioni al negativo. Non volle mai fumare e nemmeno giocare a carte - se non raramente - anche se le piaceva; non volle mai ballare, anche se era una brava ballerina. Niente si può fare bene come si dovrebbe, era questo il messaggio che trasmetteva. Si lanciava nei progetti più disparati e, seri o banali che fossero, vi si dedicava anima e corpo. Così, quand'ero piccola, si mise in testa di imparare l'inglese e andò cinque mesi a Londra. Poi seguì un corso di ikebana riempiendo la casa di composizioni assai discutibili, finché un bel giorno si stufò e la cosa finì. Con la stessa energia si impuntò per ottenere la patente di guida - mio padre, non ricordo più per quale ragione, si opponeva (lo accusò perfino di aver cercato di usare la propria influenza per impedire che le rilasciassero il foglio rosa). Di tutti i suoi progetti, forse il più ambizioso era quello di avere una famiglia perfetta. Tutto doveva essere perfetto: la famiglia, gli amici, il paese. Voleva che io fossi una figlia ubbidiente, bellissima, intelligente, colta, con una promettente carriera; probabilmente fui la sua più grande delusione. Mi rattrista ripensare a quando mi guardava con gli occhi lucidi, scuotendo la testa. «Povera Azi! Povera, povera Azi!» sospirava. Forse vedeva se stessa da giovane: una ragazza sola e trascurata. Il terzo giorno di scuola, quando salii nella mia stanza e trovai mia madre con le arance e i pistacchi, scoppiai in lacrime. Ero disperata. La prima ora

della mattina era stata letteratura inglese e l'insegnante, la signora Weaver, ci aveva parlato dell'opera di Shakespeare Molto rumore per nulla. Non avevo capito una parola, e nemmeno con l'insegnante di biologia, e con quello di musica, e con l'autista dell'autobus... parlavano tutti una lingua incomprensibile.

Eppure a scuola prendevo il massimo dei voti in inglese! piagnucolai.

Perché lì non capivo niente? Mia madre allora mi fece sedere e, accarezzandomi i capelli, mi sussurrò dolci parole confortanti. Poi mi aiutò a togliermi la divisa, a cambiarmi, e mettendomi in bocca, uno alla volta, gli spicchi d'arancia, mi disse: «Non devi sentirti obbligata se non te la senti, sai? Adesso ne parlo con tuo padre e la settimana prossima sei di nuovo a casa».

«Credevo ci tenessi tanto a farmi venire qui, per il mio bene!». Allora lei, continuando a imboccarmi, mi disse con uno sguardo tenero: «Volevo per te quello che io non ho mai avuto. Ero la più brava della classe, sai. La mia insegnante, Ozra khanum, - io ero la sua allieva prediletta - era convinta che avrei continuato gli studi, come prima le altre donne della mia famiglia: Ameh Hamdam, Mah Monir...». Parlava per calmarmi, certo, ma forse anche per ritrovare i fantasmi del suo passato. Ameh Hamdam era una delle sue eroine. Era stata una delle prime donne iraniane a venire a studiare in Europa negli anni Venti. Tornata a casa, anziché sposarsi aveva deciso di insegnare, e poi era diventata preside in un famoso liceo femminile di Teheran. Me la ricordo bene, perché era molto diversa dalle altre donne che venivano a casa nostra - si truccava poco e vestiva sempre di beige. A volte, quando andavamo a casa sua, me ne stavo sprofondata in una soffice poltrona ad ascoltarla mentre parlava col suo tono pacato e autorevole, e mi domandavo perché quella donna mi piacesse tanto. Forse per le storie che raccontava? Storie di donne dell'età di mia nonna che portavano il fucile sotto il chador nero e collaboravano con i costituzionalisti? Io dovevo molto a quelle donne, mi diceva, perché erano state loro a fondare le prime scuole pubbliche femminili a Teheran, e per questo erano state picchiate, osteggiate, e persino mandate in esilio. «Le donne» mi spiegava con la sua voce calma «devono sempre lottare per ottenere quello che vogliono. E non solo nel nostro paese; fino a poco tempo fa le donne inglesi dovevano consegnare tutti i loro averi al marito». «Questa bambina deve rendersi conto delle grandi opportunità che ha, e non darle per scontate» ripeteva spesso a mia madre. Solo più avanti capii quanto fosse coraggioso ed eccezionale il suo rifiuto di conformarsi alle convenzioni di una società dove la donna era confinata a un ruolo ben definito. Le donne come lei - molto istruite, quasi tutte nubili, appassionate del loro lavoro e con uno stile di vita assai diverso da quello delle altre - erano delle vere pioniere. Eppure, Ameh Hamdam veniva per lo più commiserata. Per alcuni era anche lei una delle tante donne sprecate e, se

tutti riconoscevano i suoi meriti, nessuno la considerava una bella donna. Quando i miei cominciarono a parlare di mandarmi a studiare all'estero, alcune amiche di mia madre la misero in guardia. Voleva che finissi come Ameh Hamdam che, superati i quaranta, aveva sposato un farmacista con quattro figli?

Accudire i figli di un altro: ecco il destino delle donne troppo istruite! dicevano. Io non trovavo nessuna ragione per commiserarla: suo marito l'amava e la rispettava, e tra lei e i suoi figliastri c'era un profondo affetto. Ma adesso voglio tornare a quel giorno a Lancaster, a me e a mia madre sedute in quella stanza enorme, con l'allegria carta da parati a fiori, la moquette sbiadita, il grande letto con il piumone variopinto. Volevo fare il medico, mi dice mia madre, era il mio desiderio più grande - come tanti in famiglia prima di lei. Ma dopo il liceo suo padre non le aveva permesso di proseguire gli studi. Ho spesso pensato di dovere la mia istruzione a mio padre, ai suoi racconti letterari, agli stimoli intellettuali che mi venivano da lui e dalla sua famiglia. E invece devo a mia madre, alla sua comprensione, alle cose che mi disse, se decisi di continuare i miei studi in Inghilterra. In quel momento cominciai a pensare che potevo regalarle qualcosa: potevo diventare la donna che lei avrebbe voluto essere. Quel viaggio in Inghilterra e i tre mesi trascorsi insieme divennero per me il simbolo di tutto ciò che amai, e in seguito rimpiansi, di mia madre. Quando io e mio fratello avevamo bisogno di lei, mia madre era dolce e premurosa, come se dentro di lei lo spirito buono si destasse da un lungo sonno.

Paradossalmente però, per diventare come lei mi voleva, dovetti allontanarmi da lei, per non essere la sua marionetta. E quando alla fine imparai a cavarmela da sola, lei non si rese conto di quanto fosse stato merito suo. Partì da Lancaster un pomeriggio all'inizio di dicembre. Era una giornata fredda e grigia, lo ricordo bene grazie a una fotografia di noi due insieme alla stazione, io con l'impermeabile marrone che mi aveva comprato lei, lei con un cappotto rosso e nero. Mia madre mi guarda, sorridente, appoggiandomi una mano sulla spalla, come per proteggermi. Quel gesto, quell'espressione, li ritrovo in altre foto. «Non devi essere triste» mi disse guardandomi con grande pena, come se avessi una malattia incurabile. «Senza accorgertene arriverà l'estate e sarai di nuovo a casa! Su su, da brava» aggiunse con un sorriso. Cosa avreste fatto voi al mio posto?

CAPITOLO 11

POLITICA E INTRIGHI

Dopo la partenza di mia madre mi sentii a lungo spaesata. Non solo per le differenze di lingua, di cultura, dell'ambiente, o per la nostalgia di casa e degli amici, ma perché vissi in tutta la sua portata quell'improvviso cambiamento di vita. A Teheran avevo una vita controllata e protetta: mia madre sapeva quello che mangiavo, venivo accompagnata a scuola in macchina e non uscivo mai senza i miei genitori o il loro consenso. Lì ero sola, praticamente abbandonata a me stessa, con un tutore a cui non importava cosa facevo. Mentre quasi tutte le ragazze iraniane che studiavano all'estero stavano in collegio, io frequentavo una normale scuola diurna in una cittadina dove la gente non aveva mai sentito nominare l'Iran. Ero l'unica straniera in tutta la scuola. Gli insegnanti erano molto pazienti con me, e le mie compagne si divertivano a farmi domande del tipo: Quanti cammelli possiedono i tuoi genitori? Hai già baciato un ragazzo? E mi prendevano in giro perché ignoravo cosa fosse un succhiotto o perché una volta avevo chiesto a una compagna di cosa sapevano i baci. Ma presto divenni quasi una di loro e mi feci alcune amiche: Sheila, l'artista, Elizabeth, la mattacchiona, Dianna, la studiosa, e Barbara, la mia migliore amica, tanto diversa da me. Occhi azzurri, capelli corti castani, sempre pronta al sorriso, Barbara aveva una vita molto meno complicata della mia, con due bravi genitori che, pur vivendo modestamente, andavano d'accordo ed erano soddisfatti dei loro figli. Barbara era una ragazza determinata e molto intelligente, e non sentendosi come me condizionata dalla famiglia o dal suo paese, era allegra e spensierata. Durante il giorno ero occupata con la scuola e in compagnia delle amiche, ma la sera mi sentivo molto sola.

Di solito mi ritiravo nella mia stanza dopocena, verso le sei e mezza.

Ero triste, a volte avevo un po' paura; mi mettevo a leggere - ogni libro che riuscivo a procurarmi - e poi mi addormentavo con la luce accesa. Faceva molto freddo nella stanza, c'era una stufa che funzionava con le monetine e per scaldarti dovevi stare così vicino che quasi ti scottavi; così leggevo a letto, sotto il piumone e con la boule. Un libro che lessi allora, *How to Be an Alien*, diceva che mentre gli altri europei hanno una vita sessuale, gli inglesi vanno a letto con la boule.

Sul comodino avevo sempre due libri: le poesie di Hafez e quelle di Forugh Farrokhzad. Ma leggevo soprattutto romanzi - Dickens,

Dostoevskij, Austen, Stendhal che mi aiutarono a sentirmi a casa in quel luogo grigio e piovoso. Quando tornai a casa per le vacanze estive trovai una moltitudine di gente ad attendermi all'aeroporto. In mezzo a quella marea di volti, alcuni a me sconosciuti, scorsi mia madre e zia Nafiseh accanto a un uomo di mezza età, un tipo un po' trasandato con in mano un enorme bouquet di gladioli rosa. Mi faceva grandi sorrisi, come chi vuole subito diventare il tuo migliore amico. Alle sue spalle, c'era Goli, la parrucchiera di mia madre, che mi salutava con la mano, tutta sorridente. «Lascia che ti presenti Mr. Zia» mi disse mia madre dopo avermi baciato sulle guance. «Lavora con papà». Solo allora vidi mio padre, con zia Mina e sua figlia Layla, e mio fratello, e zio Reza, un fratello minore di mio padre, che era venuto a stare da noi per studiare all'Università di Teheran. Ma c'erano tutte quelle persone che non avevo mai visto, che sorridevano con fare ossequioso, come Mr. Zia, che, poi scoprii, era il capo dello staff di mio padre, divenuto sindaco di Teheran. Cominciò per noi una nuova vita, e da quel momento, ovunque andassi, mi trovavo sempre circondata da una folla di sconosciuti che facevano gli amiconi. Questo fino all'inverno del 1963, quando mio padre fu messo in prigione, e allora tutto cambiò. «Benvenuta nella Teheran di tuo padre!» mi sussurrò nell'orecchio zio Reza in tono sarcastico. «Tua madre» mi scrisse papà quand'ero in Inghilterra «sente molto la tua mancanza e ci accusa in continuazione di essere duri e insensibili con te che ti trovi in una situazione difficile. Protesta se vogliamo riscaldare la casa dicendo che "la povera Azi" è in quella casa che trema di freddo!». Mia madre mi scriveva lettere affettuose, preoccupandosi della mia salute, della mia felicità, e mi faceva spedire da mio padre alcuni ritagli di riviste femminili che parlavano dei benefici del succo d'uva, o della pietra pomice per levigare la pianta dei piedi. Mi mandava pacchi di frutta secca - ciliegie, prugne e albicocche - e calzini e muffole di lana fatti da lei, e maglioni che non mi andavano mai bene. Finché eravamo lontane io e mia madre soffrivamo di nostalgia, ma quando eravamo di nuovo insieme, dopo qualche giorno, al massimo una settimana, riprendevamo a litigare. E questo si ripeté negli anni a venire. Firuzeh-e bu-eshaghi khosh derakhshid vali dowlataash mostajaal bud. Quando entrai in soggiorno, quel venerdì del mio ritorno a casa, sentii una voce familiare recitare questo verso di una poesia di Hafez, il grande classico della nostra letteratura, sulla luminosa ma breve vita del re Eshagh, travolto dalle macchinazioni dei suoi nemici. Quella mattina, tra i numerosi ospiti che frequentavano regolarmente la nostra casa, c'erano appunto Khalighi, vecchio amico di mio padre, Goli, la parrucchiera di mia madre, un facoltoso colonnello, e zio Reza, che mi disse all'orecchio di vergognarsi di essere fratello del sindaco. Per molti iraniani, ricoprire un'alta carica di governo significava vendere l'anima al diavolo. C'era anche zia Mina, che, appena mi vide, mi fece cenno di sedermi vicino a lei. Accanto a Zia, quello dei gladioli rosa, c'erano degli sconosciuti: Meshgin,

un giovanotto smilzo dalla carnagione scura, che faceva il reporter, e Esmaili, un tipo schivo, dal sorriso timido, collaboratore di mio padre e responsabile dei parchi e del verde pubblico. Khalighi - quello che aveva recitato la poesia - mi salutò calorosamente e riprese a parlare. «Hafez visse oltre sette secoli fa, ma la storia di Eshagh, lo sfortunato re, è quanto mai attuale. Il nostro caro Ahmad è un giovane ambizioso e pieno di buone intenzioni; ma non sa che le buone intenzioni non trovano posto in questo governo e che per sopravvivere non basta la buona volontà». «Mi dai fin troppo credito!» esclamò mio padre ridendo. «Non ho grandi mire e non rappresento una minaccia per quei signori che stanno attorno allo scià.

E non è a loro che devo render conto». Io ascoltavo in preda a sentimenti contrastanti, ripensando a quel commento a mezza voce di mio zio quand'ero entrata. «Ma, quel che è più importante,» continuò mio padre «lo scià sa perfettamente che non ha ragione di sentirsi minacciato da me». «Lo scià, caro mio,» ribatté Khalighi «si sente minacciato da tutti. E forse ha ragione. Dopo Mossadeq, ha perso quel poco di fiducia che aveva nella lealtà dei suoi uomini. Per lui, chiunque goda di una certa popolarità rappresenta una minaccia. Sta' attento, non mettere la tua vita nelle mani di un uomo che non si fida più nemmeno di se stesso». Stavano parlando di Mossadeq, il primo ministro agli inizi degli anni Cinquanta, famoso per essersi opposto allo scià e aver cercato di nazionalizzare l'industria petrolifera iraniana, allora controllata dalla Gran Bretagna. Questo aveva provocato una crisi internazionale, il boicottaggio, voluto dalla Gran Bretagna, del petrolio iraniano, con gravi conseguenze sulla nostra economia già in difficoltà, e l'allontanamento dello scià per un breve periodo. Il

Tudeh, il partito comunista appoggiato dai sovietici che aveva i suoi rappresentanti in Parlamento e si era infiltrato nei ranghi dell'esercito, approfittò della crisi per fomentare il malcontento. Uno dei mentori dell'ayatollah Khomeini, l'ayatollah Kashani, all'inizio appoggiò Mossadeq, ma poi gli si oppose e si rappacificò con i sostenitori dello scià. Tutto questo culminò nel colpo di stato del 1953, quando i militari, sostenuti dagli americani e dagli inglesi, fecero cadere Mossadeq e ritornare lo scià. Mossadeq e il colpo di stato rappresentano tuttora un dibattito aperto: Chi ebbe torto e chi ragione?

Chi fu a tradire? E quali prezzi pagammo per quel tradimento? Mossadeq è stato - e a parere di molti lo è ancora l'uomo politico più popolare dell'Iran. I miei erano tra i suoi sostenitori e mia madre raccontava spesso del giorno in cui ci fu il colpo di stato, di quel processo tanto controverso e dell'esilio di Mossadeq ad Ahamad Abad, un villaggio di sua proprietà. Il suo breve premierato divenne il simbolo delle aspirazioni democratiche inappagate, di un sogno non realizzato.

Tuttavia, nel 1978, quando ci fu l'occasione di scegliere un seguace di Mossadeq, Shapur Bakhtiar, noto per le sue idee progressiste e

nazionaliste, la maggioranza scelse l'ayatollah Khomeini, figura ben più dispotica dello scià. Come ci si può fidare di chi, pur rimpiangendo Mossadeq, alla fine vota per Khomeini? Quel giorno del mio ritorno sentii parlare a lungo delle sorti del popolo iraniano. Tutte le nostre disavventure, sostennero alcuni, derivavano dal nostro attaccamento al culto della personalità, creatosi attorno allo scià. Non si può bere nemmeno un bicchier d'acqua senza l'approvazione dello scià, disse a un certo punto qualcuno. «Ma non è colpa sua!» obiettò Meshgin, il reporter dalla carnagione scura. «E' colpa nostra, del nostro atteggiamento verso i leader, ce l'abbiamo nel sangue. Li chiamiamo "Re dei Re", "Ombra di Dio sulla terra". Lo stesso Mossadeq aveva tendenze dispotiche». Poi, rivolto a mio padre, aggiunse: «Fidarsi dello scià! Amico mio, sono castelli in aria. Conosce bene Firdusi, si ricordi di quante volte i suoi re tradiscono i loro consiglieri». Poi, senza dargli tempo di rispondere, disse rivolgendosi a mia madre: «Nezhat khanum, spero che lei sia d'accordo con me. Molte brave persone della sua famiglia hanno già pagato un caro prezzo per aver servito lo scià». Mia madre, che era rimasta stranamente in silenzio durante tutta la conversazione, annuì e sorrise amaramente. «Non vuole darmi ascolto» disse. «E non dà ascolto nemmeno ad Amu Said, che ha cercato più volte di dirgli la stessa cosa».

Nonostante le piacesse quel suo nuovo ruolo di moglie del sindaco, mia madre non dimenticò mai, in nessun momento, le ingiustizie subite da molti suoi familiari, uomini noti per la loro inflessibilità, che prima o poi cadevano in disgrazia, finivano in carcere per qualche tempo, perdevano il lavoro ed erano mandati in esilio. «La situazione è molto più complessa» disse mio padre sulla difensiva. «Io non sono Mossadeq, i tempi sono cambiati, e bisogna provare a fare quel che si può». In quel periodo ricordo mio padre molto entusiasta, e così lo ritrovo leggendo i suoi diari di allora. Il suo entusiasmo - ma questo lo scoprii in seguito non derivava dalla convinzione che le cose andassero bene, ma dall'occasione di migliorarle che gli era stata offerta. Si sentiva utile, necessario, lo esaltava l'idea di avere davanti una serie di possibilità che gli sembrano infinite, come un bambino davanti a una montagna di pezzi di Lego pronto a costruire tanti castelli. Questo, naturalmente, era un miraggio. E se poi subì una forte disillusione, non fu solo colpa dello scià, o di Khomeini. Nei diari di mio padre sono descritti a lungo vari progetti da lui avviati quand'era sindaco, - la costruzione di parchi, la pubblicazione della prima mappa completa della città, la creazione dei primi consigli comunali locali, la lotta contro la corruzione - e le innumerevoli conversazioni con lo scià. Sono pagine scritte in una prosa concreta, carica di energia. Mio padre era convinto della fiducia dello scià nei suoi confronti e andava fiero di essere molto schietto con lui, a differenza dello stuolo di adulatori. «Non ho paura di esprimere le mie critiche. Lo dico apertamente quando non sono d'accordo!».

Fin dall'inizio sorsero alcuni contrasti tra mio padre e alcuni alti funzionari, soprattutto con il primo ministro, Asadollah Alam, e il ministro degli Interni, Seyyed Mehdi Pirasteh. «E furbo come una volpe!

Non potrei mai fidarmi di lui!» diceva del primo, che aveva fama di uomo spietato. Giravano truci storie su di lui e sui metodi che usava per sbarazzarsi dei nemici. Mio padre era sincero quando sosteneva di non essere ambizioso nel senso tradizionale del termine; in realtà lo era, molto più del primo ministro e dei suoi amici. Voleva dimostrare che le cose a cui loro aspiravano - la carriera, la ricchezza - per lui non significavano niente. Ogni volta che rifiutava un favore da parte dello scià, li sminuiva, e tuttavia comprometteva anche la sua posizione, che amava e disprezzava al contempo. Anche mia madre si vantava di aver snobbato alcuni membri della famiglia reale e certi funzionari ostili.

Ma era proprio questo il problema dei miei genitori: volevano il potere per realizzare i loro ideali, però non volevano sporcarsi con la politica. Questo spiega in parte la loro simpatia indiscriminata verso chi non godeva dei favori dell'élite governativa, pur facendo parte essi stessi di quell'élite. Nonostante la fiducia e l'euforia che mio padre mostrava allora, io percepivo un'apprensione latente, profonda, che si affacciava anche nei miei sogni. Periodicamente, quando il disaccordo politico diventava apertamente conflittuale, mio padre ci annunciava:

«Ho rassegnato le dimissioni, ma lo scià le ha respinte». Papà teneva mia madre sempre all'oscuro dei suoi problemi - anche se in seguito lei continuò a ripetere di aver previsto la fine disastrosa della sua carriera. La vecchia rivalità verso mio padre e la sua personale profonda insoddisfazione nei confronti della vita non le permisero di godersi appieno il ruolo di moglie del sindaco, pur apprezzando il potere che ne derivava. Anche durante quel periodo continuò a raccontarci della sua vita meravigliosa con Saifi a casa del suocero - come se ammettere di essere contenta con mio padre significasse mancare verso Saifi. «Nella casa di Saham Soltan c'era sempre un gran via vai» diceva. «A quei tempi gli uomini politici erano diversi, avevano spina dorsale». Una volta mio padre, che era di buonumore, disse con una punta di amarezza: «Ogni volta che tua madre parla del suo glorioso passato Saifi non c'è mai, l'hai notato? Ma quali grandi meriti aveva mai questo Saifi, oltre a quello di essere figlio di suo padre?». Talvolta penso che diventiamo così dipendenti dall'immagine che ci creiamo di noi stessi da non riuscire più a sbarazzarcene. Mia madre aveva deciso fin dall'inizio di aver sbagliato a sposare mio padre, che la vita con lui sarebbe stata di second'ordine rispetto a quella che avrebbe avuto con Saifi, e malgrado ogni prova contraria non volle mai ricredersi. Secondo zia Mina, in realtà lei amava mio padre, ma non sapendo esprimere il suo amore lo manifestava sotto forma di ansia per la sua sicurezza e la sua salute, e difendendo appassionatamente le sue scelte

politiche.

CAPITOLO 12

SINDACO DI TEHERAN

Quasi ogni mattina mio padre usciva di casa verso le cinque. Prima di recarsi in ufficio gli piaceva girare per la città. Ogni tanto passava a salutare i vigili del fuoco e i netturbini, e visitava regolarmente il grande mercato della frutta e della verdura, vantandosi di essere riuscito a imporre il regolamento municipale al suo boss, il terribile Haji Tayeb. Mia madre conosceva la città più a fondo di mio padre. Per tutta la vita aveva girato per le strade di Teheran alla ricerca di un tessuto della migliore qualità, dei prezzi più modici, contrattando, discutendo, facendo amicizia con i negozianti. Sapeva che i venditori ambulanti di frutta nascondevano la merce migliore per venderla poi a prezzi gonfiati alla clientela benestante e raccoglieva informazioni da amici e conoscenti su quel tale macellaio, su un certo panettiere. Stava mezz'ora a parlare con il fruttivendolo, con in mano un'arancia o una mela, odorandola, esaminando la buccia, cercando di immaginarne il gusto. Quando l'accompagnavo in quelle sue avventure, me la sentivo un po' più vicina, come quando, da piccola, tenendomi distrattamente per mano, mi trascinava da un negozio all'altro, come se quel mondo di cioccolatini, cuoio e spezie fosse casa sua. I miei amavano Teheran in modo diverso. Mio padre, pur interessato al suo passato, voleva lasciare il segno e dare alla città un impulso allo sviluppo. Mia madre invece l'amava così com'era, con le sue tradizioni che andavano preservate a ogni costo: gli usi, i riti, i viali polverosi. A volte, quando passava da un negozio all'altro, guardando e toccando la merce, sembrava volersi accertare che tutto fosse come lei voleva. Certo, si faceva anche dei nemici e capitava che qualcuno parlasse alle sue spalle, ma almeno lì, diversamente da casa, si sentiva rispettata. Infischandosene degli ordini di mio padre, spesso invitava a casa i suoi negozianti preferiti.

E così il venerdì mattina, nel salotto di casa mia, insieme ai reporter, si incontravano il droghiere o il panettiere armeno. «Mi accuseranno di favoritismo, di corruzione! Non puoi farlo!» sbottava mio padre esasperato. Arrivò al punto di supplicarli di nascosto di non venire più a casa nostra. Circa tre settimane dopo il mio ritorno da Lancaster, andai con i miei genitori a far visita a Amu Said. Mio fratello volle a tutti i costi venire anche lui. Gli era passata la passione per la chimica, e si era lanciato in un progetto più ambizioso: fondare una biblioteca. Aveva già scelto il nome: «Prospero Iran», come il titolo di una rivista fondata e pubblicata da mio

padre quando lavorava all'Ufficio programmazione e bilancio. Mohammad chiedeva spudoratamente contributi ad amici e parenti, che lo incoraggiavano in quell'idea.

Anche mia madre, che di solito si lamentava perché leggevamo troppo, approvò l'iniziativa e la promosse in giro. Mohammad aveva insistito per venire con noi per chiedere un contributo anche a Amu Said, il quale, dopo averlo ascoltato attentamente e incoraggiato, gli regalò due romanzi e un libro sul misticismo persiano. Quel giorno ero triste e amareggiata e nemmeno la magia della casa di Amu Said riuscì a consolarmi. Avevo bisticciato con mia madre tutta la mattina perché non voleva lasciarmi passare la notte a casa di una mia cara amica che partiva la settimana dopo. «Non vado a una festa, siamo solo noi ragazze!» la supplicai. Ma lei non volle saperne. Ero appena tornata, disse, e dovevo stare un po' con i miei. «Ti prego, mamma, ti prego!» la implorai. «Ho detto di no! Basta, non voglio più sentirti parlare!». E come tante altre volte, dopo pianti e recriminazioni, mi chiusi nel silenzio. Appena ci accomodammo in soggiorno, Amu Said cominciò a prendermi in giro per la mia recente apparizione in televisione. Qualche giorno prima avevo accompagnato mio padre a fare un giro della città con un gruppo di americani di USAID in visita a Teheran ed ero stata ripresa dalla telecamera. «Di solito ai visitatori stranieri si fanno vedere le parti più belle della città,» disse mio padre «io invece ho voluto iniziare dalle zone più povere, per dargli uno spunto su cui riflettere.

Sapevano ben poco della storia di Teheran. Credo che anche a mia figlia farebbe bene una lezione...». «E' vero? Una signorina così istruita!» esclamò in tono scherzoso Amu Said, e cominciò a raccontare di quando Teheran era un piccolo villaggio ricco di splendidi giardini, prima che i re qajar la scegliessero come capitale nel diciottesimo secolo, e gli abitanti vivevano in caverne sotterranee per proteggersi dagli invasori.

«Non è rimasto molto di quel vecchio villaggio» osservò mio padre, cercando di ignorare il silenzioso rancore che serpeggiava tra me e mia madre. «Questo è vero» disse Amu Said. «E' più facile vantarci del nostro glorioso passato che conservarlo. A meno di un secolo dalla fine della dinastia qajar la maggior parte degli edifici di quell'epoca sono già scomparsi, spazzati via dal piano di modernizzazione». A questo punto mio padre intervenne dicendo che fino a quel momento non c'era mai stato un piano regolatore, e la città era cresciuta a casaccio. Mio padre e Amu Said continuarono a parlare, rivolgendosi ogni tanto a mia madre, che annuiva senza grande interesse, mentre io mi limitavo a fare qualche domanda. A un certo punto si parlò di com'era Teheran ai tempi della Rivoluzione costituzionale - dal 1905 al 1911. «Ogni giardino, ogni parco, conserva un ricordo di quella rivoluzione» osservò Amu Said.

«Speriamo che i fantasmi dei nostri padri non abbiano abbandonato la nostra città». Mentre continuavano a parlare dei giardini di Teheran, prima

rifugio e poi luogo di sepoltura dei costituzionalisti, io cominciai a pensare a quella sera, a cosa mi sarei persa. E quando arrivò l'ora di congedarci decisi di andarmene da Teheran appena fossi arrivata a casa. Siamo sul terrazzo di uno dei ristoranti più in voga di Teheran: io, mio padre e zia Nafiseh. Come tutti i ristoranti alla moda, anche questo ha un nome straniero: «Sorrento». Non so dove sia mia madre. Da quando è diventato sindaco, mio padre e zia Nafiseh sono diventati molto amici. A lei piacciono le feste e frequentare gli uomini potenti, oltre che flirtare. Intrappolato tra il desiderio di capire mia madre e il risentimento per come si sentiva trattato, mio padre confidava spesso le sue frustrazioni agli altri. Era un uomo affascinante e socievole, e assai più divertente di mia madre, che sembrava determinata a non lasciarsi mai sfiorare dal divertimento. Zia Nafiseh amava i drink e le feste, il gioco d'azzardo, il cinema e il teatro. Le piaceva la bella vita che mio padre aveva sognato sposando mia madre, quella vita che gli era sempre stata negata dalla sua famiglia. Così, mentre commiserava mia madre per com'era stata derubata dell'eredità dalla perfida matrigna, faceva il galante con mia zia, che ricambiava le attenzioni. Sono seduti di fronte a me. Io mi sento onorata di poter passare la serata con loro, che sono tra le persone a cui tengo maggiormente. Con la matrigna di mia madre, una donna fredda e meschina, non ho mai avuto confidenza, ma con zia Nafiseh sì, mi piaceva andare a casa sua, e facevo di tutto per esserle simpatica. Mi fanno un sacco di complimenti e io gongolo di gioia. Mentre parlano il loro sguardo è acceso, tra loro sta succedendo qualcosa che non ha niente a che fare con me, una reciproca, silenziosa esaltazione. Poi mi prenderà un senso di colpa; anche se non mi sembra di aver fatto nulla di male, mi insospettisce la deliberata assenza di mia madre. Dopo zia Nafiseh altre donne, sedute di fronte a me accanto a mio padre, mi avrebbero sorriso riempiendomi di complimenti. E strano, ma nel ricordo sembrano tutte uguali: siedono tutte di fronte a me, accanto a mio padre, e sorridono, parlano di me in terza persona, usando il mio nomignolo: Azi.

In quei momenti, nonostante la voglia di compiacere mio padre e chi è con lui, l'assenza di mia madre era pesantissima. Alcuni giorni dopo la cena al ristorante Sorrento, trovo riunite in soggiorno mia madre, che prepara il caffè, zia Mina e l'esile Monir jun. Stanno parlando di zia Nafiseh.

«Nezhat,» dice zia Mina «non hai mai voluto parlarle delle vostre questioni familiari, di come ti hanno sempre maltrattata sia lei che sua madre. Adesso però la cosa è diversa. Si tratta di tuo marito, non dovresti restare in silenzio». «Non mi abbasso a certe cose» ribatte mia madre. «La risposta migliore è ignorarli». «Okay okay,» si spazientisce zia Mina «ma proprio non capisco! Tu e il tuo ostinato silenzio di cui vai tanto fiera!». Mia madre la liquida con un gesto della mano e cita la storia, già

raccontata tante volte, della matrigna e di una sua presunta relazione adulterina. A quanto pare la matrigna, Ferdows, aveva civettato con qualcuno in presenza di mia madre e del fratello minore di mio nonno, che la minacciò di spifferare tutto. Lei allora disse al marito che suo fratello le aveva fatto delle avance, ed essendo stato respinto voleva vendicarsi sparlando di lei. E questo scatenò un furioso litigio tra i due fratelli. Mia madre versa il caffè, lo serve prima a zia Mina, poi a Monir jun, e continua a raccontare. Suo padre le aveva chiesto, andando avanti e indietro per il giardino un intero pomeriggio, se sapeva qualcosa di quella storia; ma lei si era rifiutata di rispondere. E ne va orgogliosa. «Non ho detto niente. Sono stata zitta».

Ma perché?, pensavo io. Perché non aveva detto niente? Se voleva tenerlo nascosto al padre, perché poi lo raccontava agli altri? In realtà non era affatto rimasta zitta, rivelava quel segreto ogni volta che parlava di quella storia. Cosa sarebbe successo se avesse affrontato la matrigna, invece di sentirsi in dovere di salvare le apparenze? E dal canto mio, se io avessi affrontato apertamente mio padre, cosa sarebbe successo?

Durante le visite dai parenti a Isfahan niente cambiava mai, neanche dopo che mio padre era diventato sindaco. Io e Mohammad venivamo sempre accolti con grandi feste. I miei cugini e gli zii più giovani pubblicavano delle riviste in proprio, scritte e illustrate da loro a mano; avevano creato un sofisticato sistema bibliotecario nelle case della nonna e dei due zii maggiori, e organizzavano incontri settimanali di letteratura e filosofia. Durante i nostri soggiorni a Isfahan queste riunioni erano quasi quotidiane: in casa o per le vie della città, la sera o di notte sul tetto a terrazza sotto le stelle, facevamo lunghe chiacchierate, ci scambiavamo poesie, discutevamo di Sartre, Camus e Dostoevskij. Una sera mio zio raccolse la famiglia sul terrazzo per leggere un articolo di Mehdi. «Per vivere, si deve avere speranza» scriveva Mehdi. «Qui non c'è speranza...». E continuava deplorando l'atmosfera soffocante di Isfahan, che impediva ai giovani di crescere privandoli della gioia della gioventù e della possibilità di una vita diversa. Alla fine mio zio si rivolse a me e disse con una punta di sarcasmo: «Sentiamo adesso il parere di questa signorina moderna che vive a Teheran. Si può definire soffocante un posto dove si può pubblicare liberamente un simile articolo e parlarne?». Mia madre è quasi sempre assente da questi ricordi. Disapprovava il mio attaccamento alla famiglia di mio padre, lo considerava un affronto personale. Negli anni si lamentò spesso che io e mio fratello non avessimo mai provato lo stesso rispetto e amore per la sua famiglia. Ricordo una scena durante una breve visita a Isfahan, d'estate. Dopocena mia madre ci raggiunge sulla terrazza, con in mano un piattino di pere tagliate a fette.

Camminando avanti e indietro, ogni tanto si ferma, infila una fettina sulla punta della forchetta, e me la mette in bocca. Io, sentendomi

osservata dagli zii e dai cugini, a un certo punto esclamo con grande teatralità: «Guardate a cosa sono condannata! Siate solidali con me, vi prego!» e, piazzandomi di fronte a lei, mi arrendo e mi lascio imboccare. Ricordo il suo sorriso di trionfo, e la forchetta che infilza una fetta dopo l'altra e me la mette in bocca. In un diario che ancora conservo dopo trent'anni, leggo su una pagina: "Io odio le pere, Io odio le pere Io odio le pere Io odio le pere Io odio le pere..."

E sull'altra pagina: Io mangio le pere. Io mangio le pere Io mangio le pere Io mangio le pere Io mangio le pere.. Circa una settimana prima del mio ritorno in Inghilterra, ci rechiamo tutti nello studio di uno psichiatra, in realtà è un neurologo, molto rinomato, amico del fratellastro di mia madre, lo zio Ali. Abbiamo scelto lui per avere la massima discrezione anche se, primo, stiamo tutti bene, secondo, la visita sarà del tutto inutile e, terzo, perché lavare i panni sporchi in pubblico? Siamo nella sala d'aspetto insieme a zio Ali; ci riceve dopo l'orario di visita e abbiamo un po' fretta (i miei genitori sono attesi a una cerimonia ufficiale). Dopo vari consulti, mio padre era arrivato alla conclusione che il consiglio di un medico avrebbe potuto giovare a mia madre. Forse, ora che era diventato sindaco ed era convinto di poter cambiare la scena politica, credeva di poter cambiare anche la sua vita familiare. Siamo qui tutti e quattro perché mia madre si è rifiutata categoricamente di venirci da sola, e ha preteso la presenza di mio zio perché è amico dello psichiatra. L'abbiamo convinta con l'argomento che questo incontro ci potrebbe aiutare a migliorare il rapporto fra noi.

«Sai come sono questi teen-ager...» butta lì mio zio, lasciando il resto all'immaginazione. «Ai miei tempi non esistevano neppure, i teen-ager!» ribatte mia madre stizzita, guardando di sfuggita i mediocri paesaggi appesi alle pareti. «Si ubbidiva agli adulti, a qualsiasi età!». «E tuo marito è davvero molto impegnato...». «Impegnato lui? E io allora? Lui si prende la fama, e io le critiche! In più devo badare alla casa, e ai figli». «Tutto questo non è facile, per questo siamo qui» osserva lo zio in tono gentile, chiamandola Nessi, il nomignolo che usano lui e zia Nafiseh. Mia madre adora il suo fratellastro, che è sempre dolce con lei. Entriamo nello studio uno alla volta, mio padre per primo. Appena esce, mia madre lo prende in disparte. Adesso tocca a me. Come mio padre e mio fratello, sono venuta per parlare di mia madre e del mio rapporto con lei. Il colloquio dura circa dieci minuti. Mi sento eccitata, come se si trattasse di una cospirazione, di una missione segreta e mi lascio andare a una lunga confessione, raccontando le mie pene, prendendo le difese di mio padre. Quando, dopo mio fratello, tocca a mia madre, lei invita il medico a uscire dallo studio. Lei non ha nessun segreto, dice, niente da nascondere. «Forse loro hanno dei problemi di cui vogliono parlare, ma io no. Forse ha dei problemi mio marito, che è un personaggio pubblico importante, e molte responsabilità...

butta lì Col Sorriso anche questa signorina, e suo fratello, che sono in ansia per gli studi, per il loro futuro... in più adesso hanno anche un padre molto importante... è sempre stato lui il centro della loro vita. Io invece sono una povera casalinga, non sono nessuno, perciò non ho ansie, né preoccupazioni. E non ho mai sentito la necessità di raccontare i miei problemi ai medici!». A questo punto gli tende la mano, lo ringrazia con un sorrisetto velenoso, e se ne va. Noi la seguiamo, molto imbarazzati. In macchina mio padre cerca di calmarla, cercando di spiegarle le sue ragioni, ricorrendo di nuovo alle scuse. Ogni tanto si gira verso di noi per avere il nostro appoggio, e noi borbottiamo qualcosa. Davanti a casa, dove ci lasciano - loro sono diretti alla cerimonia - mi aspetto un suo sfogo, e invece, stranamente, non succede niente; si limita a rispondere gelida ai nostri impacciati saluti. Per difenderci da nostra madre, io e Mohammad avevamo iniziato a prenderla sul ridere, a scherzarci su. Durante la cena parliamo della visita dallo psichiatra. «Ha funzionato» dice mio fratello, servendosi il riso. «E adesso?». «Adesso cosa?». «E adesso cosa facciamo con lei?». Ci mettiamo ad architettare vari piani: potremmo drogarla con del Valium nel caffè, invitare il medico e chiedergli di fare, di nascosto, la sua diagnosi.

Magari potrebbe ipnotizzarla... «Oppure il veleno» faccio io. «Per ucciderla?». «No, gliene diamo solo un po' e poi la salviamo... così apprezzerà di più la vita! "Ah!" dirà "non sapevo quanto fosse preziosa la vita!". Altrimenti ci suicidiamo, io, tu e papà... Le servirebbe da lezione!» dico tutta eccitata. «Ecco, questa sì che potrebbe essere la soluzione».

CAPITOLO 13

PROVE DI RIVOLUZIONE

Alla fine dell'estate avevo deciso di non tornare più a casa per le vacanze. Durante quell'ultima settimana io e mia madre litigammo quasi ogni giorno: mi impediva di uscire con gli amici, di invitarli a casa, di andare a Isfahan - e si lamentava perché, secondo lei, le mancavo sempre di rispetto. Una volta a Lancaster, però, dopo soltanto una settimana stavo già pensando al ritorno. In una lettera molto affettuosa, mia madre mi scrisse di avermi mandato un pacco di frutta secca: ciliegie e noci, calzini di lana l'inverno è così freddo lì! - e un maglione azzurro, il mio colore preferito. Volevo qualcos'altro? Per il mio compleanno aveva dato una catenina d'oro a una sua amica che sarebbe venuta a trovarmi. L'estate seguente tornai a casa poco prima della fine della scuola, probabilmente per via dei disordini scoppiati in tutto l'Iran. Iniziati durante l'inverno e la primavera del 1963, esplosero nel mese santo di Muharram, che quell'anno cominciava a metà maggio. Il malcontento si scatenò dopo l'approvazione di un nuovo disegno di legge che dava il diritto di voto alle donne e permetteva anche ai non musulmani di candidarsi al Parlamento. Il disegno di legge, annunciato l'8 ottobre 1962, innescò una violenta reazione nel clero, istigata soprattutto dall'ayatollah Ruhollah Khomeini. Ripensando adesso alla nostra storia, quello che mi sorprende non è tanto l'enorme potere dei capi religiosi nel nostro paese, quanto invece l'incredibile rapidità con cui uno stile di vita moderno e laico aveva preso piede in una società dominata dall'ortodossia religiosa e dal dispotismo politico. La sostituzione della legge religiosa con un sistema giudiziario moderno attuata dai Pahlavi fu per il clero un danno sostanziale, di una portata enorme. Prima della Rivoluzione costituzionale, il clero non controllava solo i tribunali ma imponeva la sua visione universale del mondo. Alcuni fra i religiosi vollero conservare il vecchio sistema, temendo di perdere i loro privilegi, altri invece scelsero il cambiamento e presero attivamente parte al conflitto. A partire dalla Rivoluzione costituzionale all'inizio del secolo fino ai disordini del 1963 e alla Rivoluzione iraniana del 1979, la sanguinosa lotta che divise l'Iran non fu soltanto politica, ma anche culturale e ideologica. Esistenziale, si potrebbe dire. I tradizionalisti si opponevano fortemente al processo di modernizzazione iniziato ancora prima dei Pahlavi. I diritti delle donne, delle minoranze, lo stile di vita, divennero i principali punti di scontro. In

quella fatidica estate del 1963, l'ayatollah Khomeini e i suoi seguaci denunciarono come causa dell'oppressione politica e della dominazione straniera lo stile di vita dello scià: frequentava i night club, teneva in casa i cani (considerati impuri nell'Islam) -, e inoltre il cinema, la musica, la letteratura, l'idea stessa dei diritti dell'individuo.

Davanti a tali disordini, il governo fece marcia indietro e abrogò la legge promulgata in ottobre. Ma lo scià, che non aveva nessuna intenzione di cedere, di lì a poco avanzò un altro progetto ancor più complesso, la cosiddetta Rivoluzione bianca, e decise di sottoporlo al referendum popolare. La Rivoluzione bianca comprendeva una serie di misure volte a modernizzare il paese: ridistribuire la terra tra gli agricoltori; dare alle donne il diritto di voto e a candidarsi al Parlamento o nei governi locali; nazionalizzare le risorse naturali; estendere l'alfabetizzazione ai villaggi più remoti; e un progetto di compartecipazione agli utili in favore degli operai. Alcuni giudicarono progressista la Rivoluzione bianca, mentre altri affermarono che una rivoluzione calata dall'alto non avrebbe risolto i numerosi problemi del paese. Venne fissata la data del referendum: il 26 gennaio 1963. Mentre i nazionalisti e i movimenti di sinistra avevano perso forza dopo il colpo di stato del 1953 che aveva rovesciato Mossadeq e ripristinato lo scià, il clero, senza dare nell'occhio, aveva raccolto un vasto sostegno nelle scuole religiose e tra gli influenti bazarì (i tradizionali uomini d'affari). Il 23 gennaio, in segno di protesta, i seguaci di Khomeini chiusero i negozi del bazar. Seguirono dimostrazioni di protesta con scontri tra la polizia e i manifestanti che poi condussero ai più violenti disordini della città sacra di Qom dovuti alla chiusura delle scuole religiose. Com'è diverso vivere direttamente un momento storico e analizzarlo dopo che è successo. Nei miei ricordi, i numerosi eventi di quella primavera e di quell'estate sono tutti concentrati nei primi giorni di giugno e culminano in quella che fu poi chiamata la «sommossa del 5 giugno». Quei giorni mi tornano alla mente come fotogrammi frenetici e spezzati, che per avere un senso vanno analizzati e messi in ordine. Chi come me visse quel periodo, naturalmente, non poteva comprendere fino in fondo a cosa avrebbe portato, ma che stesse succedendo qualcosa di importante era già chiaro allora. Per la prima volta si avvertiva una profonda frattura tra tradizione e modernità, due mondi che ci eravamo abituati a veder coesistere, come una cosa scontata. Quei momenti mi paiono adesso un'anticipazione, una piccola prova generale, di quella che sarebbe stata la Rivoluzione iraniana del 1979. La mia idea del musulmano tradizionale mi veniva dalla famiglia di mio padre, gente rigida e intransigente nelle pratiche religiose, ma abbastanza flessibile da tollerare la curiosità intellettuale dei figli.

La mia nonna paterna li amava indistintamente, credenti e non credenti.

I cugini di Isfahan non si opponevano al diritto di voto per le donne.

Le mie cugine si confrontavano ogni giorno sui paradossi della loro vita di ragazze moderne e istruite che vivevano però in modo tradizionale.

Chi era allora questa gente che inveiva con tanta retorica, che chiamava «prostitute» le donne come mia madre? Anche nelle nostre riunioni in casa entrò l'atmosfera frenetica esplosa in tutto il paese. Mio padre era ancora più impegnato di prima. In aggiunta alle sue responsabilità di sindaco, era stato messo a capo del Comitato per la Libertà delle Donne e degli Uomini, creato per raccogliere il consenso per le riforme dello scià e formare una lista di candidati per il nuovo governo. In casa, oltre al rito del caffè, c'era un continuo andirivieni di sconosciuti. Qual è il vero Iran? Era questo il tema più dibattuto durante gli incontri. Cosa aveva maggiore legittimità: le antiche tradizioni sulle quali lo scià appoggiava i suoi poteri, o il rigido principio islamico dell'ayatollah Khomeini? Ma - aggiungo io adesso - si possono forse tralasciare Firdusi, con le sue donne sensuali e i suoi eroi preislamici? O il poeta satirico Iraj Mirza, con la sua satira erotica sul clero e l'ipocrisia religiosa? O Omar Khayyam, l'agnostico poeta-astrologo che ci invita a bere vino e fare l'amore, per dimenticare la caducità della vita? O i grandi poeti mistici, Rumi e Hafez, che nella loro mirabile poesia si ribellarono all'ortodossia religiosa? «Mai fidarsi del clero, gente scaltra, che si guadagna da vivere con l'inganno!». «Ma come si fa a credere allo scià quando dice di voler dare il diritto di voto alle donne? C'è una vera libertà di voto in questo paese? Quante libere elezioni abbiamo avuto nell'ultimo decennio?» così continuavano le discussioni nel nostro soggiorno e, gira e rigira, si tornava sempre alla questione del popolo iraniano e della sua volubilità: un momento prima inneggiava a un leader, e subito dopo appoggiava il suo peggior nemico. Molti erano scioccati dalla violenza dei seguaci dell'ayatollah Khomeini che, si diceva, avevano organizzato vere e proprie squadracce che picchiavano le donne senza velo e avevano incendiato numerosi palazzi governativi. Il ricordo più nitido di quell'estate, - ma lo capii solo molti anni dopo -, è un commento di Meshgin, il reporter. «La cosa più sorprendente» disse «non è tanto la forza del clero, ma, al contrario, quanto rapidamente il pensiero laico sia riuscito a impadronirsi del nostro immaginario». Meshgin non fece in tempo a veder realizzare pienamente queste sue parole, - morì di cancro qualche anno dopo -, ma anche dopo la Rivoluzione iraniana, il mondo accademico e quello culturale furono tenacemente dominati dall'élite laica, non da quella religiosa. A quegli accesi incontri partecipava da qualche tempo un nuovo ospite, un omone che si annunciava sempre con un vocione tonante. Provai subito antipatia per lui. Era obeso, con una pancia che gli scoppiava dalla camicia bianca spiegazzata, e la cravatta che quasi lo strangolava. Ricordo soprattutto gli occhi, che quasi gli uscivano dalle orbite, fissi su di me con sfrenata lascivia. Tutto in lui era carico di una forza diabolica, come se avesse dentro un genio malefico che premeva per uscire allo scoperto. Si

chiamava Rahman, ed era un mercante di tappeti. Sosteneva di possedere dei poteri - faceva apparire fantasmi, prediceva il futuro con l'aiuto del Corano - e, come presto scoprii, era diventato il miglior confidente di mia madre, che lo accoglieva sempre con un gran sorriso. La prima volta che mi vide, mi tenne la mano fra le sue per non so quanto tempo. «Così questa sarebbe la nostra signorina!» esclamò. «Notevole, davvero notevole!». Aveva le mani sudaticce e, più che timore, provai una forte ripugnanza. Per una decina d'anni Rahman continuò ad apparire e scomparire nella nostra vita, come lo Stregatto. «Rahman» scrive mio padre nel suo diario «mi guardò negli occhi per un po', poi mi esaminò il palmo della mano. Disse alcune cose sul mio carattere, poi cominciò a parlare dei miei problemi di lavoro. Fece i nomi dei miei nemici, mi assicurò che lo scià era ancora dalla mia parte e che non aveva creduto alle false accuse contro di me. Però, concluse, i miei nemici avrebbero avuto la meglio, e mi consigliò di dimettermi». Mio padre non si fidava molto di lui, sospettava che fosse a conoscenza di certe cose non per le sue capacità divinatorie, ma perché era un agente della SAVAK, i servizi segreti. Nel diario sottolinea di aver già rassegnato le dimissioni due volte per forti divergenze con il primo ministro e il ministro degli Interni, Pirasteh, che, tra le altre cose, lo accusava di compiacere i mullah. Lo scià aveva comunque rifiutato le sue dimissioni costringendo Pirasteh, principale nemico di mio padre, a scusarsi con lui davanti al ministro di corte. Un bel giorno, non ricordo quando con esattezza, scoppiò un furioso litigio tra mia madre e Khalighi. Mia madre era entrata nella lista delle prime donne candidate al Parlamento - le elezioni si sarebbero tenute in autunno - come rappresentante della provincia di Kerman, dov'era nata e da dove provenivano i Nafisi. Di colpo era diventata un'entusiasta sostenitrice dello scià, e non tollerava che si dicesse male di lui. «Lei, mia cara Nezhat khanum, è ancor meno attrezzata di suo marito per entrare in questa arena!» le disse a un certo punto Khalighi. Mia madre non colse il tono di benevolenza di quella osservazione e si sentì offesa. Da quel giorno non ne volle più sapere di Khalighi e non lo invitò più a casa nostra. Mio padre però, come faceva con altri amici e conoscenze cacciati di casa, continuò a vederlo di nascosto. Mio padre era in buoni rapporti con molti membri del clero, soprattutto con quelli che considerava progressisti.

Ignorando la «raccomandazione» del primo ministro di mantenere le distanze, partecipò a una cerimonia funebre in casa dello stimato ayatollah Behbehani, durante la quale un giovane membro del clero espresse delle critiche nei confronti dello scià e del governo. Il primo ministro disse a mio padre che il governo aveva deciso di adottare le misure forti contro i contestatori, e lo ammonì di non frequentarli. Gli consigliò di tenere un basso profilo e gli ordinò di far chiudere i negozi il 5 giugno, il giorno in cui Khomeini e i suoi seguaci avevano organizzato dimostrazioni di protesta in tutto il paese. Ma lui si rifiutò. Decise invece di anticipare

l'orario di apertura dei negozi perché la gente potesse fare provvista dei beni necessari. Organizzò centri di pronto soccorso in diverse parti della città, e mise in stato di allerta gli ospedali perché fossero pronti ad accogliere eventuali feriti. La mattina del 5 giugno ci alzammo tutti molto presto. Mio padre era uscito di casa all'alba e mia madre era molto agitata perché non riusciva a raggiungerlo per telefono. A un certo punto arrivò un autista del Comune per informarla che mio padre stava bene ma non poteva chiamare perché era in giro per la città. In quel momento era diretto alla centrale dei vigili del fuoco che aveva trasformato in un quartier generale. Anche mia madre aveva organizzato il suo quartier generale in soggiorno, dove per tutta la giornata ci fu un continuo viavai di persone che arrivavano trafelate a portare le ultime notizie. La macchinetta del caffè era sempre sul fuoco. Mio fratello e zio Reza erano usciti presto per vedere cosa succedeva nelle strade. Io andavo e venivo dal soggiorno, dove mia madre presiedeva gli incontri; ero agitata e in ansia per mio padre, per la città, per la gente. Quel giorno vidi arrivare una gran quantità di persone, di tutti i tipi.

Erano quelli di cui mia madre amava circondarsi, perché le davano sempre ragione o perché sapevano farglielo credere. Si presentavano alla nostra porta dicendo di avere incontrato la signora Nafisi in un negozio, sul taxi, sull'autobus, e di essere stati invitati a casa sua per un caffè.

Nonostante i più non fossero politicamente schierati, una volta accomodati nel nostro soggiorno si lasciavano coinvolgere in appassionate discussioni politiche. Verso metà mattina, del tutto inaspettata - non veniva mai senza preavviso - arrivò Ameh Hamdam.

Doveva assolutamente parlare con mia madre, disse, ma non poteva fermarsi a lungo. Incuriosita, cercando di non farmi vedere, mi misi in un angolo ad ascoltare. Le due si misero a parlare a bassa voce, ma io riuscii ad afferrare qualche brandello di conversazione. «Ma lui non c'entra!» disse a un certo punto Ameh Hamdam. «Oh sì, invece» ribatté mia madre convinta. «Non ha mai voluto che io contassi qualcosa! Mi ha sempre messo i bastoni tra le ruote! Anche quando volevo prendere la patente, ricordi?». Pensai che mio padre avesse mandato Ameh Hamdam per convincere mia madre a non candidarsi al Parlamento. Probabilmente temeva di non poterla controllare, lei e la sua lingua sciolta. «Tu lo sai bene, più di chiunque altro,» disse mia madre «io avevo tutti i numeri per diventare qualcuno, volevo fare il medico!». «Ma questa è un'altra cosa,» disse con calma Ameh Hamdam «quelli sono belve, non avranno nessuna pietà». Mia madre, fissa sui suoi pensieri, continuò dicendo che suo fratello Ali era diventato medico, e che lei la medicina ce l'aveva nel sangue. «Ero così brava,» sospirò «ma non sono riuscita a applicarmi. Vedi, Saifi stava così male, non potevo lasciarlo. E dopo era troppo tardi. E adesso che ho la possibilità di fare qualcosa lui non me lo permette!». Parlava fissando la macchinetta del caffè, evitando di guardare l'amica negli occhi. «Ti ho

sempre voluto bene, lo sai» le disse Ameh Hamdam prendendo la tazza di caffè. «Ma questo lavoro ti porterà solo dolore!». «Come puoi dirmi questo, proprio tu, che sei sempre stata un modello per me!» ribatté mia madre girandosi verso di lei. Ma lei era solo un'insegnante, le spiegò Ameh Hamdam, non aveva niente a che fare con il governo; e le fece notare che tutte le altre candidate avevano già ricoperto cariche pubbliche. «Credimi, cara Nezhat, non sarei venuta qui a parlarti se non fossi convinta che questo incarico ti porterà solo dolori». Dopo la rivoluzione il velo divenne obbligatorio per tutte le alunne. «Ah, se fossi nata uomo!» sospirò mia madre scuotendo la testa. «Sarei stata libera di fare quello che volevo.

Chissà se verrà mai per me il momento di realizzare le mie aspirazioni!». «Ma in questo caso non c'entra il fatto di essere una donna» osservò in tono paziente Ameh Hamdam. «La nostra famiglia non ci sa fare con la politica, e vorrei tanto che Ahmad se ne tirasse fuori.

Guarda mio fratello Said: è caduto in disgrazia, non ha più un lavoro, e la sua famiglia è nei guai. La politica ci porta sfortuna». A questo punto ero decisamente d'accordo con Ameh Hamdam. Mio padre mi aveva confidato di aver tentato inutilmente di convincere mia madre a non candidarsi. Ma ormai la sua candidatura - per il Senato e per il Parlamento - era stata presentata e approvata dallo scià. Nel diario mio padre spiega perché si opponeva: mia madre non aveva nessuna esperienza politica e aveva un carattere imprevedibile. Mia madre invece la vedeva diversamente: non voleva perdere quell'unica occasione di partecipare alla vita pubblica. Più tardi avrebbe sostenuto di non aver mai voluto entrare in Parlamento e di esservi stata costretta da mio padre. Inventò persino di aver pregato lo scià di respingere la sua candidatura, e che questo si fosse rifiutato per rispettare il volere di suo marito! Noi, quando raccontavamo una bugia, sapevamo di mentire, mentre lei non se ne rendeva neppure conto. La conversazione fu interrotta dall'arrivo di un vigile del fuoco venuto a portare notizie di mio padre. Dopo aver congedato Ameh Hamdam, mia madre, tutta agitata, lo fece accomodare, gli offrì il caffè, e cominciò a tempestarlo di domande. Verso le tre arrivò il nostro dentista che annunciò tutto eccitato: «Hanno arrestato Haji Tayeb! Adesso si scatenerà l'inferno!». Haji Tayeb, il boss del mercato della frutta e della verdura, era stato tra i più attivi organizzatori delle proteste. Ci vollero altri sedici anni perché si scatenasse l'inferno, ma quel giorno potemmo avere un assaggio di quanto sarebbe successo. Verso l'ora di pranzo arrivarono Goli e Shirin khanum, che dopo un po' se ne andarono. La giornata sembrava non finire mai. Io andavo e venivo dal soggiorno mentre continuava ad arrivare gente con le ultime notizie. I dimostranti avevano assalito i ministeri della Giustizia e degli Interni e si stavano dirigendo alla sede della radio.

Se incontravano una donna senza velo la picchiavano. La casa del primo ministro era stata circondata da oltre duecento uomini armati di bastoni. I manifestanti avevano incendiato lo Zurkhaneh, lo stadio degli

sport tradizionali, e, prima dell'arrivo di mio padre, avevano assalito la centrale dei vigili del fuoco. Le forze governative avevano aperto il fuoco contro i dimostranti e gli ospedali erano pieni di morti e feriti.

Nel pomeriggio arrivò zia Mina. «Ci ho messo un'ora per venire dal Parlamento!» esclamò tutta agitata prendendo la tazza di caffè che mia madre le offriva. «Non hai idea del putiferio che c'è là fuori!». Poi si guardò attorno e chiese: «E Ahmad khan, sai dov'è? Sono molto preoccupata per lui. I sostenitori del clero che protestano pare siano tutti armati. Girano le voci più allarmanti... dicono che gli inglesi hanno armato di nascosto un gruppo di finti mullah per assassinare gli uomini politici più importanti». «Saranno solo voci ma sono molto preoccupata. E tu credi che qualcuno mi dia ascolto?» sbottò mia madre.

Poi, nonostante l'urgenza del momento, le due si misero a spettegolare di una loro amica colta in flagrante in compagnia del colonnello. «Suo marito è proprio cieco!». «Certi uomini... sono davvero stupidi!».

«Già...» sospirò mia madre. Tra una chiacchiera e l'altra - di politica e di sesso - mia madre si precipitava al telefono cercando di rintracciare mio padre, ma ogni volta tornava con la stessa espressione sofferta. A un certo punto, dopo l'ennesima telefonata, ci annunciò tutta agitata che mio padre era andato a fare il giro degli ospedali e delle centrali dei vigili del fuoco, le zone più pericolose! E cominciò a lamentarsi: quante volte lo aveva implorato di non accettare quella carica, se non per lei, almeno per il bene dei suoi figli! «Si può dire tutto di lui, ma i suoi figli li adora...» sospirò. Verso sera mia madre era visibilmente preoccupata, perché non aveva più avuto notizie di mio padre. A un tratto, mentre me ne stavo andando in camera mia a studiare, suonò il campanello. Era Rahman. Con quei suoi occhi fuori dalle orbite e il solito vestito grigio stropicciato, spinse da parte la cameriera e mi prese la mano tra le sue. «Aspetta!» mi disse. «Devo andare a studiare». «Ma che studiare e studiare! Ho bisogno del tuo aiuto» mi sussurrò all'orecchio. «Mi ha mandato tuo padre per cercare di convincere tua madre, e tu mi devi aiutare». «Tanto a me non dà retta» risposi in tutta sincerità. «Ma puoi darmi lo stesso una mano, perché la tua presenza mi porta fortuna». In quel momento mia madre aprì la porta del soggiorno. «Oh, Rahman! Come mai qui?» lo salutò tutta contenta. «Ho appena visto Ahmad khan che mi ha detto di venire qui. Per fortuna non hai visto cos'è successo oggi!». E la seguì in soggiorno, senza mollarmi la mano. «Un buon caffè sistemerà ogni cosa!» esclamò mia madre con un sorriso. «Mia cara Nezhat khanum,» cominciò lui una volta accomodato «si profilano giorni bui. Tu hai un marito molto coraggioso...» cogliendo l'espressione dubbiosa di mia madre si interruppe, poi continuò: «...ma non ha sale in zucca. Tua madre» aggiunse rivolgendosi a me «è la spina dorsale di questa famiglia! Cosa fareste senza di lei?».

Io non alzai la testa dal libro. Lui allora si rivolse a zia Mina, ma lei,

che non era in vena, salutò velocemente e se ne andò con la scusa che si era fatto tardi. «Non può telefonare,» spiegò Rahman «perché i telefoni non sono sicuri. I feriti sono tantissimi. Il clero l'ha organizzata bene questa protesta, con tanto di squadracce armate di bastoni e coltelli! Hanno incendiato un sacco di edifici. Hanno molti sostenitori tra la gente, e tra i mercanti del bazar. Nel villaggio di Varamin centinaia di uomini hanno assalito la centrale di polizia e adesso stanno arrivando qui a piedi; i militari si preparano ad accoglierli con le armi. Lui però è al sicuro... almeno per il momento» aggiunse poi in tono sibillino. «Quante volte gli abbiamo detto di dimettersi, sia tu che io? Gliel'ho ripetuto anche oggi! E' troppo pericoloso, vedo il pericolo ovunque!». «L'hai visto nel Libro?» gli chiese mia madre riferendosi al Corano, dove Rahman sosteneva di ricevere messaggi dall'aldilà. «Sì, l'ho letto nel Libro, ma ho anche parlato con persone beninformate. Grazie a Dio c'è qualcuno in questa famiglia che ha la testa sulle spalle. Oggi ho detto a tuo marito che tu, almeno, hai il buonsenso di non candidarti al Parlamento». A questo punto mia madre gli lanciò un'occhiataccia, e io drizzai le orecchie.

«Cosa c'entra questo?» ribatté gelida. «Io vengo da una famiglia votata alla politica! Mio padre si candidò per il Parlamento e fu sconfitto solo perché i suoi cosiddetti amici lo tradirono. E mio marito...

Saifi,» balbettò «era figlio del primo ministro. A quei tempi frequentavo gente come il dottor Millspaugh, avevo solo...» dopo una breve pausa continuò «avevo solo diciannove anni e avrei potuto fare il medico...». «Lo so, lo so. Ma questi sono tempi molto pericolosi.

Abbiamo bisogno di te, credimi. Tuo marito non appartiene a nessun gruppo. E solo».

«E io devo sempre pagare per i suoi errori?» sbottò lei indignata. Poi aggiunse in tono più pacato: «Hai scoperto qualcosa di quello che ti avevo chiesto?». Si girarono tutti e due verso di me, e io, volendo sentire il seguito, mi finsi assorta nel mio libro. «Azi,» disse mia madre «adesso devo parlare da sola con Rahman. «Ma non do fastidio a nessuno» risposi, pur sapendo di dovermene andare. Presi il libro e, passando alla larga da Rahman, uscii lentamente, lasciando la porta aperta. Quando mio padre, verso le dieci, arrivò, eravamo tutti sfiniti, come se avessimo partecipato ai fatti della giornata. Appena lo vide entrare in soggiorno, Rahman esclamò in tono di rimprovero: «Finalmente!

Era ora! Questa povera donna quasi impazziva tanto era preoccupata!». La povera donna incenerì mio padre con un'occhiata, come se rientrasse da una giornata normale e si fosse scordato di avvisare che avrebbe tardato per cena. Quell'estate mia madre si candidò al Parlamento insieme ad altre cinque donne, ed entrò in carica nell'autunno del 1963. I miei genitori decisero di mandarmi all'École Internationale di Ginevra, una scuola molto snob allora in voga, che mi fece rimpiangere la grigia Lancaster e le mie

allegre amiche inglesi. Quel giorno, il 5 giugno 1963, i servizi segreti scrissero la prima pagina del dossier su mio padre, accusandolo di aver collaborato con gli oppositori dello scià e con il clero. In quel momento nessuno di noi avrebbe potuto prevedere quali conseguenze quelle poche righe avrebbero avuto nella nostra vita.

PARTE TERZA
MIO PADRE IN CARCERE

*C'è un dolore tanto assoluto - da inghiottire l'Essere - per poi coprire l'Abisso
di Trance così la Memoria può aggirarlo - scavalcarlo.*

EMILY DICKINSON

CAPITOLO 14

UN DELINQUENTE COMUNE

Nel dicembre del 1963, all'École Internationale, durante la lezione di storia, fui convocata nell'ufficio del preside. In tono solenne, mi informò di aver appena sentito alla radio che mio padre era stato arrestato. «C'è stata una rivoluzione?» chiesi, non vedendo altra ragione. Sembrava andar tutto bene, e durante quell'autunno aveva ricevuto le visite di vari capi di Stato. Qualche settimana prima avevo letto un lungo articolo su «Paris Match» che parlava dell'incontro col presidente francese - con tanto di foto di mio padre accanto al generale - e della simpatia di Charles de Gaulle per il sindaco di Teheran, forse anche perché aveva tenuto il discorso di benvenuto in francese con numerosi riferimenti letterari. Quando glielo raccontai al telefono, tutta emozionata, mio padre mi disse: «Mi costerà cara quella foto, aspettiamo a festeggiare». Alla scuola di Ginevra facevo una vita molto ritirata; non potevo leggere i giornali del mio paese, e il contatto con il mondo esterno era limitato a poche visite autorizzate. Quando telefonai a mia madre per sapere dell'arresto, lei mi tranquillizzò.

Erano solo voci, mi disse, e mio padre si era ritirato nella casa sul Mar Caspio per riposarsi, in attesa di un nuovo incarico; zia Mina poi mi scrisse che gli era stata offerta la carica di ministro degli Interni. Avrei dovuto passare le vacanze di Natale in Francia, ma fu deciso che sarei tornata a casa. Per il resto tutto sembrava tranquillo.

Mio cugino Reza, figlio di zia Nafiseh, che studiava in Svizzera a Le Rosay, era sul mio stesso volo per Teheran. Gli dissi che non capivo bene perché mi facessero tornare a casa, - anche i suoi programmi erano cambiati -, e azzardai che forse c'entrava mio padre. Ma certo, mi confermò lui mostrandomi un giornale. Sulla prima pagina c'era una foto di mio padre con un titolo a lettere cubitali che annunciava il suo arresto. L'articolo riportava una lunga lista di accuse, tra cui quella di corruzione e malversazione; le persone arrestate erano una quarantina, per lo più appaltatori. Numerosi dossier della SAVAK accusavano mio padre di «insubordinazione» e di simpatie verso gli oppositori e il clero. Due primi ministri, Asadollah Alam e Hassan Ali Mansur, coetaneo di mio padre e apparentemente suo amico, parlavano di lui come di «un problema». Il primo non tollerava la sua arroganza mentre l'altro, giovane e molto ambizioso, vedeva in lui un pericoloso rivale; di lì a poco sarebbe stato il suo successore. La mattina dopo il mio ritorno a casa, sentendo i soliti

rumori familiari e il profumo del caffè, mi illusi per un attimo che nulla fosse cambiato, e che in soggiorno avrei trovato mio padre sorridente in compagnia degli ospiti.

Trovai invece zia Mina, Khalighi, che mi fece dono di una poesia di benvenuto - si addolorava per mio padre che non aveva potuto abbracciare l'adorata figlia all'aeroporto -, Meshgin, che mi fece un sorriso forzato, Coli, radiosa, e infine Shirin khanum che si lanciò in un'invettiva contro lo scià. Rahman sedeva accanto a mia madre, e non mi toglieva gli occhi di dosso, sicuramente per mettermi a disagio; adesso faceva ufficialmente parte dell'entourage di mia madre, ed era diventato una presenza fissa nella nostra casa, come pure nei diari di mio padre.

C'era anche Behad - un famoso avvocato che poi avrebbe preso le difese di mio padre - ed Esmaili, un collega, responsabile del verde pubblico, che da quel momento fu un ospite regolare (quando papà uscì di prigione scoprì che i fiori che riceveva ogni giorno erano mandati da Esmaili).

Negli anni seguenti avrei imparato ad apprezzare la lealtà di gente come lui, o come Zia, il capo dello staff di mio padre, che invece avevo sempre considerato un servile adulatore. Forse, disse a un certo punto Zia, se mia madre riusciva a farsi ricevere dal primo ministro e a convincerlo dell'innocenza del «signor sindaco» (chiamava sempre così mio padre), poteva venire rilasciato. «Figuriamoci!» ribatté stizzito Khalighi. «Il primo ministro lo sa più di chiunque altro che Ahmad è innocente! Ma se sono stati proprio loro a mettere in piedi tutte quelle accuse! C'è solo una cosa che dobbiamo fare: cercare di scoprire la vera ragione del suo arresto». In quel momento la conversazione venne interrotta dall'arrivo di zia Nafiseh, che probabilmente prese quel silenzio come un omaggio personale. Zia Nafiseh si stava facendo in quattro per difendere la causa di mio padre. Durante tutta la prigionia continuò a far pressione su vari funzionari e si prodigò con molta generosità; lo andava a trovare regolarmente, gli mandava i suoi piatti preferiti, e gli prestò persino del denaro per superare le difficoltà del momento. Dopo un cenno di saluto agli ospiti e avermi porto la guancia per ricevere un bacio, lanciò un'occhiata a mia madre e Rahman, che subito si alzarono e la seguirono fuori. Un cupo silenzio si abbatté sugli ospiti. Mentre mia madre e zia Nafiseh aspettavano davanti ai cancelli del centro di reclusione della polizia, dove venivano temporaneamente rinchiusi i delinquenti comuni, io mi misi in disparte con un timido sorriso sul volto per farmi coraggio. Io e mia madre avevamo già iniziato a litigare in macchina; io volevo restare a Teheran a preparare gli esami con l'aiuto di insegnanti privati, mentre lei, per oscure ragioni, voleva che ripartissi al più presto. Quando l'auto ci lasciò davanti a quell'enorme cancello di ferro, dietro il quale c'era un mondo a me sconosciuto, di colpo fui presa dal panico. Ci fu concesso il privilegio di incontrare mio padre nell'ufficio del direttore, una stanza lunga e stretta dipinta di azzurro. Dietro la scrivania sedeva il direttore, un uomo pelato

in divisa azzurra, che come ci vide scattò in piedi. Era il colonnello Khorami e, nel farci accomodare, il suo faccione parve illuminarsi di umile bontà. Mentre mia madre e la zia conversavano gentilmente con lui, io, seduta in un angolo, guardavo fuori dalla finestra. A un certo punto le voci tacquero di colpo. Io mi voltai e, con la coda dell'occhio, vidi mio padre, sulla porta, sorridente. Mi parve più magro e più giovane. Mi precipitai verso di lui, ma nel correre inciampai contro il tavolino, e mi fermai. Mia zia diede una piccola esclamazione, e mia madre si limitò a guardarmi. Fu mio padre a venirmi incontro e prendendomi tra le braccia mi baciò.

«Tranquilla, va tutto bene! Sono così felice di vederti!» mi sussurrò.

Mi tenne la mano, e la prima cosa che mi disse fu: «Ricordati di non mostrare mai nessun segno di debolezza, non far vedere mai che ti senti ferita, o che provi vergogna. Non hai vergogna adesso, vero? Questa è solo una prova, e dobbiamo saper resistere. Questo è il momento di essere orgogliosi!». Questo è il momento di essere orgogliosi. Quante volte l'avrei sentito dire da lui o da mia madre nel corso degli anni!

Quando mio padre era un giovane sindaco stimato da tutti, nelle grazie dello scià, esitavamo tutti a sentirci orgogliosi di lui. Si diventa orgogliosi quando si subisce un'ingiustizia. «Un tempo ti dicevo che dovevi sempre fidarti di me, ti ricordi?» mi sussurrò mio padre mentre mia madre e mia zia continuavano a scambiare frasi gentili con il direttore della prigione. «Che se gettavi nel fuoco una piuma, come quella che Simorgh diede a Zal nel Libro dei Re, sarei subito arrivato a salvarti? Ecco, io accorrerò sempre in tuo aiuto, ovunque sia. Adesso però ho bisogno di te. Devi avere cura di tua madre; devi essere gentile con lei». L'aveva chiesto anche a mio fratello, aggiunse. «Sei tu l'uomo di famiglia adesso» gli aveva detto e il mio fratellino di undici anni aveva preso la cosa molto seriamente. «Tua madre adesso non ha che te e tuo fratello» continuò guardandomi intensamente. «Mi devi promettere che avrai cura di lei. Io l'ho delusa, e adesso chiedo a te di starle vicino. Mi devi promettere che non la ferirai, che le ubbidirai sempre».

Gli promisi che avrei avuto cura di lei e che avrei fatto del mio meglio per non ferirla. Una promessa che avrei ripetuto e infranto molte volte.

Mio padre disse anche di far finta che non fosse successo niente. E noi facemmo del nostro meglio per comportarci normalmente, e arrivammo quasi al punto di crederci, malgrado non ci fosse più niente al mondo come prima. Ancora oggi sono grata a mia zia che mi tenne la mano per tutto il tragitto verso casa, e me la strinse con tanto affetto quando le lacrime cominciarono a bagnarmi il viso; mia madre invece distolse lo sguardo. Forse non poteva condividere il mio dolore perché, in fondo, si sentiva lei la vera vittima. Nonostante il difficile rapporto con mio padre, non dubitò mai della sua onestà politica. Solo più tardi accolse le dicerie contro mio padre, quelle che aveva sempre negato con tanta veemenza, iniziò a ricordare l'onestà di Saifi e l'integrità di quella famiglia, lamentandosi di

aver dovuto subire una tale umiliazione pubblica, proprio lei, la nuora di Saham Soltan! Quante illusioni e quanti inganni creiamo noi stessi! Mio padre che sperava di avere una famiglia serena, mia madre che rimpiangeva il suo primo marito, e io e mio fratello, che credevamo di rendere felici i nostri genitori, di poterli proteggere l'uno dall'altra.

CAPITOLO 15

I DIARI DEL CARCERE

Se adesso ripenso con obiettività a quei momenti, vedo in essi qualcosa di «tragico» e perfino di «ironico», ma allora ero soprattutto disorientata, come se camminassi nella nebbia. Nessuno aveva idea di cosa sarebbe successo a mio padre. Un giorno dicevano che stavano per liberarlo, e il giorno dopo che lo avrebbero condannato a quattordici anni (perché quattordici, mi chiedo, perché non tredici o quindici?) o, peggio, che lo avrebbero assassinato in carcere, fingendo un suicidio. A casa eravamo in balia di queste voci e, insieme ai familiari, gli amici e le presenze solidali, oscillavamo tra la speranza e la disperazione.

Dopo nove mesi di carcere, mio padre riprese a scrivere il suo diario, l'aveva interrotto quando era entrato in prigione perché ogni giorno sperava di essere scarcerato. Inizia così:

«Oggi sono esattamente nove mesi che sono in prigione. Mi hanno arrestato sulla base di accuse inventate. Mi avevano promesso una rapida scarcerazione, ma con il nuovo governo la situazione è peggiorata».

Il nuovo governo è quello del suo vecchio amico Hassan Ali Mansur, successo ad Alam. La sua ascesa al potere era stata fulminea: coordinatore dello staff del primo ministro a trent'anni, quattro anni dopo, nel 1957, era già vice primo ministro. Lo ricordo alto, con un inizio di calvizie, gli occhi nocciola e sempre abbronzato. Ogni volta che si nominava Mansur, mio padre ne elogiava la moglie - una donna minuta, con lisci capelli castani - tutta dedita al marito e alla sua carriera. Per altri invece, più maligni, era solo una donna ambiziosa e assillante che non lo lasciava mai in pace. Ricordo in particolare una festa in giardino, con gli ospiti in abiti eleganti attorno alla piscina illuminata. Mansur attraversa il prato a grandi passi, prende in disparte mio padre con fare cortese e si allontana con lui cingendogli la spalla. Io li seguo con lo sguardo. Sembrano così sicuri di sé e del loro futuro, in quell'atteggiamento intimo, quasi da cospiratori. Ma subito li raggiunge la signora Mansur, guardando con adorazione il marito, e gli si appende al braccio. Mansur sarebbe diventato un'ossessione per mio padre. Nei suoi diari del carcere scrive soprattutto di lui, più che degli altri «nemici» - era difficile sopportare di essere stato pugnalato alla schiena da un amico. «Lo conosco da venticinque anni» scrive a pagina

312. «Negli ultimi tempi eravamo diventati molto amici. Sembrava un uomo di talento, umile e gentile, e invece era un bugiardo, un adulator, e terribilmente ambizioso. Il suo grande sogno era diventare primo ministro ed era disposto a tutto per riuscirci. Gli ero molto affezionato, ma presto scoprii la sua falsità, la sua disonestà. Negli ultimi anni aveva cominciato a vedermi come unico rivale, anche se non avevo né i suoi agganzi né i suoi mezzi». Un conoscente ben informato - così riferisce mio padre un po' più avanti - gli aveva detto che Mansur, insieme a un certo Mr. Rockwell dell'ambasciata americana, aveva montato quelle accuse contro di lui per farle arrivare allo scià. Gli americani avrebbero sicuramente appoggiato Mansur. Che possibilità aveva in una simile situazione - si chiedeva mio padre - lui che non aveva nessun potente alleato, nemmeno all'estero? Il nome di Mr. Rockwell riappare qualche pagina dopo, dove mio padre si domanda se le voci di un contatto tra lui e Mansur siano veritiere. Forse per questo il governo iraniano aveva insistito per trasferire Rockwell prima che l'ambasciatore americano rientrasse dalle vacanze? Secondo alcuni amici, qualcuno aveva detto allo scià che mio padre aveva passato agli americani la lista dei candidati parlamentari (la lista non veniva resa pubblica prima dell'approvazione dello scià), oppure che aveva rivelato, sempre agli americani, il contenuto di una conversazione segreta con lo scià. «Ahmad khan, siamo tra amici, puoi dire la verità» disse scherzando a mio padre il buon Safipur, proprietario e direttore della popolare rivista «Omid Iran». «Sei finito in prigione per aver appoggiato dei candidati invisibili agli americani, o per aver dato di nascosto la lista agli americani? Nel primo caso, prenderemo contatto con i nostri amici antiamericani; nel secondo, faremo pressione sugli americani. Se invece nessuna delle due ragioni è vera,» concluse con una risata «allora il tuo è davvero un caso disperato!». Ma perché era in prigione? Per aver offeso lo scià?

Per una meschina rivalità? Per la sua eccessiva ambizione? Pochi, anche tra i suoi nemici, prendevano sul serio le accuse contro di lui, e questo rendeva la situazione irrealistica, quasi comica. Imparai la mia prima lezione sulla politica del mio paese: la verità non conta quasi niente.

Numerosi alti funzionari andavano a trovarlo cercando di capire con lui la «vera ragione» del suo arresto; oppure gli mandavano dei messaggeri per fargli sapere che credevano alla sua innocenza. «Verso sera» scrive nel diario «è venuto a trovarmi il dottor Jamshid Amuzegar» - allora ministro e in seguito primo ministro - «insieme a Safipur. Abbiamo parlato di molte cose, e anche lui ha cercato di capire la vera ragione del mio arresto. Dentro e fuori il ministero, così mi ha detto, tutti sanno che non sono un disonesto e che ho sempre servito la gente. Il mio è un problema di natura politica, secondo lui. Insieme abbiamo preso in considerazione e analizzato attentamente ogni genere di ipotesi, ma purtroppo non siamo venuti a capo di nulla». Poco più avanti scrive: «Di notte, quando sono solo, piango molto. Per me, per i miei figli, e per questo dannato paese. Adesso che

avevamo l'opportunità di fare qualcosa per la povera gente, il governo è caduto nelle mani di giovani incapaci, pieni di pregiudizi». Quasi volesse convincere della sua innocenza un invisibile interlocutore, mio padre spiega nei minimi dettagli perché «quelli» non possono assolutamente accusarlo di avere rubato dalle casse dello Stato. Prima di tutto, perché «quelli» avevano accesso ai suoi conti e dunque avrebbero potuto scoprire che i suoi averi personali, dopo venticinque anni nell'amministrazione pubblica, non ammontavano a molto, a parte l'eredità della moglie. Dopo un dettagliato elenco di tutte le sue spese, cita le parole di un giudice: «Se Nafisi avesse voluto rubare l'avrebbe fatto quando era il vicepresidente dell'Ufficio programmazione e bilancio». Quanto all'eventualità che lo scià fosse infastidito dalla sua eccessiva ambizione, mio padre precisa di avergli detto più volte di non avere nessuna intenzione di diventare primo ministro, e di volere soltanto continuare a fare il sindaco per portare a termine quanto aveva iniziato. Accenna infine a una registrazione preparata dai suoi nemici, con una finta conversazione a una festa tra lui e una donna in cui parlano dello scià. Nessuna riflessione gli offriva una risposta, e il mondo in cui viveva era diventato irreali, senza senso. L'unica sua soddisfazione era uscire vincente dagli interrogatori, smascherando le montature, capovolgendo la situazione a proprio vantaggio. A volte chi lo interrogava era così frustrato da chiedergli il suo aiuto per individuare qualche indizio a sostegno delle accuse. Due sono le domande a cui mio padre non riesce a dare risposta:

Perché è in prigione? Che ne sarà di lui? Così a un certo punto si rifugia nel mondo della fantasia, e riempie le pagine di sogni, inventandosi un mondo più equo e più sensato. «Scrivo questo diario innanzitutto per me stesso, e poi per mia figlia e mio figlio. Quando avranno più tempo e maggiore capacità di analisi di adesso, forse questi scritti saranno per loro una guida e una fonte di consigli». I cinque volumi - quasi millecinquecento pagine - dei diari di mio padre registrano la sua vita in carcere fino alla liberazione con definitiva assoluzione quattro anni dopo. Diceva spesso in tono semiserio che i suoi anni di prigione erano stati tra i più fecondi della sua vita.

Lesse molti libri, imparò nuove lingue, scrisse poesie, dipinse molti quadri - perse pure una decina di chili. Nei momenti difficili riusciva a reagire, a tirare fuori il meglio di sé. Quando lo vedevo durante la nostra breve visita settimanale, in quella stanza che non era la sua, separato dagli oggetti e dai luoghi che associavo a lui, mi era difficile immaginare le sue lunghe ore di solitudine. Solo adesso, leggendo i diari, scopro quel mondo così diverso, con le sue leggi, le sue abitudini, i suoi incredibili personaggi. Oltre alla speranza e all'amore della famiglia e degli amici, fu il suo grande entusiasmo per la vita a sostenerlo in quegli anni. Così descrive nel diario la sua assurda routine quotidiana: «Mi sveglio alle 4.30, mi lavo, fino alle 7.00 giro per la stanza leggendo Nahj ol Balagheh gli scritti dell'imam Ali -

o saggi di interpretazione del Corano, di storia o di religione.

Alle 7.00 faccio colazione con gli agenti, poi leggo fino alle 8.00.

Dalle 8.00 alle 10.00 cammino di nuovo per la stanza, e studio il tedesco. Dalle 10.00 fino a mezzogiorno di solito ricevo visite, oppure parlo con gli agenti e altri carcerati. Poi, fino all'una, ora di pranzo, leggo o scrivo. Dopopranzo leggo, e a volte faccio un pisolino fino alle 15.00. Dalle 15.00 alle 17.00, dopo la doccia, giro ancora per la mia stanza leggendo qualche libro in francese. Tra le 17.00 e le 18.00 faccio un bagno, leggo i giornali, ceno e faccio conversazione con chiunque venga a trovarmi. Quindi ascolto la radio o leggo fino a mezzanotte circa, e alla fine mi addormento».

I diari registrano l'oscillare delle sue emozioni: dolore, frustrazione, la sensazione di essere stato tradito - le lunghe conversazioni con gli agenti del carcere, con i prigionieri, con gli amici e parenti in visita, i commenti sulla situazione politica del paese e altri eventi nel resto del mondo, come la morte di Churchill nel 1965, e la guerra del Vietnam. Pur celebrando le grandi libertà degli americani e la loro inesauribile capacità di ricostruirsi, critica la loro politica estera.

Scrive anche una lettera aperta al presidente Johnson, citando John Quincy Adams, Franklin Roosevelt, Daniel Webster e Lincoln. Dice di aver visto con i propri occhi «gli operai disperati di Detroit, stesi sui marciapiedi, accanto a una bottiglia di whisky... gli edifici cadenti, anneriti dal fumo, di Harlem e di Chicago, la gente triste e affamata di New Orleans e Baltimora... ma anche gli splendidi grattacieli con le porte automatiche, la grande libertà, la bellezza, la cultura e le comodità del paese...». Poi chiede a Johnson «di non lasciarsi ingannare dai politici dispotici di altre nazioni, di non considerare nemico chi la pensa diversamente, di non ripetere gli errori commessi in Vietnam, e di non fare l'elemosina alle nazioni più povere. Se volete davvero aiutarle fatelo in base a un principio di uguaglianza». Dedica numerose poesie a noi figli, alla moglie, agli amici e parenti più cari. Si innamora di Socrate, Voltaire, Buddha; traduce Paul Eluard, Victor Hugo, e un libro sul corpo umano. Organizza una colletta per aiutare gli altri prigionieri a pagare la cauzione, rispolvera il tedesco, e si fa dare lezioni di russo e di armeno da un compagno di carcere. Lavora anche ai tre libri per bambini che pubblicherà molti anni dopo: una traduzione delle storie di La Fontaine - con splendide illustrazioni copiate dall'originale -, una raccolta di racconti di Firdusi, e un'antologia del grande poeta persiano Nezami. «Firdusi l'ho amato fin dall'inizio» scrive. «Secondo me è il più grande poeta iraniano, e il suo Shahnameh è un'opera impareggiabile. Nessuno meglio di lui ci ha insegnato l'umanità, la gentilezza, la bontà... Ogni iraniano dovrebbe onorarlo.

Voglio che i miei figli imparino ad amare la loro terra, e capiscano i

valori degli antichi. Firdusi non elogia i tiranni e i suoi eroi non hanno mai tratti malvagi». Sopra Firdusi si intrattiene con un altro carcerato, il generale Baharmast, soprannominato Generale Firdusi.

Costui era stato arrestato per molestie sessuali, ma, secondo mio padre, era finito in carcere in quanto consulente legale di Haji Tayeb, il boss del mercato della frutta e della verdura, giustiziato per aver appoggiato l'ayatollah Khomeini durante la sommossa del 5 giugno. Dalle pagine affiorano strani personaggi: un pittore di talento, diventato suo maestro, un dongiovanni accusato di aver ucciso una delle sue quattrocento fidanzate, un prigioniero che si impicca per la disperazione, un americano accusato di uxoricidio. Parla anche di un prigioniero improvvisamente resuscitato all'obitorio: «Invece di prendersi cura di lui, le guardie gridarono al "miracolo" e lasciarono morire di freddo il poveretto». Ricorda una visita, anni prima, in quella stessa stanza vicino all'obitorio dove adesso è rinchiuso lui, quando era andato a trovare un altro prigioniero famoso. Spesso si lamenta che gli dicano - magari per consolarlo - che è fortunato a stare in prigione. «Nezhat mi dice che sono fortunato a stare qui dentro e a non dover lavorare con il nuovo governo!». «Rahman mi dice che sono fortunato a restare in carcere, altrimenti mi avrebbero già assassinato!». Anche lui si considerava fortunato di non far parte dell'opposizione e di non essere come certi compagni di prigionie, gente anonima e senza un soldo, che poteva solo sperare in Dio. Leggendo i diari di quegli anni non posso fare a meno di pensare - sempre con un misto di ironia e disperazione - che per mio padre il carcere fu davvero una sorta di benedizione.

CAPITOLO 16

UNA DONNA IN CARRIERA

Nonostante papà fosse quasi sempre nei nostri pensieri, la vita doveva continuare, e presto quella nuova situazione entrò a far parte della routine quotidiana. Andavamo regolarmente a fargli visita, e poi ce lo lasciavamo alle spalle, come un malato terminale. «La vita senza mio padre», potrei intitolare così questo capitolo della mia storia. Mi sentivo praticamente orfana, perché il suo destino era appeso a un filo, come il nostro. «Mi rattrista il pensiero di Azar» scrive mio padre nelle prime pagine del diario. «E' rimasta sola proprio adesso che ha più bisogno di una guida. Con sua madre non va d'accordo; fin da quando era piccola, ho sempre cercato, inutilmente, di mettere pace tra loro.

Temo di aver chiesto troppo ad Azar, di averla sottoposta a una forte pressione. Purtroppo Nezhat non l'ha mai capita, e non la tratta come una madre, ma come la sua matrigna trattava lei». Quell'inverno mia madre mi costrinse a lasciare di nuovo Teheran, nonostante le mie suppliche e l'opinione contraria di mio padre. Per fortuna mi rispedì a Lancaster, anziché nel collegio svizzero per ragazze bene. Ma qualche mese dopo, mentre cercavo di calarmi dalla finestra della camera al secondo piano, mi feci male alla schiena. Rimasi a letto prima in ospedale e poi a casa per tre mesi. Per non dare direttamente a mia madre la notizia dell'incidente, feci chiamare prima zia Nafiseh, o zia Mina, non ricordo. Rahman disse che l'aveva «sentito». «Ti devo dire una cosa a proposito di Azi» pare abbia detto a mia madre, appropriandosi del mio soprannome. «Le è accaduto qualcosa, ma non ti voglio allarmare». Il che ovviamente l'allarmò moltissimo. Poi Rahman prese la sua borsetta e la fece cadere sul pavimento: «Le è successo un po' come a questa borsetta. Guarirà, ma devi riportarla a casa. Ha bisogno di sua madre, della sua affettuosa assistenza» - furbo com'era, non disse «dei suoi genitori», ma «di sua madre». E così tornai a casa, ma niente andò secondo le mie aspettative. Senza mio padre a fare da intermediario, tra me e mia madre c'erano frizioni continue. Per uscire dovevo implorarla e supplicarla; riuscivo a ottenere qualcosa solo se facevo scenate isteriche, o se svenivo, - qualsiasi cosa che provasse la mia infelicità. Per poter andare a una festa di addio dov'ero stata invitata le dissi che il festeggiato era orfano e che l'avrei ferito se non fossi andata. Era davvero orfano, ma non si sarebbe mai sognato di sentirsi ferito! La malattia e la tristezza facevano sempre presa su mia madre.

Presto io e mio fratello ci abituiammo alle scenate di mia madre: come dei tossicodipendenti, avevamo bisogno della nostra dose di dramma per tirare avanti. Quando lei si metteva a urlare accusandoci dei crimini più orrendi, noi ci abbandonavamo alle scenate isteriche, strillando, strappandoci i vestiti, a volte cercando persino di farci del male.

Mentre noi figli eravamo sinceramente preoccupati per la situazione di mio padre, mia madre sembrava rifiorire, perché le piaceva vivere in uno stato di emergenza, era a suo agio, - come i dittatori. Con una madre così, avrei ripetuto ridendo dopo la Rivoluzione iraniana, io e mio fratello eravamo preparatissimi alla dittatura! Il problema non era non poter fare quello che volevi - a volte ci riuscivi - ma il fatto che, dopo tutti gli sforzi per blandirla o contrastarla, alla fine eri così sfinito che non ti divertivi più. Mia madre era certamente preoccupata per mio padre, ma nel suo cronico rifiuto di ammetterlo, scaricava le sue ansie su me e mio fratello, immaginando per noi i più cupi scenari: io non sarei andata in montagna ad arrampicare perché mi sarei rotta l'osso del collo, Mohammad non poteva prendere l'autobus o andare alle partite di calcio perché rischiava di essere rapito dai nemici di mio padre... Ma adesso c'era un'altra questione che la tormentava, quella del suo lavoro. Era in Parlamento, e per la prima volta nella sua vita (a parte il breve impiego in banca) aveva un lavoro, una conferma, questa, che le sue ambizioni non erano andate tutte in fumo. Ma quel momento di trionfo era guastato dalla situazione di mio padre. Qualsiasi cosa facesse in Parlamento era oscurata dalla consapevolezza - sua e di tutti gli altri, che mio padre era tenuto in prigione come un ostaggio.

Tutti, - anche la mia vecchia preside, la professoressa Parsay, divenuta senatrice -, le consigliavano di essere cauta, di non mettersi sotto i riflettori. Ma lei, infastidita da quelle raccomandazioni, raramente le ascoltava. Anzi, fra i membri dell'opposizione, era quella che parlava senza peli sulla lingua. Forse perché non le importava nulla della situazione di mio padre, come sostenevano molti amici e parenti? O perché era una donna integra, che voleva sempre fare la cosa giusta, a qualsiasi costo? Per tutte e due le cose, credo. Mentre mio padre era in carcere, mia madre, poco alla volta, modificò gli incontri del caffè, e diminuirono gradatamente le amiche sussurranti per lasciare posto a uomini in giacca e cravatta. Ogni tanto presiedeva speciali incontri con giornalisti e funzionari di spicco, «i miei amici uomini», li chiamava con orgoglio. «Vado molto più d'accordo con gli amici che con le amiche» si vantava spesso. Quasi tutti venivano a casa nostra per interessarsi alle sorti di mio padre, ma c'era anche chi veniva solo per lei. Da quando era entrata in Parlamento nell'autunno del 1963, pochi mesi prima dell'arresto di mio padre, aveva conosciuto grazie al suo ruolo molti uomini politici; considerava suo amico anche il generale Pakravan, ex ministro dell'Informazione, e riferiva spesso le sue conversazioni con lo scià, il loro

scambio di pareri, vantandosi di essere molto schietta con lui. Queste riunioni del caffè erano diverse da quelle del venerdì mattina, più spontanee e rumorose, con Khalighi che saltava dalla politica alla poesia. Erano molto formali. C'erano giornalisti come Safipur e Meshgin; famosi avvocati, come Behdad, Oveisi e Dasegh Vaziri, divenuti poi difensori di mio padre; funzionari del governo, membri del Parlamento. Sedevano tutti impettiti, come scolaretti pronti a essere interrogati. Mia madre parlava con veemenza, attaccando il governo, a partire dal primo ministro che secondo lei era appoggiato dagli inglesi e dagli americani: «Naturalmente, sappiamo benissimo chi c'è dietro a questo signore!» -, e il potere giudiziario - «Tutti ladri, dal ministro in giù!». Ma le battute più caustiche erano per il generale Nassiri, ex capo della polizia e adesso capo della SAVAK, e per pirasteh, il ministro degli Interni, il nemico numero uno di mio padre. Era sicura che fossero stati loro ad architettare la montatura contro mio padre.

«Non ho paura di quei due codardi! Delinquenti senza cervello!». Una volta o due venne anche Ali Asghar Amirani, da solo. Era il direttore di una rivista molto autorevole, «Khandaniha», che pubblicava coraggiosi editoriali di critica al governo. Amirani si era schierato in difesa di mio padre, e ogni tanto ospitava i suoi scritti. Su «Khandaniha» uscì un editoriale in sua difesa che suscitò grande scalpore. «Se Amirani può scrivere queste cose, perché non lo fanno anche altri?» si domanda mio padre nei diari; racconta che il ministro degli Interni Pirasteh aveva offerto ad Amirani diecimila tuman per pubblicare la sua versione dei fatti, ma che costui aveva rifiutato, continuando a pubblicare gli scritti di mio padre e a difenderlo. Amirani era magro, quasi pelato, con due occhi indagatori dietro gli occhiali di corno. Aveva il volto scarno e affilato dell'intellettuale. Mia madre si vantava della sua amicizia; era grazie a lei, diceva, se aveva preso le difese di nostro padre! Era quasi commovente il suo modo infantile di fare a gara con mio padre in tema di conoscenze influenti. Anni dopo vidi la foto del volto scarno di Amirani accanto a quella del generale Pakravan, l'ex capo della Sicurezza che aveva aiutato l'ayatollah Khomeini a salvarsi dopo la sommossa del 5 giugno 1963. Furono entrambi giustiziati dal regime islamico di Khomeini. Dopo quelle riunioni mia madre era sempre molto eccitata, e si metteva a fare un sacco di telefonate. «Come marito non sarà perfetto, ma è sempre stato un buon padre, e un uomo di principi!».

Poi faceva un altro numero e urlava dentro la cornetta: «Lo so che gli scagnozzi di Nassiri mi stanno ascoltando, perciò sapete cosa vi dico?

Che siete dei delinquenti, dei macellai, degli stupratori...» e non finiva più, nonostante le suppliche di chi era all'altro capo del filo.

Qualcuno poi andava a trovare mio padre e gli diceva di cercare di controllare sua moglie, perché era per colpa sua se lui restava in carcere. Ma nessuno riusciva a controllare mia madre. Era come una bomba che

tutti si passavano di mano, sperando che esplodesse da qualche altra parte. «Non si può sempre farla franca» dice una mattina mia madre con aria enigmatica. In seguito scoprii a cosa si riferiva. Pirasteh stava parlando al Congresso, e alcuni membri, fra cui mia madre, gli avevano chiesto più volte di parlare più forte, di alzare la voce. A un certo punto lui si era girato verso mia madre e aveva detto sogghignando: «Se ha pazienza tra un po' si alza!» alludendo al suo organo sessuale. Al che era scoppiato un putiferio, la sessione era stata interrotta, e tutti avevano espresso solidarietà a mia madre. Amirani aveva scritto un articolo molto graffiante su quell'episodio, e per qualche giorno gongolammo tutti di gioia. Gli anni in cui mia madre fu al Parlamento - con mio padre in carcere - furono, credo, i migliori della sua vita.

Prendeva molto sul serio il suo lavoro, con lo stesso furore e la stessa determinazione che metteva in ogni cosa. Era anche stata eletta segretaria del Parlamento, il che la rendeva fierissima. Se il destino le aveva impedito di fare il medico, ripeteva spesso, adesso le dava la possibilità di mostrare di che pasta era fatta. E il primo a scoprire di che pasta era fatta fu il nuovo primo ministro, Hassan Ali Mansur. Mio padre sosteneva che i suoi nemici, soprattutto Mansur, credevano che mia madre si sarebbe dimostrata grata del suo ruolo in Parlamento, diventando una pedina nelle loro mani. Ma si sbagliavano di grosso! Mia madre amava raccontare a tutti di quando era stata invitata insieme ad altri colleghi a un pranzo dalla principessa Ashraf, gemella dello scià, e amica, così dicevano, di chi aveva sbattuto in carcere mio padre (tra cui Pirasteh e Baheri, il ministro della Giustizia). Mia madre si era categoricamente rifiutata. Perché dovrebbe essere un onore pranzare con lei? chiese ai colleghi, che, immagino, si saranno subito dissociati.

Nel 1962 Mansur si candidò al Parlamento nella lista dell'Alleanza progressista e arrivò secondo, dopo Abdollah Riazì, presidente della Camera. Appena eletto fondò un nuovo partito, l'Iran Novin. Ovviamente si aspettava che i membri del Parlamento vi aderissero - i più infatti lo fecero - così da diventare il leader della maggioranza. Ma mia madre non solo si rifiutò, ma rese pubblico il suo rifiuto. E quando Mansur, per convincerla, la informò che lo stesso scià auspicava un suo attivo sostegno all'Iran Novin, lei gli rispose che se Sua Maestà aveva da dirle qualcosa poteva dirlo a lei direttamente! Nel 1963, quando Alam si dimise, Mansur gli successe come primo ministro. Il suo governo fu molto controverso fin dall'inizio. Appena entrato in carica, in seguito alla sua decisione di aumentare il prezzo della benzina, i tassisti proclamarono uno sciopero che creò un tale malcontento popolare da costringerlo a fare marcia indietro. Nell'autunno del 1963, il suo governo presentò al Parlamento un disegno di legge, la cosiddetta American Capitulation Law, che garantiva l'immunità diplomatica ai militari americani presenti nel paese, sia per le cause civili che penali. Mia madre e pochi altri (soltanto uno, insisteva lei)

si opposero. «Chi l'ha votata» affermava indignata «non ama il suo paese!

Prima gli inglesi, e adesso gli americani! Non c'è da meravigliarsi se chi è onesto e non ha nessun legame con le potenze straniere finisce in prigione!». Molti ammirarono il suo coraggio nel votare contro quella legge, ma restarono poi esterrefatti quando, nel 1967, mia madre si oppose alla legge per la Tutela della famiglia, che aboliva il divorzio extragiudiziale, restringeva la poligamia, e istituiva speciali tribunali per le questioni familiari. Il suo voto contrario scandalizzò i sostenitori dei diritti delle donne. Ma lei ribatteva definendo ipocrita una legge che diceva di voler proteggere le donne ma le costringeva a richiedere il permesso del marito, autenticato da un notaio, per poter lasciare il paese. Mia madre era troppo radicale, o troppo inflessibile, per accettare il compromesso, e così, anziché accontentarsi di quelle che definiva «delle mezze misure», preferì votare contro la legge. Allora io dissentii fortemente, e ancora dissento, però non posso fare a meno di ammirare la sua concreta indipendenza di pensiero. In seguito mia madre disse di averlo previsto.

«Non sono mai stata una sostenitrice di Mansur» disse facendo un profondo respiro. «Ho sempre votato contro ogni sua proposta di legge.

Una volta mi avvicinò - in modo gentile naturalmente, non come quel rozzo di Pirasteh che non conosceva le buone maniere... Ti ho detto di quella volta in Parlamento, no, quando mi insultò? Pirasteh si mostrava per quello che era. Mansur invece era tutt'altra persona. Era un vero signore, un tipo affascinante, anche se non capivi mai bene cosa pensava di te. «Comunque quella volta ero appena uscita dal Parlamento ed ero entrata in una pasticceria. Ricordi quei bignè alla crema che ti piacevano tanto? E quel pasticcere che ti adorava?». «Sì, mamma, il signor Tajbakhsh». «Ti regalava sempre un bignè alla crema... be', sono lì al banco che parlo con Tajbakhsh, quando sento una voce: "Permetti?".

Vedo Tajbakhsh irrigidirsi di colpo, allora mi giro e mi trovo davanti Mansur che mi sfodera uno dei suoi incantevoli sorrisi... comunque non è mai riuscito ad abbindolarmi! "Posso distoglierti un momento da questa importante conversazione?" mi fa. "Infatti è importante" ribatto io.

Poi, accompagnandomi verso la porta, mi chiede: "Puoi farmi l'onore di pranzare con me?". "No che non posso!" rispondo. Sarà anche stato il capo della maggioranza, ma non mi sentivo propriamente onorata se mi invitava a pranzo! "Se hai qualcosa da dirmi," gli dico "puoi farlo benissimo qui". E rimaniamo lì, fuori dalla porta. "Ti ho sempre considerata un'amica" comincia. "Be', hai uno strano modo di dimostrarlo!" ribatto io. "Ahmad non fa nulla per migliorare la sua situazione," dice "gli piace farsi dei nemici". Io non dico niente e resto lì a guardarlo. Lo sai no, come guardo uno quando so dove vuole arrivare?». «Sì, mamma, lo so». «Certo, io sono cresciuta in mezzo a uomini politici, mio padre, Saham Soltan... "Ah, è così?" gli dico. "Sei venuto qui per insultare la mia famiglia? Vuoi dirmi che è lui, mio marito, il responsabile della più grande montatura nella

storia di questo paese?" - perché è stata tutta una montatura accusarlo di sottrazione di denaro pubblico o di aver complottato contro lo scià!

Qualsiasi cosa tuo padre possa avermi fatto, lo sai, io sono sempre stata leale nei suoi confronti. "Nezhat cara," mi dice allora lui in tono pacato "lasciamo perdere per un momento Ahmad, adesso ti sto parlando come a una collega, una collega che stimo moltissimo. Perché non possiamo lavorare insieme io e te?". In effetti avrei potuto lavorare con lui, se avessi voluto avrei potuto partecipare a una seconda legislatura, anche lo scià era dalla mia parte. E invece lasciai perdere tutto. Lasciai perdere perché dovevo difendere tuo padre! Non mi costò fare quel sacrificio, se solo fosse stato apprezzato, o almeno riconosciuto... Comunque, rifiutai la sua proposta. Questo lo offese, anche se fece finta di niente, e da quel giorno tenne sempre le distanze da me. Non mi avvicinò più. E adesso guarda cos'è successo!». Era successo che Mansur era stato assassinato da un certo Mohammad Bokharai, appartenente alla Coalizione delle Società Islamiche, un gruppo creato nel 1963 per volere dell'ayatollah Khomeini e sostenuto da religiosi da lui designati, tra cui il fidato studente e seguace Motahari e alcuni tra i futuri leader della Repubblica islamica, come Rafsanjani e Beheshti. La Coalizione aveva compilato una lista di persone da eliminare, tra cui lo scià, il suo medico personale, tredici importanti personaggi del governo, il generale Ayadi, perché era un baha'i, il nuovo capo dei servizi segreti generale Nassiri, undici dipendenti della pubblica amministrazione e infine alcuni direttori di giornali che avevano attaccato il clero e Khomeini. La rivolta del 5 giugno era stata domata, ma non l'opposizione religiosa che l'aveva guidata.

Dai diari di mio padre:

«Venerdì 1 bahman 1343 (22 gennaio 1965). Oggi a mezzogiorno ho sentito dire che hanno sparato a Mansur. In un primo momento non ci ho creduto.

In questi giorni, purtroppo, girano un sacco di storie sul governo. Ma subito dopo la notizia è stata confermata. Verso le dieci di questa mattina un giovane gli ha sparato addosso. I quattro colpi non sono stati letali, dicono. Alla radio i medici hanno dichiarato che Mansur ha la pressione molto alta e che in un mese si riprenderà. Mi dispiace per lui... non aveva un animo cattivo, amava il suo paese e voleva servirlo, ma aveva poca esperienza, era troppo ambizioso e avventato...». Più avanti scrive: «Hassan Ali Mansur, il giovane primo ministro dell'Iran, dopo una settimana di coma, ha lasciato questo mondo mercoledì 7 bahman 1343 (27 gennaio 1965). Già da qualche giorno circolava la voce che fosse morto. In un paese dove il governo non è mai stato sincero con la gente, e le notizie sono tenute segrete, le voci si sostituiscono ai fatti. Era evidente fin dall'inizio che gli spari erano stati letali, ma i bollettini hanno continuato a

parlare di un miglioramento. Lunedì lo hanno persino dichiarato fuori pericolo». Poi scrive di essersi messo alla finestra della sua stanza, da cui si vede l'obitorio, ad aspettare l'arrivo della salma di Mansur. «La sua morte mi rattrista, mi ha fatto venire le lacrime agli occhi. Non ho dormito tutta la notte... un anno e mezzo fa eravamo i due giovani più promettenti di questo paese, invidiati e ammirati da molti. Questa sera uno è in prigione, per colpa di gente spudorata, mentre l'altro giace a tre metri di distanza, crivellato di colpi, in una cella frigorifera dell'obitorio. E' una dura lezione. Entrambi avremmo potuto servire il nostro paese».

La morte di Mansur avrebbe continuato ad assillarlo. Non riusciva a credere che un uomo come lui, che aveva acceso tante speranze ed era stato perfino paragonato al giovane Kennedy, fosse stato assassinato. La sua tomba divenne un santuario, ma dopo la rivoluzione, come quella dello scià Reza, venne rasa al suolo dal regime islamico.

CAPITOLO 17

UN BUON PARTITO

«Nezhat è venuta a trovarmi, arrabbiata e inquieta, anche oggi.

Continuava a lamentarsi: perché Azar non vuole partire per l'Inghilterra? Perché io sono in prigione? Perché ci va sempre tutto male? Nezhat appartiene al novero degli eletti da Dio, che non sbagliano mai; se qualcosa non va è sempre colpa degli altri. E nel mio caso, la colpa è mia». Così il diario di mio padre nell'autunno del 1964 e, come sempre quando scrive di mia madre, le sue parole sono senza incertezze e venate di disperazione. «Quando fui arrestato pensai che Nezhat avrebbe imparato la lezione, che avrebbe smesso finalmente di credere di avere tutti al suo servizio. Vedendomi qui in prigione, pensavo, capirà quello che non sono mai riuscito a farle capire quando ero libero. Ma oggi mi sono reso conto che è la mia vita che vuole, la mia stessa esistenza; non solo non ha imparato niente, ma è convinta che questo sia per me il migliore dei posti e che io debba esserle grato!». Una volta mio padre, parlando con un amico della sua vita coniugale, gli citò una storia di Farid adDin Attar, il poeta mistico persiano del dodicesimo secolo.

Racconta di un uomo che sta cavalcando impavido un feroce leone. Quando il narratore lo segue fino a casa, rimane esterrefatto nel vedere come il suo eroe si lasci tiranneggiare dalla moglie. «Come può un uomo che non teme una bestia così feroce lasciarsi impaurire dalla propria moglie?» gli chiede. E lui risponde: «E' grazie a quello che succede a casa mia che riesco a cavalcare un leone». «Tu te ne stai qui tranquillo lontano dalle tribolazioni, puoi fare quello che vuoi e intanto tutta la responsabilità ricade sulle mie spalle» diceva mia madre a mio padre senza ironia. Io e mio fratello diventammo protettivi e premurosi con lui, io ero piena di attenzioni, gli portavo le cose che gli piacevano, gli preparavo le torte, gli scrivevo che ero molto orgogliosa di lui su affettuosi bigliettini. A volte gli mentivo, dicendogli che a casa andava tutto bene, ma la mia espressione triste e le mie mezze verità mi smentivano. «Nezhat oggi mi ha chiesto di convincere Azar a non venire a trovarmi così spesso! Mai sentita una simile assurdità!» scrive a un certo punto. E si domanda come abbia potuto diventarle «non solo marito, ma amico, consulente, contabile, insomma fedele servitore». Le scriveva anche delle poesie, che lei ignorava. Ero io a leggerle avidamente e a conservarle. Avevo quindici anni quando la signora Sari, un'amica di mio padre, rimasta da poco vedova di un giudice

assai stimato, chiese la mia mano per suo figlio Behzad. Mio padre era allora sindaco di Teheran, e le nostre famiglie negli ultimi tempi si frequentavano regolarmente, una o due volte la settimana. La signora Sari era una donna raffinata, dal carattere forte, e in famiglia comandava con il pugno di ferro, come una vera matriarca. Era un po' invadente per i miei gusti, e avvertivo in lei una forte volontà di controllare tutto, proprio come mia madre, solo che lei ci riusciva davvero. I Sari tenevano molto alla loro posizione sociale, ma fundamentalmente erano delle brave persone. Behzad aveva ventisette anni, non era né bello né brutto, era un tipo molto serio e lavorava sodo. Ti tratterà con rispetto, mi ripetevano i miei. Non avevo niente contro di lui, però non mi piaceva, lo trovavo insignificante.

Lasciando la cosa in sospeso i miei dissero alla signora Sari che ero ancora troppo giovane per decidere, ma che forse col tempo le cose avrebbero preso la giusta piega. Quando mio padre finì in prigione, la signora Sari non fece cadere la sua proposta di matrimonio, e questo fu un punto a suo favore. Continuarono a invitarmi a casa, mi facevano dei piccoli regali e mi coprivano di complimenti. «Mi ricordavo la bocca, ma guarda che nasino!» diceva la signora Sari alla figlia scrutandomi attentamente, e io mi sentivo come un cadavere durante la lezione di anatomia. Ogni volta che Behzad mi veniva vicino, io mi mettevo a giocare con il suo nipotino. Tutto di quella famiglia mi annoiava, a parte il nipotino e la sorella di Behzad, con quella sua aria da santerellina, il faccino tondo, la pelle di porcellana, gli enormi occhi azzurri che teneva sempre bassi, e un generoso décolleté. Era fuggita con una specie di dongiovanni, così dicevano le voci, ma sua madre l'aveva fatta tornare all'ovile costringendola a sposare in tutta fretta un buon partito. Il fratello invece non era altrettanto interessante.

Era un ingegnere di successo, molto posato e onesto. Per questo piaceva ai miei genitori. Un giorno arrivò a casa nostra con un mazzo di rose e mi chiese cosa avessi deciso. Io, in preda al panico, risposi: «Non ho ancora voglia di sposarmi... non per te, è che non mi sento pronta...».

«Ma io ho già una certa età!» mi interruppe subito lui, come se non mi avesse sentito. «Non posso più aspettare, devo saperlo adesso! Subito!».

Il suo sguardo desideroso mi allarmò. Prima che mio padre finisse in carcere, i miei ripetevano che non avrei dovuto sposarmi troppo giovane e che, in caso mi fossi decisa, avrei comunque continuato gli studi. Ma lo shock dell'arresto di mio padre rese di colpo tutto plausibile, anche il fatto che una ragazza come me, ancora molto giovane e non innamorata, anziché continuare gli studi, sposasse un ragazzo di buona famiglia che le offriva sicurezza. Non che i miei intendessero obbligarmi, però non mi lasciavano nemmeno uscire con altri ragazzi. Quando infine mi decisi a esprimere il mio rifiuto, Behzad e la sua famiglia, pur rimanendoci male, si comportarono in modo civile. La verità è che ero attratta da un altro, l'esatto opposto di Behzad: bello, romantico e molto brillante.

Parlava di poesia e di filosofia, con una voce calda. E poi era innamorato di un'altra, il che lo rendeva ancora più intrigante e desiderabile. «Non ho mai visto una ragazza che si illumina tanto a parlare di Woody Allen!» mi disse un giorno un amico. Eravamo seduti al banco di un caffè di Teheran, era dopo la rivoluzione. Addentando un sandwich al prosciutto, - erano stati proibiti e li vendevano di nascosto solo ai clienti fidati -, discutevamo di Una notte all'Opera e di Johnny Guitar. Lui diceva delle cose così interessanti che, pur essendo un tipo assolutamente normale, mi sembrò l'uomo più affascinante del mondo.

Sentivo una forte attrazione per chi mi stimolava intellettualmente.

Forse questo l'avevo ereditato dai miei genitori: l'amore di mio padre per la letteratura e la filosofia, e la passione di mia madre per la discussione politica. Prima di Woody Allen la strada era stata lunga.

Tra i dieci e i tredici anni il mio attore preferito fu Yul Brynner, - lo adoravo anche per il suo amore infelice per Deborah Kerr, e collezionavo delle sue foto. Mio padre disapprovava quella mia passione, e un pomeriggio, quando una sua foto scivolò fuori dal libro che stavo leggendo, mi prese l'intera collezione delle foto di Yul, come lo chiamavo io affettuosamente, e me le stracciò tutte. Poi fu la volta di Dirk Bogarde, col suo sorriso enigmatico e gli occhi che sembravano sempre guardare lontano. Continuò a piacermi, anche quando scoprii desolata che non gli interessavano le donne. Fu solo attorno ai vent'anni che mi innamorai di Woody Allen. Le mie compagne erano esterrefatte, ma io non potevo farci niente: il cuore fa quel che vuole, per citare il maestro. Quando mi innamorai di Mehran Osuli, stavo lasciando Yul Brynner per Dirk Bogarde. Mehran era bello, alto, aveva capelli e occhi castani, e una voce meravigliosa e suadente. Aveva un fisico da giocatore di football americano, ma l'aria di chi vuole diventare un grande scrittore, o un filosofo. La mia infatuazione iniziò quando avevo quindici anni e lui ventuno, e frequentava il secondo anno di Legge all'Università di Teheran. Era uno dei quattro bellissimi fratelli di una mia giovane zia, - la moglie di zio Hussein -, tutti molto popolari tra le ragazze. Mehran era il più serio, e non sembrava interessato alle ragazze che gli facevano il filo. Ricordo esattamente quando mi innamorai di lui. Eravamo a cena a casa sua, con zio Hussein e la sua giovane moglie, e discutevamo appassionatamente della Natura dell'Amore. Mehran non sembrava molto interessato e si limitava a buttar lì ogni tanto qualche osservazione. Aveva una voce meravigliosa, che mi mozzava il fiato. Dopo un po', di colpo, ci trovammo a parlare solo noi due. Io tirai fuori la storia di Rudabeh e Zal, poi quella di Mathilde e Julien Sorel, e lui citò alcuni famosi versi persiani. Mehran, che amava il ruolo dell'eroe romantico che soffre d'amore non corrisposto, mi fece credere di essere innamorato della sorella più grande del suo migliore amico. La storia tra noi due iniziò con le sue infinite descrizioni di

lei nei minimi dettagli. Io lo ascoltavo affascinata. Un giorno mi raccontò della prima volta che si era dichiarato. Ricordo esattamente la scena, come se fossi stata presente anch'io, nascosta dietro la tenda della sala. E dopopranzo, tutti se ne vanno e restano da soli loro due.

Sono in piedi accanto al tavolo, e suona una canzone d'amore. Lei fa per andarsene, ma lui la trattiene. «Aspetta, devo dirti una cosa». Nella mia immaginazione, lei si gira, forse sorpresa, forse no, e sorride in silenzio. Erano le sue storie, adesso che ci ripenso, la cosa che mi attraeva in lui, più della sua prestanza fisica. Iniziammo a vederci regolarmente; ci incontravamo ogni venerdì alle gite in montagna organizzate da zio Hussein. Durante quelle poche ore facevamo lunghe chiacchierate staccandoci dal gruppo. Quando mi arrampicavo su una parete un po' impegnativa, lui mi tendeva la mano per aiutarmi.

All'inizio rifiutavo, per mostrarmi coraggiosa e indipendente, ma poi accettavo, e lui mi teneva la mano più del necessario. A volte mi guardava negli occhi con un'espressione di infinita dolcezza, come se fossi una creatura uscita da una strana fiaba. Quando arrivavamo in cima, davanti a una splendida vista di Teheran, lui, con la punta di un bastone, tracciava per terra il nome della sua adorata, e subito lo cancellava col piede. Io mi struggevo, ma fingevo indifferenza. Non sapevo chi era quella donna. Non diceva mai se era bella, o intelligente, o cos'avesse di speciale. Era solo la sorella del suo migliore amico. Poi, poco alla volta, cominciammo a tenerci per mano di più, a parlare sempre meno di lei, e sempre più di me, della mia «difficile situazione» con mia madre. Lui mi trattava come una sorellina, mi dava consigli e mi scriveva bigliettini molto affettuosi.

E a un certo punto lui divenne geloso e possessivo, e allora capii di aver preso il posto della sorella del suo amico. Io cercavo di nascondere a mia madre il mio interesse per Mehran, ma lei frugava sempre dappertutto e col suo fiuto da segugio trovava sempre i miei più segreti nascondigli. Ascoltava le mie telefonate, leggeva le mie lettere e i miei diari, entrava e usciva liberamente dalla mia stanza. Per esempio, ricordo un giorno in particolare. E' autunno inoltrato a Teheran, e le poche foglie rimaste sugli alberi sono gelate. Per quanto mi riguarda, mi sento in sintonia con il cambio di stagione. L'autunno a Teheran è meraviglioso, ma io amavo l'inverno con il sole e la neve, e il profumo dell'aria frizzante. Mia madre, impegnata in Parlamento, ha mandato a prendermi l'autista alla prigione per poi accompagnarmi al British Council, per la lezione di inglese. Senza pensarci due volte dico all'autista di portarmi a casa di Mehran. «Non mi deve aspettare.

Prendo due cose e poi vado a lezione». Mia madre non vuole che io vada a casa di Mehran o dei miei zii, ma io ci vado di nascosto, regolarmente.

La prima volta che mi scopri piombò in casa sua e mi ordinò di venir via immediatamente. Fu un momento molto imbarazzante ma da lì in poi

tutta la famiglia di Mehran, avendo capito la mia situazione, fu solidale con me, e «i problemi di Azar con sua madre» divennero argomento di infiniti discorsi. Con il cuore che mi batte forte, alzo il bavero del soprabito rosso per ripararmi dall'aria fredda. E' una situazione romantica e io sono molto eccitata. Dico all'autista di farmi scendere all'imbocco di una stradina; Mehran abita nella parte vecchia di Teheran, quella con i negozietti di spezie, i vicoli polverosi e stretti con gli alti muri di cinta tra cui serpeggiano rivoli asciutti. Mentre mi avvicino alla casa di Mehran tiro fuori la mia boccetta di l'Air du Temps di Nina Ricci e me ne metto un po' sui polsi e dietro le orecchie. La porta si apre e io scendo nel patio lastricato con la piccola vasca rotonda, gli alberi secolari, e le stanze tutt'attorno. Dopo un'ora suona il campanello e si sente bussare alla porta. Mi sento morire. So che è mia madre che avrà sicuramente chiesto di me all'autista. «Dov'è mia figlia? Lo so che è qui!» la sento gridare. «No, non è qui,» risponde Morad, il fratello più giovane di Mehran «entri pure a vedere». Ci siamo fatti furbi ormai, e questa volta non riesce a trovarmi. Poi la sento allontanarsi; aspetto una decina di minuti ed esco, mi infilo in un dedalo di vicoletti e appena sbuco nella via principale mi trovo davanti mia madre. Le racconto una bugia, - ormai ho imparato a mentire. Ero andata da Mehran a prendere dei libri, le dico facendoglieli vedere, ma mi hanno detto che mi aveva cercato e sono venuta via. «Non ci siamo incontrate per un pelo!» aggiungo con aria innocente. «E prima, cos'hai fatto?» mi chiede lei facendo finta di niente. «Ho... ho fatto una passeggiata!». Non era granché come scusa, ma non potevo cedere. Capiva sicuramente che stavo mentendo, ma il trucco era tener duro con la mia versione. Dopo un po', anche la bugia più assurda assumeva il colore della verità. Avrei ripetuto la stessa dinamica, ma su una scala diversa, di lì a qualche anno, dopo la Rivoluzione iraniana. Imparammo a stare al loro gioco, inventando le storie più assurde per giustificare l'alito che sapeva di alcol, le tracce di rossetto sulle labbra, il nastro di un cantante vietato in bella mostra sul cruscotto; loro, dopo aver intascato i soldi, tanti o pochi a seconda delle circostanze, ci lasciavano andare.

Poi, per settimane, alle feste, ci divertivamo a raccontare i nostri patetici trionfi. Prima di lasciarmi davanti al British Council, mia madre mi informa che venerdì non andrò in montagna ad arrampicare. Non posso chiedere aiuto a mio padre perché cerco di lasciarlo fuori dai nostri litigi, ma so che appena lei andrà a trovarlo gli racconterà delle mie bugie («perché Nezhat pensa che io abbia avuto questa figlia da un'altra moglie?», si chiede più volte papà nel diario). E lui, come sempre, mi chiederà di essere ubbidiente con mia madre e aiutarla, perché ha avuto una vita difficile e ha bisogno di amore e comprensione.

La mattina dopo la trovo indaffarata a preparare il caffè per gli amici.

Inseguendola per tutta la casa, la supplico di lasciarmi andare in montagna; ma lei non cede. A un tratto si gira e mi dice: «Anzi, scordatele

per sempre queste tue ridicole gite in montagna,». Io ribatto che in montagna ci vado, con o senza il suo consenso. «Ma cosa vuoi da me?» si mette a urlare lei. «Non mi lascerai mai in pace finché vivo, vero?». Io la guardo impassibile, ma dentro sono agitata. Mi vien voglia di lanciare un bicchiere contro la parete, mettermi a piangere come un'isterica così poi lei alla fine si intenerisce, e mi consola. «Non sei figlia mia!» mi urla con rabbia e in quel momento mi viene in mente l'immagine di Matilde, nel Rosso e il nero, con in grembo la testa di Julien Sorel. «Tu e tuo padre...» urla mentre quell'immagine si fa più viva e nitida. Mathilde è nella carrozza, il rimbombo degli zoccoli dei cavalli diventa sempre più forte... sento la voce di mia madre, il rimbombo degli zoccoli, e il silenzio di Mathilde. E riesco a trattenere la voglia di piangere, di mettermi a urlare, pur sapendo che mia madre, se non riuscirà nel suo intento di provocarmi una crisi isterica, non mi parlerà per due giorni. «Io ci vado comunque, non puoi impedirmelo!» insisto. In quel momento suona il campanello, ma non ci facciamo caso.

Non mi ha allevata per farmi diventare una poco di buono, dice proprio così. «Per questo» si mette a urlare come una furia «hai voluto restare a Teheran, eh? Non perché vuoi bene a tuo padre e vuoi stargli vicino, no!, ma per andare in giro a fare la civetta con Dio solo sa chi!». A questo punto scoppio in lacrime. «Non posso più restare in questa casa!

Non ce la faccio più!» grido. E nessuna delle due nota mio fratello nell'atrio che sta facendo entrare qualcuno. E' zia Mina. Io sono in lacrime. Mia madre la bacia e lei viene verso di me e mi prende la mano.

«Non ce la faccio più!» le dico «non voglio più stare qui». «Su su, da brava, va tutto bene» mi consola lei accompagnandomi nella mia stanza e mandando mio fratello a prendere un bicchiere d'acqua. Mia madre scende in cucina urlando come una furia. Zia Mina si siede e mi dice in tono confidenziale, come se parlasse a un adulto: «Non riesco a capire come Nezhat possa essere tanto crudele con se stessa e con le persone che ama». «Mi copre sempre di insulti...» balbetto fra i singhiozzi «ha detto che aspetto solo che lei muoia!». «Ma non fa sul serio» mi spiega lei con molta dolcezza porgendomi il bicchiere d'acqua e allontanando mio fratello. «Sì, invece. Dice che sono come tutti gli altri, che mi interessano solo i suoi soldi!». «E' solo perché non può dirlo a chi la fa davvero soffrire» mi spiega zia Mina. Mia madre faceva emergere il meglio e il peggio di noi. Ci privava del nostro spazio, e noi eravamo costretti a crearci un mondo segreto, spesso immaginario. Mio padre trovava rifugio nella poesia, nel lavoro, nel suo giardino. Rivedo il suo sguardo raggianti quando alcune mattine metteva sulla tavola un vassoio di profumati petali di gelsomino, o quando, durante il tragitto verso la nostra casa sul Mar Caspio, fermava di colpo la macchina per inoltrarsi nei boschi a cercare fiori selvatici da piantare in giardino.

Ogni tanto, mentre me ne stavo comodamente sdraiata sul divano

assorta in un romanzo, mi chiamava per mostrarmi dei bellissimi fiori. Io mi rifugiavo nelle storie, coi loro meravigliosi personaggi: Rudabeh, il mio modello, Julien Sorel, il mio amante, Natasa Rostova, Elizabeth Bennet, Catherine Earnshaw e tante altre, le mie dame di corte, che mi avrebbero aiutato a scoprire quell'io sfuggente, che speravo di diventare. Com'era vario e meraviglioso quel mondo in confronto a quello in cui vivevo!

CAPITOLO 18

DONNE COME QUELLE!

A quel tempo, passavo ore sdraiata sul letto a leggere. Sottolineavo alcuni passaggi, li trascrivevo nel mio diario, e recitavo spesso i versi della mia poetessa preferita, Forugh Farrokhzad: «Tutto il mio essere è un canto oscuro che ti condurrà verso l'alba di un'eterna crescita». Il venerdì mattina entravo nel soggiorno dove si svolgevano gli incontri del caffè con un libro che spesso suscitava commenti o domande. La mia passione per i libri era per mia madre un affronto, la considerava una vera e propria ossessione, una specie di ribellione da parte mia. Quando annunciai che non avrei sposato Behzad Sari perché non lo amavo, lei diede la colpa a tutte le poesie che leggevo. In un certo senso aveva ragione. Nelle poesie di Forugh Farrokhzad trovavo la forza, l'audacia delle mie eroine preferite. Farrokhzad, nata nel 1935, si sposò ancora ragazza con Parviz Shapur, un famoso intellettuale di sedici anni più vecchio di lei. Il loro fu un matrimonio d'amore. Ma poco dopo la nascita del figlio Kami, lei lasciò la famiglia, secondo alcuni fu una fuga d'amore. Passò il resto della vita a scrivere poesie e a girare film, e morì in un incidente automobilistico nel 1967, all'età di trentadue anni. La passione con cui cantò l'amore nelle poesie che la resero famosa, si ritrova anche nei suoi scritti sulla politica e la società. Divenne una specie di icona, ammirata e odiata allo stesso tempo. Trasformò il concetto di «peccato» («Ho peccato, un peccato pieno di piacere, / avvolta in un abbraccio caldo e ardente») in un atto di sfida contro l'autorità, soprattutto quella di Dio. Stremata dal divino ascetismo, a mezzanotte nel letto di Satana cercavo rifugio negli abissi di un nuovo peccato. «Solo la voce rimane». E' il titolo di una poesia di Forugh Farrokhzad che riportai, sottolineato due volte, in testa a una pagina del mio diario, dove racconto di una furiosa lite con mia madre a proposito di Forugh, - la chiamava solo con il nome, una libertà che non si sarebbe presa con un poeta uomo. Non mi aveva educato per seguire le orme di una «donna come quella»! Come sarebbe stato bello, scrissi nel diario, se mia madre fosse stata anche lei una «donna come quella»! Qualche giorno dopo, di ritorno dal British Council, venni convocata in biblioteca. Trovai mia madre seduta impettita su una sedia di pelle, Rahman stravaccato su una poltrona, e zia Mina visibilmente imbarazzata. Sul tavolino, in bella mostra, c'era il colpevole, ovvero il mio diario, con la copertina nera plastificata. Rahman mi fece un sorrisetto d'intesa. Di solito si schierava

dalla mia parte, ma questa volta restò in silenzio, schioccando ogni tanto la lingua con fare di rimprovero, con quegli occhi sporgenti e maliziosi. Mia madre mi chiese subito come potessi preferire una «donna come quella» a lei, mia madre!

L'avevo scritto nel diario. Io protestai che lei non aveva nessun diritto di leggermi il diario. Rahman, quell'ipocrita, disse che una madre aveva ogni diritto di mettere in guardia da certi peccati. In tono arrogante feci una breve esposizione dell'importanza di Forugh come poetessa. «Avrai certamente ragione tu, Sei un tale pozzo di scienza!» esclamò mia madre in tono sarcastico. «Come potrebbe una donna ignorante come me raggiungere simili vette?» disse scegliendo accuratamente le parole, come faceva quando era molto arrabbiata con me; in quei momenti mi scriveva biglietti di rimprovero che seminava in giro per la casa, chiamandomi «signorina». Nelle altre famiglie si parlavano, noi ci scrivevamo. A volte i bigliettini erano molto brevi, come quelli per augurare buon compleanno, o buon anno, o per complimentarsi di un buon risultato. Ma quando era arrabbiata era prolissa, esordiva con enfasi:

Marito Mio Adorato, Figli Miei Riconoscenti, Figlia Mia Devota, per poi elencare tutti i sacrifici che aveva fatto per noi. «Il dovere di una madre è quello di educare i figli all'onestà... Sono felice di aver cresciuto due onesti individui» premetteva prima di passare ai nostri misfatti. Spesso finiva così: «Mi dispiace di non essere stata una buona madre. Non mi sento amata in questa famiglia, mi sento esclusa. Auguro ogni bene a tutti e tre». Quel giorno, dopo aver ascoltato i suoi rimproveri e chiesto a malincuore scusa tra le lacrime, venni rispedita in camera mia, dove passai l'intera giornata senza toccare cibo né rispondere al telefono. Mi sentivo sola e abbandonata, nemmeno il pensiero di Mehran poteva consolarmi in quel momento. Perché non potevo vivere in un mondo diverso? Perché non potevo avere una vita normale?

Poi alla fine, non so perché, dissi a me stessa: «Va bene, mi sposo!».

«Ieri sono venute a trovarmi Nezhat e Azar» scrive mio padre nel suo diario. «E comparso un nuovo corteggiatore: Mehdi Mazhari, figlio del colonnello Mazhari. Lo zio, il generale Mazhari, è una brava persona.

Azar ne ha già rifiutati alcuni. Sono preoccupato, è giovane e ingenua, e non vorrei che ripiegasse sul matrimonio per la difficile situazione in casa... o per la mia. Sua madre vuole sbrigare al più presto la faccenda, adesso che è ancora in Parlamento. Azar è infelice e non fa che piangere. Non vuole sposarsi finché io sono in carcere, ma non so quando uscirò di qui e non voglio tenerla in sospeso». Mehdi Mazhari proveniva da una famiglia di militari, molto diversa dalla nostra. Unico maschio, e minore delle sorelle, era il cocco di sua madre. Quando lo conobbi frequentava l'ultimo anno di Ingegneria elettrotecnica alla University of Oklahoma. Adorava Frank Sinatra, soprattutto per quello che rappresentava: la ricchezza, il fascino, il successo. Quando mi chiese di sposarlo, non lo presi

sul serio. Non ero innamorata, non sentivo nessuna attrazione per lui. Non l'avevo neanche mai notato prima di scoprire il suo interesse per me. L'unico ragazzo della mia età con cui mia madre mi lasciava uscire era Bahman, figlio di una sua amica. Lo considerava fidato, a differenza di Mehran e di ogni altro membro della famiglia di mio padre. Bahman e i suoi amici li riteneva «più sicuri». E

Mehdi era un amico di Bahman. Era dopocena, e Mehdi mi chiamò in sala da pranzo. Io rimasi lì in piedi, lui seduto. «Voglio sposarti» mi disse prendendomi le mani. Io non risposi. «Non l'avevi capito?» mi chiese.

«Be', non ci avevo pensato». Mi disse che aveva sempre voluto sposarsi presto per potersela spassare insieme alla moglie. I suoi genitori erano anziani e volevano vederlo sistemato e con dei figli prima di morire. Mi disse che la mia era una buona famiglia, con ottime conoscenze, ma lui personalmente disapprovava il rapporto tra i miei genitori. (In famiglia uno solo dovrebbe portare i pantaloni, e in casa tua non è certamente tuo padre). Gli ero piaciuta fin dalla prima volta che mi aveva vista.

«Chissà quante altre te ne piacciono!» dissi io. «Sì, è vero, ma tu hai un'aria così innocente!». «Innocente?». «Sei stata in Inghilterra eppure non sai ancora cos'è un french kiss!». Ci tenne a precisare che era un tipo geloso. «Dormirò con una pistola sotto il cuscino!». Poi tornò sulla mia famiglia. «Comunque, nonostante la situazione di tuo padre, la vostra è un'ottima famiglia, una famiglia importante». E mi baciò. In seguito mi resi conto che la sua proposta di matrimonio avrebbe dovuto mettermi in guardia. Ricordava vagamente quella di Mr. Collins a Elizabeth Bennet in Orgoglio e pregiudizio. Purtroppo però, io non mi comportai come Elizabeth Bennet. Quella sera tornai a casa tardi, ma mia madre era ancora sveglia. Mentre in punta di piedi mi dirigevo verso la mia stanza, mi chiamò. Andai da lei e la trovai a letto, con la luce spenta. «Allora?» mi chiese «cos'è successo?». «Mi ha chiesto...».

«Cosa, ti ha chiesto?». «Di sposarlo». «E tu cos'hai risposto?».

«Niente». «Come niente?». «Be', ci devo pensare» tagliai corto. In seguito avrei dato la colpa a mia madre per aver acconsentito a sposare Mehdi Mazhari. Mi mandava sempre a casa loro, e poi aspettava il mio ritorno per chiedermi com'era andata. Senza dirmelo, cercava di strappare a mio padre il consenso per affrettare il matrimonio.

Ma dentro di me davo la colpa anche a Mehran. Quella sua evasività, che all'inizio mi affascinava tanto, aveva cominciato a darmi fastidio.

Aveva rotto con la ragazza di cui mi aveva parlato, però con me stava sulle sue, e mi metteva continuamente alla prova, raccontandomi in modo casuale di questa o quella ragazza conosciuta a una festa - anche se a lui non interessava nessuna, ci teneva a precisare. Quando lo informai del mio nuovo pretendente lui mi disse in tono risoluto di non sposarlo, che c'era già lui, c'era sempre stato. Ma ormai era troppo tardi. Dà un certo sollievo

potersi appoggiare a una persona più decisa di te. Mehdi sapeva bene cosa voleva, e io provavo un insensato piacere all'idea della nuova vita che lui mi offriva con il matrimonio. Mi ero sempre sentita attratta da uomini come mio padre, intellettuali con un sogno e una missione, uomini, almeno in teoria, flessibili e teneri. Mehdi era esattamente l'opposto. Decisi di sposarlo non perché mi aspettassi qualcosa da lui, ma perché volevo assumere il ruolo che lui mi aveva assegnato. Avevo finito le scuole superiori e avevo fatto domanda di iscrizione alla University of California di Santa Barbara per studiare Letteratura. Mehdi studiava Ingegneria elettrotecnica in Oklahoma e, anche lui come mia madre, pensava che passassi troppo tempo sui libri.

Mentre io avevo un sacco di dubbi sul matrimonio, lui aveva un'idea chiarissima delle regole e dei ruoli all'interno della coppia. E così mi convinsi che era la persona adatta a me, anche se in certi barlumi temevo di diventare «un'altra donna sprecata». Paradossalmente io e mia madre lo scegliemmo per le stesse ragioni: era uno con le idee chiare, e aveva superato l'ostacolo che mia madre presentava a ogni mio pretendente. «Mia figlia non è stata allevata per fare la casalinga, e deve finire gli studi» gli disse quando lo vide la prima volta. Lui si disse d'accordo - una moglie colta era un fiore all'occhiello purché fossero i genitori di lei a pagarli. Adesso sono un'esperta di uomini «decisi». Danno solo l'impressione di essere decisi, ma non lo sono.

Siccome hanno una formula per ogni cosa, che impongono con la forza, sembrano sicuri di sé. Ma quando succede qualcosa che non si aspettano, sono disorientati. Sono molto più preparate ad affrontare una crisi le donne apparentemente fragili che costoro tiranneggiano, di cui sotto sotto hanno paura. Comunque, Mehdi aveva qualcosa che io non avevo: una famiglia serena, unita. Si radunavano attorno alla grande tavola a parlare, a ridere, anche a litigare, passavano le vacanze e facevano viaggi tutti insieme. Sposandomi, feci esattamente quello che mia madre voleva da me. In seguito sostenne di essersi opposta a quel matrimonio fin dall'inizio, ma i diari di mio padre testimoniano il contrario: voleva che mi sposassi, subito, senza perder tempo. Mio padre invece cercò di ritardare il matrimonio, la pregò di aspettare che mio zio consultasse il Corano, ma lei non ne volle sapere. E cominciò i preparativi, mentre io ero nella più totale confusione mentale. Qualche ora prima della cerimonia nuziale andai a trovare mio padre, con l'abito bianco da sposa, gli occhi pieni di lacrime e in mano una piccola torta.

Avevo pianto tutta la notte, piansi mentre mi recavo in carcere, e piansi per tutto il tempo prima della cerimonia. Il giorno delle nozze mia madre mi ripeté più volte che i nostri destini erano molto simili: anche suo padre non era presente al suo matrimonio. Mio padre invece, nel diario, scrisse che i nostri destini sembravano «intrecciati», adesso che avevo fatto anch'io il suo stesso errore. Scrive in uno strano passaggio: «Ad Azar è

toccato lo stesso mio destino, si è piegata al matrimonio. Era troppo infelice in casa, soffriva per la mia assenza, e se n'è andata. L'unica persona che pensava sempre a me, adesso dedicherà a un altro il suo affetto». Mio fratello, in vacanza a Isfahan, dovette tornare a Teheran e cercò di dissuadermi fino all'ultimo momento prima della cerimonia. Anche Mehran continuò a telefonarmi, ma io non volli rispondere. Anche lui, come tutti nella famiglia di mio padre, sentiva che io e Mehdi non avevamo molto in comune, ed era sconcertato dalla mia scelta. Non bisogna lottare solo contro qualcosa, bisogna lottare anche per qualcosa, mi disse una volta mio padre. Rudabeh aveva insistito per sposare Zal non contro i suoi genitori, ma per amore di Zal. Per questo, la sua ostinazione era giusta e meritevole. Ma l'importanza di quelle parole la capii troppo tardi. Il mio matrimonio fu un vero melodramma. Fino all'ultimo Mehran mi scongiurò di cambiare idea, e così mio fratello. Qualche giorno prima, mio zio Abu Torab chiamò mia madre per dirle di aver consultato il Corano con esito negativo. Un giorno Layla, la figlia severa e virtuosa di zia Mina, si mise a spiegarmi che sposandomi sarei diventata come mia madre desiderava, una signora, con delle responsabilità e un comportamento conseguente. Io mi limitai a fare di sì con la testa, come quando mi faceva la morale sui miei doveri di donna. Ma che consigli avrebbe dato a una ragazza spaventata e confusa che recitava la parte della donna sicura di sé? Questo avrei dovuto domandarle allora.

Passammo la luna di miele nella nostra casa sul Mar Caspio, insieme alla famiglia di mio marito. Le sue tre sorelle con le rispettive famiglie presero alloggio in una famosa località turistica nei dintorni.

La costa del Mar Caspio è unica al mondo, ripeteva spesso mio padre.

Davanti il mare e alle spalle le montagne e i boschi. Passava ore nei boschi, alla ricerca di piante e fiori per il suo giardino. Quand'ero piccola, sia d'inverno che d'estate, appena aveva due giorni liberi, si faceva quattro ore e mezza di viaggio per andare a lavorare nel suo giardino sul Mar Caspio. Nel corso degli anni, i terreni attorno alla nostra casetta vennero comprati da famiglie benestanti e finimmo accerchiati da ville e parchi sontuosi. Mia madre non ci andava volentieri, e non riusciva a rilassarsi. Appena arrivati, costringeva il povero giardiniere e tutta la famiglia a tirare a lucido tutta la casa.

Quando mio padre, che era una persona socievole, voleva invitare qualcuno, lei entrava subito in agitazione su chi invitare, cosa cucinare. In più, nuotare non le piaceva. Se chiudo gli occhi e cerco di immaginare un luogo di pace dove mi sento veramente a mio agio, penso sicuramente a quella casa, con quel giardino. Ricordo l'odore del mare e della sabbia, le sfumature del verde, l'aria umida, e il sorriso trionfante di mio padre mentre ci mostra un fiore rosso fiamma che si chiama «Firdusi» e una

pianta con dei fiorellini a grappolo detta «nastri della sposa». Fu lì che andammo io e mio marito in luna di miele. E non avremmo potuto scegliere un posto peggiore. Ho cancellato quasi tutto delle prime due notti. Ricordo solo che non riuscivo a fare l'amore. Avevo paura, mi sentivo sola. Di colpo mi resi conto di essere ancora giovane e ignara della vita. Pensavo continuamente ai miei genitori, a mio fratello, e mi sentivo bloccata. Lui non fu tenero con me, ma neppure rude, se ricordo bene. Voleva soltanto avere quello che secondo lui, abbastanza comprensibilmente, era suo diritto pretendere.

Io avevo paura, ero davvero triste, ma lui non lo capiva, e prese la mia riluttanza a fare l'amore come un segno che non fossi più vergine. Lo avevo forse ingannato? Rivedo chiaramente una scena in bianco e nero: l'aria è umida, lui, con addosso un accappatoio bianco, se ne sta tutto pensieroso accanto alla porta, e fuma una sigaretta. Ma io dove sono? Lì accanto a lui, probabilmente, e gli dico qualcosa, lo rassicuro che sono ancora vergine. La sera dopo, a cena, tra le risate e in un'atmosfera di festa, lui dice alla sua sorella più piccola: «Diglielo tu come si fa».

Lei allora si volta verso di me e con molta dolcezza mi dice: «Devi solo chiudere gli occhi e lasciarti andare. Immagina di essere altrove.

Immagina qualsiasi cosa... immagina che stai mangiando un'omelette!».

Feci come mi aveva detto. Feci finta di essere da un'altra parte, ma non riuscii a pensare a un'omelette. Non credo però di essere riuscita a sentirmi completamente altrove, come mi succedeva quando mia madre diceva delle cose che mi ferivano. Però riuscii ad estraniarmi dal mio corpo. Da quel momento, per molti anni, il sesso fu per me qualcosa che dovevo fare perché gli altri se lo aspettavano, perché non potevo dire no. Nessuna delle brutte esperienze subite da bambina mi fece sentire così sporca, e in colpa, come quando facevo l'amore con mio marito.

Sposando Mehdi, avevo mentito a me stessa e avevo in un certo senso tradito l'ideale di donna che volevo diventare. Dov'erano finite Rudabeh e Farrokhzad? Quando andai a trovare mio padre dopo la luna di miele, tenni per tutto il tempo gli occhiali scuri, e per un bel po' li portai sempre, anche in casa. Provavo una grande vergogna, e non riuscii a liberarmi di quel senso di vergogna per molto tempo.

CAPITOLO 19

VITA DA SPOSATA

Quando in settembre ci trasferimmo a Norman, dove mi iscrissi alla University of Oklahoma mentre Mehdi finiva il corso di laurea in Ingegneria, mi aspettavano un po' di sorprese. Mio marito mi aveva taciuto certe cose: per esempio, che aveva vissuto per quattro anni con una ragazza americana alla stregua di una moglie. Avevo sempre disprezzato i ragazzi iraniani che studiavano all'estero e convivevano con una donna, godendo non solo del sesso, ma anche di quella sorta di intimità che non avrebbero mai condiviso con le ingenue ragazze persiane che avrebbero sposato. Io non appartenevo neppure a quel genere, il che peggiorò le cose. La prima volta che litigammo fu per denaro. Per Mehdi i soldi erano una vera ossessione. Era convinto, nonostante le mie proteste, che mio padre avesse accumulato una grossa fortuna, rubando dalle casse dello Stato. A un certo punto mio padre decise di chiarire la faccenda con il padre e lo zio di Mehdi, precisando che, ben lungi dall'aver rubato un soldo, da quando era in carcere aveva vissuto in parte grazie ai prestiti dei fratelli. «Alla fine della nostra conversazione, il generale Mazhari mi ha chiesto scusa con le lacrime agli occhi» scrive nel diario. La famiglia di Mehdi però aveva qualche ragione, perché mia madre, dopo aver promesso di contribuire al mio sostentamento, aveva fatto marcia indietro e tardava sempre a mandarmi i soldi. Mehdi giocava a poker due sere la settimana, a volte fino all'alba. Dopo avermi convinta a tingermi di nero i capelli, mi mandava dal parrucchiere ogni settimana (una donna, diceva, deve essere sempre perfettamente curata), e mi proibiva di fumare o di bere (una donna non deve sapere di tabacco o di alcol). Lui, naturalmente, beveva e fumava.

Una sera, mentre conversavo con un'amica, accettai un bicchiere di vino; lui si avvicinò, mi prese il bicchiere e lo svuotò nel lavello. Scoprii presto che era davvero geloso come aveva detto - non proprio al punto di dormire con la pistola sotto il cuscino - e una volta che arrivai in biblioteca insieme a un compagno di studi mi fece una scenata. Nelle fotografie di quel periodo si vede una donna che balla felice con suo marito, i capelli nerissimi perfettamente in ordine. Ma chi era quella donna? Era come se mi fossi creata un'altra immagine, che guardavo dal di fuori, con curiosità e sgomento. Mi scrivevo persino dei bigliettini, che ho conservato. «Non ferire il suo orgoglio continuando a contraddirlo». «Quando non sei

d'accordo, fagli prima un piccolo complimento e poi digli la tua opinione». «Non prenderlo in giro per le sue idee e non bisticciare ogni volta che va a giocare a poker».

Consigli perfetti, degni del «Ladies' Home Journal». Peccato che poi non li seguivo mai. Era insopportabile starsene relegata in un angolino del soggiorno a casa di qualcuno a spettegolare con le altre donne, mentre gli uomini giocavano a poker fino alle sei di mattina. Ero stufa delle sue idee, delle sue arie da ricco, e probabilmente non eravamo d'accordo su chi doveva portare i pantaloni. Nonostante i miei bigliettini a me stessa, non divenni la moglie che Mehdi aveva sognato. Tenevo sempre sul comodino un libro di poesie di Farrokhzad, che ora aveva preso il posto di Rudابه nel mio cuore. Avevo sottolineato alcuni versi della poesia La verde illusione, che parla di una donna seduta alla finestra che osserva il tempo che passa. Il primo verso era sottolineato più volte.

Tutto il giorno ho pianto davanti allo specchio. Tutto il giorno ho fissato i miei occhi ' su quegli occhi inquieti impauriti che evitavano il mio sguardo e cercavano rifugio sotto le palpebre come due bugiardi.

Mi colpiva come la poetessa si ritraeva: come un'estranea che le incute timore, che la giudica con occhi carichi di rimprovero. Andarsene via di casa, abbandonare il marito, il figlio, e ogni sicurezza, era stata una decisione inevitabile per Farrokhzad, ma durissima. Non ne andava fiera, era tormentata dal senso di colpa. Il suo trionfo di donna liberata le sembrava a volte «una frode, una corona di carta». Considerava un peccato trascinare un matrimonio senza amore, ma dopo essersene andata cadde preda dei rimorsi più cupi e della solitudine. Anche in un'altra poesia, Il volto terribile, parla di quell'altra se stessa nello specchio che la guarda e l'accusa senza pietà. Ritrovai un antecedente letterario di quell'immagine nelle poesie di Alam Taj, vissuta due generazioni prima di Farrokhzad, e costretta a sposare un uomo ripugnante con il doppio dei suoi anni. Scriveva poesie contro l'ipocrisia della religione, del matrimonio senza amore, e le nascondeva tra le pagine dei suoi poeti classici preferiti: Hafez, Saadi, Nezami.

Quell'immagine del tuo viso allo specchio che ti accusa si impresse dentro di me per molti anni dopo il matrimonio. Quando tornammo a Teheran l'estate seguente io pensavo ormai al divorzio, e tuttavia mi spiaceva dare un'ulteriore preoccupazione ai miei. La situazione di mio padre non era affatto migliorata; ogni tanto lo interrogavano, nasceva qualche speranza, ma subito si spegneva. Non me la sentivo di gravarlo coi miei problemi personali. Mia madre, che prima adorava Mehdi, adesso non lo sopportava, infastidita soprattutto dalle sue continue richieste di chiedere soldi. Gli diceva che i suoi erano gente «avida» e inoltre lo accusava di «mancanza di rispetto». D'altronde, aggiungeva, sua figlia era la prima a mancare di rispetto a sua madre. «Hai voluto sposarti contro la mia volontà,» sbottava «e adesso sono io a pagarne il prezzo!». Una cosa

talmente illogica che non sapevo cosa rispondere.

Trattò Mehdi con freddezza e sussiego, gli fece delle sfuriate, poi, un bel giorno, mi diede l'ultimatum: o me o tuo marito! E se sceglievo lui dovevo fare le valigie e andarmene di casa su due piedi. Se riuscissi ad associare l'emozione di quel giorno a qualcosa di concreto - il colore del vestito che indossavo, l'immagine di me che ascolto le sue parole con la schiena appoggiata alla finestra, l'improvviso dolore alle gambe mentre salgo in camera mia - forse riuscirei a dare corpo ai miei sentimenti ed essi non sarebbero ancora così crudi. Ma riesco solo a dire che salii in camera mia, feci le valigie, e seguendo docile mio marito, lasciai la mia casa per andare a vivere con i suoceri. Non ricordo cosa ci dicemmo dopo, io e Mehdi. Venivamo da mondi molto diversi, e non eravamo riusciti a imparare una lingua comune. Mi chiedeva delle cose a cui non sapevo rispondere: Perché a mia madre era concessa una simile libertà? Perché mio padre era così debole?, e altre che mi infastidivano: Perché sentivo il bisogno di andare a trovare mio padre in carcere ogni giorno? Perché prendevo i libri tanto sul serio?

Non fu facile vivere dai suoi. Anche se non accennarono alla mia cacciata di casa, mi sentivo umiliata e infelice.

«Lunedì, 6 giugno 1966. Oggi verso mezzogiorno Azar e suo marito sono venuti a trovarmi» scrisse mio padre la settimana in cui tornammo. «La ragazza allegra di un tempo è una donna confusa e inquieta». Alcuni giorni dopo andai a trovarlo da sola, e appena mi vide mi domandò: «Non sei felice, vero, con il signor Mazhari? Non devi restare intrappolata in un matrimonio infelice. Meglio troncarlo subito». Poi, guardandomi con quell'espressione intensa di quando voleva convincermi di qualcosa, aggiunse: «Meglio adesso, prima di avere dei bambini». Mia madre era già stata a trovarlo, dicendo che era molto preoccupata per me e che aveva passato la notte a piangere. «Proprio lei, che la fa solo piangere» scrive nel suo diario. Gli confessai di essermi sposata per andarmene di casa, ma lo rassicurai, gli dissi che avevo buone speranze di far funzionare il matrimonio. «Riuscirò a convincerlo, a fargli capire».

Riporta queste mie parole sul diario ma conclude, preoccupato: «Questa storia, temo, non avrà un lieto fine».

In quel periodo mio fratello tempestando mio padre di domande sull'esistenza di Dio; aveva letto tutto Bertrand Russell e faceva lunghe discussioni con mio cugino Majid, appassionato di Jean-Paul Sartre. Mio padre era molto sfiduciato e non sapeva cosa rispondergli.

Aveva dedicato tutta la sua carriera a cercare di migliorare il suo paese, con convinzione e fiducia nel trionfo della giustizia, e adesso era di fronte al fatto che tutto era stato inutile. Nei diari di quell'anno, tra riflessioni sulla guerra in Vietnam, sul dissidio tra Iran e Iraq, sui meriti della poesia,

sulla stupidità di chi lo interrogava, affiorava qua e là una frase: «Mi odio e non ho più desiderio di vivere». Cominciava a cedere. «Mia moglie mi tratta in un modo che mi fa paura» scrive ancora. «Ho paura a chiederle un piacere; lo fa con una tale degnazione che mi sento umiliato. Oggi le ho detto che forse Dio, attraverso di lei, mi vuole mettere alla prova». Dopo un incontro con uno degli appaltatori comunali che si era offerto di prestargli del denaro, mio padre scrive: «Siamo arrivati al punto che lo stesso appaltatore da cui rifiutai una bustarella di milioni, adesso si offre di prestarmi cinquemila tuman» - circa settecento dollari.

«Maledetta vita! Perché dovrei sopportare un simile disonore? Non ce la faccio più. Che Dio abbia pietà di me e mi faccia morire!». Di colpo, nel luglio del 1966, il tono dei diari cambia. Girano voci che potrebbe essere scarcerato su cauzione. Era da un po' di tempo che gli amici cercavano di persuaderlo a scrivere una lettera di perdono. In questo modo, dicevano, il governo avrebbe salvato la faccia e poteva accelerare il suo rilascio. Ma naturalmente lui si rifiutò. Non aveva nessuna intenzione di offrire al governo una comoda scappatoia - e poi c'era di mezzo il suo orgoglio. Le prime voci di una sua prossima scarcerazione cominciano a girare quando Alfred Friendly, un famoso reporter del «Washington Post», pubblica un lungo articolo sull'Iran dove accenna al caso di mio padre. «Ieri ho letto l'articolo di Alfred Friendly» scrive mio padre nell'estate del 1966. «E' molto interessante. Se da un lato esprime apprezzamento nei confronti dello scià e dei suoi progetti di modernizzazione, non sembra molto ottimista riguardo al nostro paese, anzi teme per il nostro futuro... si dice preoccupato per la situazione non solo della nostra economia, ma anche del sistema giudiziario, e a questo proposito cita il mio caso. Anche se sono solo poche righe, il suo messaggio è incisivo». In quell'articolo del 6 luglio 1966, Friendly scrive: Una probabile montatura Il caso più famigerato è oggi quello dell'ex-sindaco di Teheran, Ahmed [sic] Nafisi, in carcere da 32 mesi senza mai essere stato processato. Nafisi, un tempo molto stimato e tra i favoriti dello scià, è accusato (a torto o a ragione, a seconda dei pareri) di corruzione in merito a certi appalti municipali. Il caso ha tutta l'aria di una montatura messa in piedi dai suoi nemici, personali e politici. Alcune settimane fa, dopo duemila pagine di interrogatori, il pubblico ministero non ha trovato nessuna prova contro di lui. Ma, anziché scarcerarlo, si è proceduto a un ulteriore interrogatorio.

Nafisi rischia di restare in carcere per anni senza processo. Fu Amirani a pubblicare l'articolo su «Khandaniha». Pare che la polizia segreta l'avesse vietato, ma Amirani se ne lamentò con lo scià il quale, compiaciuto dall'apprezzamento che la rivista aveva espresso sul suo programma di riforme, autorizzò la pubblicazione. L'articolo suscitò grande scalpore negli ambienti politici. In un paese abituato ai pettegolezzi e alle insinuazioni, il fatto che un simile articolo fosse stato reso pubblico venne preso come segno di una prossima soluzione del caso. Mio padre ricevette le visite di

amici e sostenitori esultanti, tutti convinti dell'imminente scarcerazione. Quelle visite scossero il suo pessimismo ma lo gettarono anche nell'incertezza. Cosa avrebbe fatto adesso? Da dove sarebbe ripartito? Aveva lavorato tutta la vita per il governo, salendo un gradino alla volta, e ora doveva dipendere da mia madre? Un giorno andò a fargli visita un amico, Jahanbani, e gli portò i saluti del primo ministro, Amir Abbas Hoveyda. Adesso che «il malinteso» era stato risolto, disse, il governo avrebbe archiviato il caso e l'avrebbe invitato a tornare al suo lavoro. «Se mi avessero tenuto in carcere per dieci giorni o al massimo un mese,» scrive mio padre «se avessero riempito solo venti, trenta fascicoli di accuse contro di me, se il ministero della Giustizia non avesse perseguitato, minacciato, interrogato oltre trecento funzionari comunali e altri membri del mio staff - arrestandone alcuni e trascinando i loro nomi nel fango -, se non mi avessero accusato di aver rubato seicento milioni di tuman, forse l'offerta del primo ministro potrebbe avere un senso». Un mese dopo Jahanbani tornò a fargli visita per dirgli che lo scià aveva finalmente dato ordine al ministro di Giustizia di applicare la legge: rilascio su cauzione e regolare processo. Mia madre gli riferì tutta eccitata di aver saputo dalla suocera dello scià che costui aveva ordinato al primo ministro di archiviare l'indagine. Poco dopo Rahman, di ritorno da Isfahan, proclamò di essersi messo in contatto con lo spirito di mio nonno che aveva detto che la detenzione avrebbe portato benefici; lo spirito di mio nonno, sempre a detta di Rahman, aveva anche raccomandato che mio padre dedicasse maggiori attenzioni alla propria madre.

A questo punto andò a fargli visita il generale Nassiri, il capo della famigerata SAVAK, che aveva avuto un ruolo molto attivo nell'incastare mio padre. Gli disse che era colpa della sua caparbia ostinazione e della sua inflessibilità se era finito in carcere; e gli consigliò di scrivere allo scià una lettera di pentimento, facendogli capire che con quella lettera avrebbe ottenuto la libertà. Mio padre si decise a scrivere allo scià questa lettera, che poi pubblicò nel suo libro. In essa passa in rassegna tutti i capi d'accusa, smantellandoli uno per uno. Quindi conclude: «Vorrei chiedere scusa per le colpe che non ho commesso, o della cui natura non sono consapevole, perché ho turbato la serenità di Sua Maestà. Affido i veri criminali all'ira di Dio, poiché, come dice il Corano: "Chi trama l'inganno verrà sottoposto al giudizio della suprema autorità, quella di Dio, che li ripagherà della stessa moneta"». Il generale Nassiri fece presente a mio padre che quella lettera, che ovviamente non era una lettera di scuse, non sarebbe servita allo scopo. Anziché scusarsi, gli disse, accusava il governo, e implicitamente lo stesso scià. E quando mio padre alla fine fu liberato su cauzione, il generale gli fece sapere che quella lettera aveva ritardato la sua scarcerazione. Il generale Nassiri era una delle persone più detestate nella nostra famiglia, - dopo di lui veniva Pirasteh, il ministro degli Interni

- e quando divenne capo della SAVAK il nostro odio andò oltre i motivi personali. Io l'avevo sempre considerato un uomo senza cuore, eppure nel diario mio padre lo descrive come una persona semplice, quasi naif, che scoppia a piangere quando lo vede in prigione. Stavo pian piano scoprendo che le cose erano più complesse di quanto pensassi, e che gli uomini che versavano lacrime potevano anche essere crudeli e ingiusti. Dopo la rivoluzione, quando vidi alla televisione la sua faccia piena di lividi e le foto del suo cadavere accanto a quelle di altri funzionari giustiziati provai una profonda pena, che mi sorprese. Per anni avevo covato sogni di vendetta, non solo per mio padre, ma per tutti i dissidenti che erano stati arrestati e torturati, e per il terrore che la SAVAK aveva istillato nel cuore della gente. Per anni avevo visto in quell'uomo un vile oppressore, e aspettavo solo che venisse punito. Ma quando lo vidi in televisione capii quanto fosse facile diventare vendicativi e spietati come quelli che avevamo condannato. Mio padre venne scarcerato su cauzione alla fine di agosto del 1966. Il tribunale, per rendergli il più possibile difficili le cose, fissò la cauzione a cinquantacinque milioni di tuman (circa sei milioni di dollari). Mio padre scrive con orgoglio e commozione della moltitudine di persone accorse al ministero della Giustizia per dare il loro contributo. «Mi viene da piangere» scrive. «Non sapevo che la gente di Teheran avesse tanto buon cuore.

Questa nazione è davvero strana: osserva in silenzio la tirannia e poi dà prova della sua volontà, della sua esistenza, attraverso la resistenza passiva. Tra le persone che si sono offerte oggi di pagarmi la cauzione c'era gente di ogni religione e classe sociale: dal droghiere, al proprietario dell'Iran Super Market, all'ebreo miliardario. C'erano amici, colleghi, parenti vicini e lontani. A mezzogiorno avevano raccolto quasi centoventi milioni di tuman». Poi elenca tutti i nomi, perché in futuro io e mio fratello avessimo modo di dimostrare la nostra gratitudine. Finalmente la notizia fu concreta: rilasciato su cauzione, in attesa di processo in data da stabilirsi. Io dovevo tornare in Oklahoma di lì a pochi giorni e non riuscivo né a mangiare né a dormire per l'ansia di non fare in tempo a vederlo libero.

Mi ero rappacificata con mia madre ed ero tornata a casa; il telefono squillava giorno e notte e arrivava gente a tutte le ore. Zia Nafiseh stava quasi sempre da noi, e Rahman, accarezzandomi la mano, mi diceva:

«Fidati di quello che ti dico: tuo padre tornerà a casa prima che tu parta. Cosa mi dai se questo accade?». Girava voce che il nuovo boss del mercato della frutta e della verdura aveva organizzato una grande festa di tutti gli ambulanti e i negozianti in onore di mio padre. Una folla di sostenitori aveva invaso il ministero della Giustizia. Avevamo aspettato così tanto quel momento che ora non mi sembrava vero. Erano passati tre anni: ero nervosa, carica di energia, sovraccitata, ma anche stordita e prosciugata. Arrivavano telefonate, mazzi di fiori, c'era un continuo viavai

di gente in casa. Ma quando arriva? ci chiedevamo correndo per casa e scontrandoci in continuazione, come spettatori a uno spettacolo sovraffollato. Finalmente, alle undici di sera, uscì di prigione. Benché la gente fosse stata dissuasa dall'aspettarlo, mio padre scrive di aver intravisto nel buio i volti di tante persone ai bordi della strada. Gli avevano consigliato di non andare direttamente a casa per non attirare la folla. Così si recò da zia Nafiseh, dove passò la notte; e probabilmente mia madre si sentì ferita. Il giorno dopo arrivò a casa, e fu festeggiato da un sacco di gente che continuava ad arrivare portando mazzi di fiori. Io, ormai in partenza, volli passare l'ultima sera a casa dei miei per stare vicino a mio padre.

«Giovedì mattina Azar è partita per gli Stati Uniti» scrive in quei giorni sul diario. «All'aeroporto Nezhat ha avuto un'accesa discussione con suo genero. Purtroppo questo giovanotto pensa solo ai soldi, e a diventare ricco: l'esatto opposto di Azar. Temo che finiranno col separarsi».

Il rancore tra me e mio marito derivava dalla nostra radicale diversità nel concepire la vita e noi stessi. Non c'erano possibilità di riconciliazione o altre vie d'uscita, se non la separazione o la resa. A un certo punto non ce la feci più, non tanto a sopportare lui, quanto me stessa. Se aspettai a lasciarlo, fu in parte per senso di colpa, perché tra i due sentivo che ero io a non essere stata sincera: lui non mi aveva tenuto nascoste le sue aspirazioni. E' vero, non mi aveva detto della donna con cui aveva vissuto e che aveva tranquillamente scaricato, non me ne aveva mai parlato, ma per il resto lo avevo scelto a occhi aperti, anche se erano gli occhi di una ragazza non ancora ventenne e sottoposta a una forte pressione. A un certo punto mi annunciò che intendeva tornare a Teheran dopo la laurea, per stare vicino ai suoi genitori ormai vecchi; però non voleva aspettare che mi laureassi né che rimanessi per finire il mio corso di studi. A quel punto, sia che restassimo a Norman, sia che tornassimo a Teheran, non aveva più importanza, perché ero stufa del ruolo che avevo continuato a recitare.

Mi ero fatta delle amiche, per lo più studentesse di Filosofia e Letteratura, che leggevano Ferlinghetti e Ginsberg e non andavano dal parrucchiere. Mi ero anche invaghita, come tantissime altre, di Charlie, un compagno di corso che si atteggiava al protagonista di Straniero in terra straniera, di Robert Heinlein. A mio marito non piacevano i miei amici e non voleva che andassi a casa loro. Così feci quello che avevo imparato a fare con mia madre: quando lui veniva a cercarmi, non mi facevo trovare. E poi scoppiavano furiosi litigi. Volevo essere libera di mettermi i jeans e i vestiti lunghi. Era Betty Friedan adesso il mio punto di riferimento, non più il «Ladies' Home Journal», in parte per influenza di un'insegnante diventata poi mia amica. Ricorderò sempre la sua prova del vero amore:

«Se ami anche i suoi calzini sporchi, vuol dire che lo ami davvero. Se ti fanno schifo, allora ti conviene mollarlo!» mi disse un giorno con un dolce sorriso. Mehdi non voleva sentir parlare di divorzio. All'inizio diceva: sei entrata in casa mia con il vestito bianco e te ne andrai solo in un bianco sudario (in realtà quella non era casa sua, ma un appartamento di cui io pagavo metà dell'affitto). A questo punto mi ribellai e cominciai a fare quello che mi pareva: a portare i jeans e i mocassini anziché i vestitini che piacevano a lui, a non andare più dal parrucchiere e, se mi andava, a bere un bicchiere di vino. Una sera, durante un litigio, mi diede uno schiaffo. Era già intollerabile vivere insieme continuando a urlarsi addosso, ma adesso la situazione aveva sorpassato ogni limite. Feci le valigie, e me ne andai nel New Mexico, in un ranch, insieme alla mia insegnante-amica trasferitasi lì per una nuova carriera come preside della facoltà di Filosofia di un piccolo college. Ero nel New Mexico quando iniziò il processo a mio padre nel settembre del 1967, un anno dopo la sua scarcerazione. Fu un processo a porte chiuse, nonostante il governo avesse annunciato il contrario; non fu permesso di assistervi nemmeno al fratello di mio padre. Vennero portate delle prove assolutamente ridicole: l'accusa presentò un nastro falsificato di una conversazione tra mio padre e il suo più grande detrattore, il ministro degli Interni Seyyed Mehdi Pirasteh, dove mio padre insultava lo scià. La voce era proprio di Pirasteh, ma quella di mio padre era grossolanamente finta. Mio padre scrisse e lesse la sua arringa di centoventotto pagine. Inizia citando Firdusi, e seguono citazioni dai poeti classici persiani, dal Corano, da Dante a Voltaire.

Più avanti mio padre mi spiegò il perché di quelle citazioni: aveva voluto scegliere il meglio dei nostri classici per dimostrare ai suoi nemici che non erano loro i veri figli di questo paese, che le tradizioni e i valori dell'Iran erano altri, e che lui, mio padre, li rappresentava. All'inizio della sua arringa racconta la storia del mullah Nasreddin, un popolare personaggio satirico, che un giorno viene invitato a fare un sermone. Salito sul pulpito, chiede agli astanti se sanno che cosa dirà. Quelli rispondono di no. E lui si risente: a cosa serve parlare a gente tanto ignorante? Il giorno dopo ripete la stessa domanda. Alcuni rispondono di sì, altri di no. Allora il mullah dice:

«Chi di voi sa cosa dirò può dirlo agli altri». Il terzo giorno fa di nuovo la stessa domanda, e tutti rispondono di sapere già cosa dirà.

Allora lui, scendendo dal pulpito dice: «Perché dovrei perdere tempo a dirvi quello che già sapete?». Mio padre spiegò alla corte che quella era la sua storia. «Io non so perché sono stato arrestato. Se nessun altro lo sa, allora siamo tutti sulla stessa barca. Se invece qualcuno lo sa, dovrebbe dirlo a chi non lo sa». Poi denunciò la corte e, facendo i nomi, accusò alcuni funzionari di aver tramato un complotto contro di lui, tra cui Pirasteh. Esaminò attentamente ogni singolo capo d'accusa, smantellandoli uno a uno. Quindi concluse leggendo una poesia scritta per l'occasione. Il

processo terminò il 27 novembre 1967. Mio padre venne prosciolto da ogni accusa, tranne una, quella di insubordinazione, per cui venne bandito da qualsiasi carica pubblica. La sentenza fu poi riesaminata e revocata dall'Alta Corte. Durante il processo la stampa fu dalla sua parte. Tre autorevoli testate, «Sepid Seyah», «Khandaniha» e «Omid Iran», pubblicarono l'incipit della sua arringa. Dopo la completa assoluzione il primo ministro gli offrì un incarico, ma mio padre rifiutò; aveva deciso di non lavorare mai più per il governo. Mio padre mi chiamò nel New Mexico per darmi la notizia. Gli espressi tutta la mia gioia e chiacchierammo un po', poi dissi di colpo: «Voglio divorziare da Mehdi». Parlai in tono neutro, formale, per non lasciarmi travolgere dalle emozioni. «Sei sicura?» mi chiese lui dopo un breve silenzio. «Sì.

Mi dispiace, non volevo parlarne proprio adesso». «Ti avrei chiesto comunque cosa ci fai nel New Mexico! Non preoccuparti, ne parleremo più avanti. Non preoccuparti» ripeté. Mi sorprese che né mio padre né mia madre mi esortassero a ripensarci. L'estate seguente, quando io e Mehdi tornammo a Teheran, i miei genitori fecero tutto il possibile per facilitarmi le cose. Mio padre ricordò a mio marito il mio diritto di chiedere gli alimenti in qualsiasi momento, anche se non eravamo divorziati. Gli alimenti erano la somma di denaro che entrambe le parti al momento del matrimonio concordavano venisse pagata alla moglie in caso di divorzio, ma che la moglie poteva richiedere in qualsiasi momento durante il matrimonio. Per molte donne era l'unica via d'uscita da situazioni terribili. Alla fine, ci accordammo che se lui mi concedeva il divorzio, io avrei rinunciato agli alimenti. Tornai a vivere. Trovai nei miei un tale sostegno da dimenticare presto del matrimonio e del divorzio. «Povera Azi, non ti sei mai goduta la vita!» mi disse un giorno mia madre, guardandomi con profonda commiserazione.

«L'ho capito fin dall'inizio che non avrebbe funzionato. Lui non era il nostro tipo. Ma perché nessuno vuole darmi mai ascolto?». Quei tre anni che mio padre passò in carcere cambiarono per sempre la nostra vita. Ci rendemmo conto di quanto fosse facile perdere tutto, e cominciammo a vedere diversamente tutto ciò che prima davamo per scontato. Anche mia madre era cambiata. Con le lacrime agli occhi, leggeva le poesie che mio padre aveva scritto per lei; stava persino a guardare con lui il suo show televisivo preferito anche se il più delle volte si addormentava a metà programma. Però le sue paure, le sue ansie, rimasero: si preoccupava se mio padre rientrava tardi, se squillava il telefono di notte, o se suonava il campanello la mattina presto. C'era voluta tutta quella montatura orchestrata dagli uomini più potenti del paese perché mio padre riuscisse a avere una famiglia serena. Adesso poteva guardare con soddisfazione al giorno in cui, diciottenne, se n'era andato di casa per sposare chi voleva e vivere la sua vita. Voglio ricominciare da capo. Posso dire in tutta onestà che gli anni di prigione di mio padre segnarono per noi l'inizio di una

nuova vita. Io mi sposai e divorziai, smisi di credere nel matrimonio e nella fedeltà coniugale. Ma questo successe, credo, quando mio padre cominciò a tradire seriamente mia madre. Aveva abbandonato ogni ambizione politica, non aveva ancora cinquant'anni, e noi figli eravamo ormai grandi. Uscito di prigione, capì che dalla politica avrebbe avuto solo delusioni e decise di provare a realizzare il suo sogno familiare. Ma mia madre non era cambiata. E, per come poi andarono le cose, la detenzione di mio padre avrebbe avuto certe conseguenze sul piano personale e politico. Ma per scoprirlo ci sarebbero voluti altri undici anni.

PARTE QUARTA
RIVOLTE E RIVOLUZIONI

CAPITOLO 20

UNA FAMIGLIA FELICE

Di tutto l'uomo non resta che una parte del discorso. In genere, una parte.
Parte del discorso. IOSIF BRODSKIJ

Dopo il divorzio feci domanda alla University of California di Santa Barbara. Avevo pianificato di andarci già prima di sposare Mehdi, perché aveva un ottimo dipartimento di Inglese. Ero sdraiata sul letto a leggere la lettera di accettazione quando entrò mio padre. Se non volevo laurearmi tardi, mi disse sedendosi accanto a me, era meglio finire gli studi alla University of Oklahoma. Ma io avevo sempre desiderato andare a Santa Barbara, protestai. Ma lui insistette: se mi laureavo presto, potevo tornare a casa e stare un po' con lui prima che diventasse troppo vecchio. Ricordo ancora quel momento di intimità: io appoggiata sul gomito, lui seduto in fondo al letto, le tende tirate, la luce tenue dell'abat-jour. Così restai alla University of Oklahoma. Non me ne pento. Ma probabilmente sarei tornata a casa prima se fossi andata a Santa Barbara, dove non essendoci un movimento degli studenti iraniani mi sarei dedicata completamente agli studi, anziché a organizzare dimostrazioni.

Quando fui in Oklahoma, cominciai una nuova vita. Mi sembrava di non essere mai stata sposata, ma questo non era il sentire degli altri: tra i vecchi amici c'era chi mi vedeva come un pericolo e cercava di tenermi lontana dalla moglie; anche i ragazzi americani, sapendomi divorziata mi consideravano una che ci stava; e intanto il mio ex marito continuava a scrivermi lettere affettuose dall'Iran dicendomi come comportarmi, dove andare, cosa fare. Quell'estate tornai a casa e mio padre mi presentò la donna di cui si era innamorato. «Nezhat è sempre alla ricerca del suo io sconosciuto e invisibile» aveva scritto nel diario poco prima di essere scarcerato. «Qualcosa che ha perso fin dal primo giorno, e non riesce a trovare. Potevo essere io quella cosa, ma non è stato così. Potevano essere i figli, ma non è stato così. Potevano essere una buona posizione, la ricchezza, la fama, non lo so. E' sempre ansiosa, tesa, inquieta. Si crede il centro dell'universo! Cosa dovrei fare?». Aveva sempre desiderato una donna da amare, fin da quand'era ragazzo. «Vorrei un amore,» scrisse quell'autunno «un luogo dove essere solo io e lei, fedeli l'uno all'altra, felici di stare insieme. Ma purtroppo gli anni passano, mi resta poco tempo e

non avrò mai la felicità che sogno da sempre». Dopo il carcere, andò a lavorare come amministratore esecutivo di una fabbrica tessile appartenuta a un amico morto ultimamente. Lì conobbe Shahin, la sua segretaria, che rimase con lui anche quando passò alla Iranian Bank, di cui divenne vicepresidente. Appena arrivai a Teheran mio padre volle presentarmela. Mentre bevevamo il tè ci lanciammo in un'accalorata discussione sui poeti contemporanei iraniani, per dimostrare che avevamo qualcosa in comune, solo per compiacere mio padre.

Shahin non era bella come mia madre, però era più giovane e più sicura di sé, - forse posata è la parola giusta. Quello che di lei attraeva mio padre, credo, era che sembrava condividere i suoi interessi, - gli teneva in ordine le poesie, comprendeva la sua complicata situazione familiare e gli dava saggi consigli pescati dai libri di psicologia. «Ne ho parlato con la mia adorata, che oltre a essere bellissima è anche molto saggia» così scrive mio padre. «Secondo lei, le donne a una certa età, quando non si sentono più attraenti, fanno di tutto per attirare l'attenzione, arrivando anche al punto di desiderare la morte del marito». Paradossalmente, mia madre all'inizio si affezionava alle donne di mio padre, pur avendo poco in comune con loro. In un certo senso le adottava. Riversava su di loro attenzioni esagerate che loro accettavano solo perché gli interessava mio padre. Fu così anche con Shahin. Mia madre, che andava regolarmente nell'ufficio di mio padre, la prese subito in simpatia. La trovava deliziosa, seria e di buone maniere, e cominciò a invitarla a pranzo o a bere il caffè. Ricordo bene una scena con noi quattro: io, mio padre, mia madre e Shahin, seduti nel nostro luminoso soggiorno. Shahin appoggia la tazzina di porcellana sul tavolino, ascolta attentamente mia madre, sussurra una frase appropriata. E' una vera signora: indossa un semplice tailleur marrone, ha i capelli neri raccolti in un elegante chignon, e un paio di splendidi orecchini d'oro. Mia madre le sorride cordiale. Anziché solidarizzare con lei, provo imbarazzo per Shahin, costretta a tollerare una simile situazione. Ogni tanto lei distoglie lo sguardo, e così mio padre, che sorride un po' impacciato, felice. Tornai in Oklahoma a metà agosto, dopo l'ennesima furiosa lite con mia madre, giurando a me stessa di non tornare mai più a Teheran. Scrissi a mio padre una lettera molto affettuosa dove dicevo che mia madre era una pazza da ricoverare in una clinica psichiatrica. Mia madre trovò la lettera, la lesse a sua insaputa, e naturalmente si scatenò l'inferno. Poco dopo scopri la verità su Shahin. Mio padre, che aveva voglia di rifarsi una nuova vita, ma ne aveva anche paura, minacciava continuamente di andarsene e poi restava. Provò qualche volta ad andarsene, riuscendo quasi a convincere mia madre a divorziare; ma poi lei, all'ultimo momento, si tirava indietro, e lui tornava. «Mia moglie dice che non darà mai il suo consenso alla separazione definitiva,» scrive nel diario «perché questo mi renderebbe felice e lei non vuole che io sia

felice!». Un giorno che pranzavamo insieme al ristorante, mio padre mi rivelò che era stato Rahman a informare mia madre della sua relazione, quando Shahin aveva rifiutato le sue avance. Me lo raccontò dopo l'improvvisa morte di Rahman, nell'estate del 1973. Papà era addolorato; disse che se non avesse abusato dei suoi poteri straordinari, forse quell'uomo avrebbe potuto fare del bene a sé e agli altri. Aji maji, latrajii: sento ancora Rahman pronunciare quelle parole senza senso, presumibilmente magiche invocazioni, mentre cerca di prendermi la mano. Quando entrava nel soggiorno la sua mole enorme sembrava occupare tutta la stanza, così che adesso avvertivo anch'io la sua mancanza, o meglio il suo vuoto, come se fosse stata ritagliata via la figura di Rahman. I miei restarono insieme per altri dieci anni. Shahin sposò un ricco pretendente che poi si rivelò un patito del gioco d'azzardo, con il quale andò a vivere all'estero.

CAPITOLO 21

LE MANIFESTAZIONI

Tornata negli Stati Uniti mi innamorai di Ted. Leggeva Beckett, suonava la chitarra classica e mi fece conoscere Nabokov. La mattina andavamo a manifestare contro la guerra del Vietnam e lui faceva un sacco di fotografie, per documentare quanto stava accadendo. La sera bevevamo vino e andavamo a vedere i film di Bergman e Fellini. Ted mi aiutò anche a girare un film sul mio infelice matrimonio che il mio professore trovò molto bergmaniano e premiò con il massimo dei voti. Erano tempi così.

Quando ci lasciammo io ero ormai giunta alla convinzione che i rapporti non possono, o forse non dovrebbero, durare. Nel 1971 vidi in televisione le sfarzose celebrazioni dei 2500 anni dalla fondazione dell'Impero persiano, presso le rovine di Persepoli, incendiata da Alessandro dopo la conquista della Persia nel 330 a.C. Numerose celebrità e membri di famiglie reali - il principe Filippo e il principe Carlo di Inghilterra, il principe Ranieri e la principessa Grace di Monaco, e il re d'Etiopia Haile Selassie - parteciparono alla sontuosa cerimonia in una tendopoli creata per l'occasione da un gruppo di architetti francesi; dalla Francia vennero anche il vino e il cibo.

Durante la lunga sfilata di uomini vestiti da soldati achemenidi, lo scià, rivolgendosi a Ciro, il grande re achemenide, declamò quella frase che poi sarebbe diventata una barzelletta nel nostro paese: «Dormi tranquillo, Ciro, che noi vegliamo!». In quello stesso anno, il malcontento nei confronti dello scià era andato aumentando, passando dai metodi pacifici dei vecchi gruppi d'opposizione, a quelli più militanti dei due nuovi gruppi armati rivoluzionari, marxista e musulmano. Durante una rivolta scoppiata nel villaggio di Siahkal, alcuni militanti dell'organizzazione marxista Fedayan-e Khalq, ragazze e ragazzi istruiti appartenenti alla classe media - rimasero uccisi negli scontri a fuoco con la polizia, o vennero arrestati e giustiziati in seguito. Nel frattempo un'altra organizzazione musulmana, la Mojahedin-e Khalq proclamò la lotta armata contro il regime. Nei primi anni Settanta il paese viveva una situazione paradossale: da un lato il boom economico grazie al prezzo esorbitante del petrolio - che di lì a poco avrebbe causato numerosi problemi - dall'altro una situazione politica sempre più asfittica e divisa. La classe media, quella che aveva beneficiato maggiormente delle trasformazioni sociali e politiche, era sempre più repressa e isolata. Nel marzo del 1975, lo scià eliminò il cosiddetto sistema

bipartitico e impose al paese un unico partito, il Rastakhiz (rinascita, resurrezione), nella speranza di unire le differenti fazioni presenti nel paese. Ma il partito fu subito impopolare. L'anno seguente lo scià decise di passare dal calendario islamico, che inizia dalla fuga del profeta dalla Mecca a Medina, a un calendario che partiva dalla fondazione dell'Impero persiano da parte di Ciro il Grande: dall'anno 1355 si passò al 2535. La storia dell'Iran era divisa tra due forze politiche contrastanti: lo scià, che faceva risalire il suo potere all'Iran preislamico, e il clero che faceva iniziare la storia iraniana a partire dalla conquista araba. Era facile a quei tempi per i giovani iraniani che studiavano all'estero essere contro il governo, e in numerose università americane ed europee crebbero l'agitazione e la protesta. Presto entrai nella Confederazione degli Studenti Iraniani, uno dei gruppi più attivi nei campus americani. Lì non venivo trattata come una giovane donna divorziata, ma invitata a partecipare a gruppi di lettura in cui si leggevano testi di Marx, Engels, Lenin. Nel frattempo però divoravo libri completamente diversi, come Tom Jones, Tristram Shandy, Persuasione. La Confederazione comprendeva numerosi gruppi di diverse ideologie, ma al suo interno, soprattutto negli Stati Uniti, si imposero rapidamente quelli più militanti e radicali. Eravamo tutti convinti di avere una risposta per ogni domanda, e di riuscire a cambiare il mondo. Da una parte c'erano i cattivi: lo scià e i padroni imperialisti, dall'altra i buoni, come noi, i difensori di tutti gli oppressi. Eravamo imbevuti delle ideologie radicali allora in auge, che trasformavano gli insegnamenti di Che Guevara, Mao, Lenin e Stalin in romantici sogni rivoluzionari. Negli Stati Uniti il movimento degli studenti iraniani divenne sempre più militante e intransigente: i legami familiari e il sesso venivano denigrati, e in alcuni casi tenuti nascosti. Come sembrava lontana la poesia liberatrice di Forugh Farrokhzad! Nei settori più estremisti della Confederazione il movimento femminista era considerato borghese, le donne erano chiamate compagne, e il nostro ideale erano le immagini asessuate dei manifesti cinesi. Ma, poiché non si vive di sola ideologia, anch'io, come altri, avevo le mie relazioni, e anch'io, come loro, le tenevo nascoste - per il bene della causa, dicevo a me stessa. Ogni tanto mio padre mi chiedeva di ospitare per qualche mese mia madre, in modo da poter «respirare un po'». E allora mi piombava in casa con valigie piene di noci, frutta secca, caffè turco, sciarpe di lana, maglioni, e si metteva subito a pulire, a cucinare. Faceva subito amicizia con i miei amici, li invitava a bere il caffè, prendendoci in giro per le nostre attività politiche. Io nel frattempo ero diventata assistente nel dipartimento di Inglese. Mio fratello invece, dopo un anno alla University of Oklahoma, si era laureato alla University of Kent, ed era poi tornato negli Stati Uniti per specializzarsi alla New School for Social Research. Quando seppe delle mie attività politiche mia madre non fece nessuna scenata, nonostante i problemi sorti nel mio paese; mio padre, convocato dalla polizia segreta, fu

costretto a rassicurarli sulla mia condotta. Io ero molto attiva in un gruppo, il Comitato della terza guerra mondiale, con a capo uno studente cinese, un tipo tranquillo e molto tenace. Eravamo tutti innamorati del Presidente Mao, o se non altro della sua romantica figura leggendaria. Quando Mao morì, nel 1976, mia madre era in visita da me. Ricordo la sua espressione sprezzante quando mi vide rientrare a casa in lacrime. «Piangi come se ti fosse morto un genitore!» esclamò senza la minima comprensione. Quando conobbi Bijan Naderi, era il leader di un gruppo studentesco nato in California e poi entrato a far parte della nostra Confederazione. Era un gruppo minore, più intellettuale, più aperto rispetto agli altri. Con Bijan fu tutto diverso fin dall'inizio. Fu il primo con cui riuscii a mostrarmi in giro dai tempi di Ted. Non si stupiva della mia paura a legarmi a qualcuno, della mia sfiducia nel matrimonio, delle mie relazioni nascoste. Quando gli chiedevo perché mi avesse chiesto di sposarlo mi rispondeva: «Ma non è ovvio?». Sapeva poco di me e della mia vita, e non sembrava interessargli granché - neppure il mio ex marito, e la cosa un po' mi infastidiva. A detta dei miei, suo padre, un brav'uomo ma un po' lunatico, un giorno era sparito di casa, con una valigia e il vestito che indossava; aveva lasciato una lettera per Bijan, chiedendogli di prendersi cura della madre e delle sorelle, Mani e Taraneh. Quand'ebbe diciassette anni Bijan raggiunse Mani e suo marito in America, mentre Taraneh venne affidata a uno zio materno. Del padre non si seppe più nulla. Mia madre conobbe Bijan nel 1976, durante la sua ultima visita in Oklahoma. Le piacque subito, le sembrò un tipo responsabile e sicuro di sé. «E' solo un amico» le dissi subito. Ma a lei sarebbe piaciuto che diventasse qualcosa di più, o così almeno lasciava intendere quando eravamo da sole. «Lui un lavoro ce l'ha» buttava lì, mentre io tenevo gli occhi fissi sul piatto. «Mica come quegli altri che invece di studiare - le loro famiglie li hanno mandati qui per questo, perché diventino utili alla società... e invece vanno in giro con i jeans rattoppati come dei vagabondi analfabeti! Invece un lavoro lui ce l'ha, vero?» insisteva, seguendomi in cucina con i piatti. «No, no! Prima devi lavare il lavello!» mi ordinava. «Ma mamma, che bisogno c'è di lavare il lavello?» protestavo io. «Ha un buon lavoro?» tornava lei alla carica.

Allora andavo a leggere un libro - avevo una vasta scelta: Fielding, Lenin, Wharton, - ma lei arrivava di nuovo con in mano un'arancia, e sbucciandola, attaccava nuovamente: «Ce l'ha un lavoro?». «Sì, mamma» rispondevo alla fine, nascondendo il viso tra le pagine del libro, come per proteggermi. «E' un ingegnere civile, ma a me gli ingegneri non piacciono». «Che cosa ti piace?» chiedeva allora lei in tono esasperato.

«Mica starai aspettando un altro Presidente Mao!». Dopo un breve fidanzamento, annunciammo la data del nostro matrimonio, il 9 settembre 1979. Arrivarono i miei genitori, e mio fratello con la sua ragazza. Mia madre si buttò nei preparativi con una foga e un entusiasmo come se si

trattasse del suo matrimonio. Voleva tutte le cose che io non volevo: l'anello di fidanzamento, l'abito da sposa, una sontuosa cerimonia.

Aveva anche portato con sé l'occorrente per il tradizionale matrimonio persiano: l'acqua di rosa, i grossi cubetti di zucchero tipici delle cerimonie nuziali, gioielli. Mi affezionai subito alla famiglia di Bijan. Le sue sorelle, Mani e Taraneh erano disponibili e generose, e cercarono di convincermi ad assecondare i desideri di mia madre. A un certo punto la mia futura suocera, comprensibilmente preoccupata per i furiosi litigi tra me e mia madre, designò Mani e Taraneh quali emissarie di pace. Ricordo ancora quel giorno. Sento i passi di Mani lungo le scale, sta venendo da me. Io siedo tutta impettita, dopo l'ennesima lite con mia madre, non sono disposta a cedere. «Azi cara» mi dice in tono gentile, e dietro di lei vedo spuntare la sorella, che mi sorride. «Tutte le madri sono fatte così!». «Dai, andiamo a vedere se troviamo un bel vestito e non pensiamoci più!» propone Taraneh. E Mani:

«Perché non andiamo a berci un caffè al centro commerciale White Flint?». Ma io non ne voglio sapere e dopo un po' loro due, come i generali di un esercito sconfitto, se ne tornano di sopra. Bijan mi pregava di lasciar perdere e accontentare mia madre. Tu non volevi che il matrimonio diventasse un problema, mi diceva, ma se ti ostini così ottieni esattamente quel che non vuoi. «Cosa ne pensi di tutta questa faccenda?» gli chiedeva in tono sarcastico mia madre. «Vieni che dobbiamo parlare seriamente, io e te!». E lui la seguiva sorridendo, facendo di sì con la testa. Alla fine, sfinita, mi arresi, e lasciai fare tutto a mia madre. «Ti faremo santa» mi disse Bijan sorridendo «per tutto quello che hai dovuto patire, ma adesso fai la brava e procediamo». E così, per tre giorni, mi lasciai trascinare dalle pazienti sorelle di Bijan in tutti i centri commerciali del Distretto della Columbia in cerca delle scarpe e di un vestito da sposa. Alla fine ne trovammo uno, troppo lezioso per i miei gusti, ma non aveva importanza. Tutto andò secondo i piani e, a dispetto delle liti feroci che la precedettero, la cerimonia risultò allegra e intima. La mattina prima delle nozze ci recammo alla State House per il rito civile, e a un certo punto, non so ancora perché, scoppiai a ridere - il che fu comunque meglio del pianto del mio primo matrimonio. Mani mi guardò imbarazzata, Bijan mi lanciò un'occhiataccia, e Janet, la ragazza di mio fratello, che era la testimone, si mise a ridere anche lei. La mattina seguente ci furono altre due cerimonie, una baha'i, - la religione della famiglia di Bijan e una musulmana. La sera ci riunimmo in una ventina tra amici e parenti a casa di Mani. Le mie cognate si misero a ballare mentre io e la mia famiglia ce ne restammo in disparte, sorridendo imbarazzati, ad ammirare con una certa invidia la loro bravura.

CAPITOLO 22

LA RIVOLUZIONE

Bijan partì subito dopo le nozze per incontrarsi con i leader del nostro gruppo a Parigi. Mia madre invece decise di restare altri due mesi e affittò un appartamento a New York, dove studiava mio fratello. Così io, non avendo ancora trovato casa con Bijan, andai a stare da lei, con l'intenzione di scrivere la mia tesi su Mike Gold e gli scrittori proletari degli anni Trenta; New York, che in quegli anni era stato teatro degli eventi più radicali, era sicuramente il luogo ideale. Mia madre non perdeva l'occasione di criticare la famiglia di Bijan per averlo lasciato partire. «E' sposato da due settimane e lascia sola mia figlia, così, senza nessuna ragione!» si lamentava. «Tale e quale suo padre!» aggiungeva a bassa voce. Un giorno chiamò mia suocera per dirle che io mi affaticavo troppo. Chi avrebbe avuto cura di me, disse, se lei fosse tornata in Iran? «Povera figlia mia, cosa ti tocca sopportare!».

La madre di Bijan, dal canto suo, era in uno stato terribile, perché aveva il terrore che suo figlio venisse ucciso dagli agenti governativi, soprattutto adesso che si trovava in Europa. Quell'anno il presidente Jimmy Carter creò un ufficio per i diritti umani all'interno del dipartimento di Stato, dando un forte segnale di cambiamento nella politica estera. Ricordo una lunga discussione che ebbe luogo in una pasticceria ungherese in Amsterdam Avenue, fra noi compagni del gruppo, a proposito degli effetti della «Jimocracy»¹ sul movimento dei dissidenti in Iran. Alcuni nazionalisti scrissero una lettera allo scià invitandolo a rispettare la Costituzione e a limitare il potere della monarchia. A Teheran si formò un comitato per i diritti civili. Alcuni prigionieri politici vennero liberati e nelle carceri migliorarono le condizioni dei detenuti. L'Associazione degli scrittori tenne una serie di incontri di poesia al Goethe Institut di Teheran, denunciando la mancanza di libertà d'espressione davanti a un pubblico enorme. L'ultima sera, mentre poeti e scrittori denunciavano la repressione, fuori, sotto la pioggia, stazionavano i soldati, pronti a intervenire in caso di disordini. Ma tutto andò liscio. Però una seconda serie di incontri di poesia, organizzata dall'Università Arya Mehr, venne subito bloccata dalla SAVAK. Se in un primo momento erano state le forze laiche a iniziare le proteste, adesso cominciarono a farsi sentire anche l'ayatollah Khomeini e i suoi seguaci. E noi, che eravamo troppo arroganti per considerarlo una minaccia e ignoravamo i suoi piani, lo

appoggiammo. Eppure era già tutto chiaro fin dall'inizio: nel suo libro *The Rule of Jurisprudence*, Khomeini auspicava uno stato teocratico governato da un rappresentante di Dio.

Nota:

1. «Jimocracy» si riferisce alla presidenza di Jimmy Carter, e ai cambiamenti nella politica estera americana che avrebbero avuto una forte influenza in Iran e all'estero. Fine nota.

Inoltre, aveva ripetutamente denunciato il voto alle donne come una forma di prostituzione; aveva fatto innumerevoli dichiarazioni contro le minoranze, soprattutto i baha'i e gli ebrei. Noi applaudivamo i suoi violenti attacchi contro gli imperialisti e lo scià, dimenticando che non venivano da un campione di libertà. D'altronde Khomeini, in modo astuto, non aveva divulgato apertamente i suoi piani e nei discorsi pubblici aveva fatto intendere che, una volta rientrato in Iran, si sarebbe ritirato nella città santa di Qom, lasciando ai politici il compito di governare. Fin dagli inizi del ventesimo secolo, uomini come Arau Said e altri della sua generazione avevano già capito il ruolo reazionario di certa parte del clero, e avevano scritto satire graffianti contro la sua ipocrisia e arretratezza. Noi giovani rivoluzionari consideravamo quegli scritti un punto di riferimento, ma eravamo obnubilati dalle passioni e dall'euforia del momento. Così, noi che stavamo a New York, Washington e Berkeley, attribuimmo ai «nostri gruppi» le rivolte del 1978 in città chiave come Tabriz e Qom. Ricordo una festa a casa di mio fratello a New York, in cui Paul Sweezy, che con Harry Magdoff dirigeva la «Monthly Review», propose di brindare alla «prima vera rivoluzione dei lavoratori!». Ci vollero ancora alcuni mesi prima di ammettere il crollo di tutte le nostre illusioni. Due anni dopo, sulla «New Left Review», pubblicai il mio primo saggio in inglese sulla terribile condizione delle donne in Iran dopo la rivoluzione, firmandolo AZ. Il 15 novembre 1977, in occasione della visita dello scià a Washington, la Confederazione degli Studenti Iraniani organizzò grandi dimostrazioni. Bijan, appena rientrato dalla Francia, si precipitò a Washington, e io lo raggiunsi. Attorno alla Casa Bianca si radunarono circa duemila studenti, scortati dalla polizia a cavallo. Io tenni un comizio, insieme ad altre due donne di gruppi diversi. Vicino al prato della Casa Bianca si erano radunati alcuni simpatizzanti dello scià, ma le loro acclamazioni furono travolte dai nostri slogan: Morte allo scià!

Fuori la CIA dall'Iran! Fuori gli USA dall'Iran! Iran = Vietnam... Il giorno seguente il «Washington Post» pubblicò la famosa fotografia dello scià insieme a Carter sul prato della Casa Bianca. I gas lacrimogeni usati contro i dimostranti erano arrivati fino a loro, e lo scià, con quel fazzoletto sugli occhi, sembra che stia piangendo. Allora non sapevamo che aveva il

cancro, né potevamo immaginare quanto fosse precipitata la situazione in Iran, dove centinaia di migliaia di sostenitori gli si erano rivoltati contro. Il giorno dopo, quando tornai a New York, non avevo più voce. Non dissi a mia madre di aver partecipato alle dimostrazioni perché avrebbe sicuramente deprecato.

Pochi giorni dopo mia madre ripartì per l'Iran e io raggiunsi Bijan a Washington, dove alla fine ci stabilimmo. Lui trovò lavoro in un'impresa di costruzioni, e io ripresi finalmente a lavorare alla mia tesi. Ogni mattina dopo la doccia e il caffè leggevo le notizie del mio paese sul «Washington Post» e sul «New York Times». A volte mi recavo alla biblioteca del Congresso, dove passavo ore meravigliose a guardare vecchi microfilm di riviste come «The Masses», «The New Masses», e altre pubblicazioni degli anni Trenta che mi servivano per la tesi. Di solito Bijan veniva a prendermi dopo il lavoro, e dopo aver passeggiato e mangiato qualcosa ce ne tornavamo a casa. Nell'agosto del 1978, il cinema Rex di Abadan, un porto vicino ai pozzi di petrolio, bruciò in un incendio doloso in cui morirono oltre quattrocento persone. Il governo dello scià dichiarò la propria estraneità alla tragedia e accusò i dissidenti religiosi. Questi, come anche i dissidenti laici, a loro volta diedero la colpa al regime. L'incendio fu appiccato durante il mese santo del Ramadan. Pochi credettero alla versione ufficiale, e quell'atrocità divenne il simbolo delle menzogne del governo per mantenere il potere. L'incendio del cinema Rex fu per tanti la prova che nessun dialogo, nessun compromesso, era possibile con un regime così brutale. Dopo la rivoluzione, le famiglie delle vittime di quel rogo chiesero giustizia. Ma vennero ignorate dal nuovo governo islamico, che attaccò i sit-in e le manifestazioni di protesta, costringendo alcuni pubblici ministeri a ritirarsi nel bel mezzo delle indagini. Sotto la pressione dell'opinione pubblica, molti, colpevoli e innocenti insieme, furono arrestati e giustiziati. Vi furono casi eclatanti di accuse infondate, come quello di un funzionario che, pur non trovandosi sul luogo della tragedia, venne ugualmente giustiziato. La rabbia e il fanatismo generale oscurarono la verità e la gente credette quello che volle credere. In seguito si scoprì che l'incendio era stato programmato da alcuni simpatizzanti dell'opposizione religiosa, con l'intento di accelerare il processo rivoluzionario. Poiché le indagini erano state manipolate fin dall'inizio, la verità emerse in modo frammentario. Il governo islamico e i giornali ufficiali nascosero le prove e cercarono di dare la colpa allo scià. Ma l'unica colpa della polizia governativa fu quella di agire in modo sconsiderato, presa dal panico: dopo aver sorpreso un gruppetto di incendiari, per non lasciare scappare nessuno aveva ordinato di chiudere tutte le porte fino all'arrivo dei pompieri.

Le fiamme però si erano già propagate all'interno dell'edificio ed erano bruciati quasi tutti. Dov'ero io quando lessi sui giornali la verità? E cosa feci dopo? Chiamai gli amici per sfogare con loro la mia rabbia, per poi

andare a mangiare tranquillamente un bel gelato? Fu il giorno che tornai a casa tutta soddisfatta della mia lezione su Tom Jones?

Purtroppo in queste situazioni nessuno è innocente: siamo tutti implicati, anche gli spettatori come me. Non molto tempo dopo la strage del Rex, Bijan si recò di nuovo a Parigi per discutere del futuro del gruppo. Tornò profondamente disilluso nei confronti dei leader, che lanciarono subito una campagna in stile stalinista contro di lui. Mentre era a Parigi a sua madre fu diagnosticato un cancro all'utero con metastasi al cervello. E quando lui annunciò di dover rientrare per assistere la madre, alcuni leader lo accusarono di volersi sottrarre ai suoi impegni politici; assistere la propria madre era considerato un comportamento borghese. Fu una situazione molto difficile per un uomo come Bijan, impegnato e leale su entrambi i fronti della politica e della famiglia. Ne parlava raramente, ma la notte non riusciva a dormire. Anch'io ero divisa tra l'impegno politico e il bisogno di stare vicino a Bijan, e così finimmo col ritrovarci tutti e due isolati e disillusi. Forse fu proprio questa situazione a spronarmi a concentrarmi sulla tesi. Più approfondivo l'argomento, che riguardava uno scrittore proletario degli anni Trenta e la sua ideologia, e più mi sentivo disillusa. Cominciai a leggere Richard Wright, Arthur Koestler e Ignazio Silone, la cui esperienza comunista rifletteva la mia attività nel movimento studentesco. Fu allora che cominciai a chiedermi: come si può restare fedeli ai propri ideali progressisti senza attaccarsi a un'ideologia distruttiva? Nell'autunno del 1978, l'Iraq, per migliorare le relazioni con l'Iran, espulse Khomeini che dall'anonimato di Kerbela, dove si era creato un'estesa rete di sostenitori non solo tra i religiosi, si trovò catapultato sulla scena mondiale. La sua immagine solenne e spirituale di uomo di Dio è resa perfettamente dalla foto che lo ritrae seduto sotto un melo nel piccolo villaggio francese di Neauphle-le-Château. Giornalisti di tutto il mondo e iraniani di ogni provenienza - laici, nazionalisti, persino radicali - andarono in pellegrinaggio a Neauphle-le-Château per porgere omaggio, per curiosità, o anche solo per farsi un'idea di quel potenziale leader. Il paradosso dell'uomo di Dio che gira la schiena al mondo e intanto complotta e progetta di impossessarsene incantava milioni di ammiratori. In gennaio venne pubblicato su «Ettela'at», il giornale ufficiale, un articolo intitolato «Imperialismo nero e imperialismo rosso», che individuava i due nemici della democrazia nei comunisti - l'imperialismo rosso - e nel clero radicale guidato da Khomeini - l'imperialismo nero. L'articolo scatenò una serie di proteste nella città santa di Qpm, a Tabriz, e infine a Yazd. Agli inizi del 1978 lo scià oscillava ancora tra metodi repressivi e tentativi di riconciliazione. Il 6 settembre, durante la Id al-Fitr, la festa che si celebra alla fine del mese di Ramadan, furono organizzati numerosi cortei cui parteciparono migliaia di persone. Allo slogan «Libertà e indipendenza» la Coalizione delle Società Islamiche aggiunse le parole «Governo Islamico». Quando parlai al telefono con mio padre, che si trovava a Parigi per

lavoro, lo sentii entusiasta dei cambiamenti in corso nel paese. Per secoli, mi spiegò, l'Iran aveva sofferto per colpa di monarchi assolutisti e di un clero reazionario, e adesso aveva l'occasione di sbarazzarsi di entrambi. «Mi dispiace un po' per lo scià,» mi confessò «con tutti quegli adulatori che gli fanno credere di essere l'ombra di Dio sulla terra». Malato di cancro, ferito dalla reazione della gente, non più sicuro dei vecchi alleati, soprattutto degli americani, lo scià sembrava aver perso la forza di volontà. Non volendo veder spargere altro sangue, si rifiutò di indurre la repressione e di ricorrere all'esercito contro le manifestazioni. Ma quel gesto di buona volontà, come allora fecero notare in molti, arrivò quando era ormai troppo tardi. Il 16 gennaio 1979, lo scià lasciò l'Iran. Prima di andarsene, per placare l'opposizione, scelse come primo ministro Shapur Bakhtiar, un nazionalista liberale alleato di Mossadeq.

Fu allora che ebbi il mio primo scontro serio, se così si può dire, con Bijan. Circa un mese prima avevamo avuto un'accesa discussione - non ricordo a proposito di cosa - e da quel momento Bijan non mi aveva più rivolto la parola. Si era chiuso in se stesso, in ogni senso; io continuavo a rimuginare, anche di notte, e la mattina mi sentivo sfinita. Una sera ci recammo a casa di amici e per tutto il tragitto restammo in silenzio. Durante la cena discutemmo come al solito dello scià e di Khomeini, e poi ci mettemmo tutti davanti al televisore per avere le ultime notizie della nomina di Bakhtiar - il quinto primo ministro in meno di due anni. «Se le forze di sinistra e laiche hanno un po' di buonsenso dovrebbero appoggiare Bakhtiar, è un vero democratico e un esperto uomo politico. Dobbiamo tutti mobilitarci per lui» osservò Bijan in tono pacato ma fermo. «Ma cosa dici? Bakhtiar è l'uomo del compromesso!» intervenni subito io. «Ma quale compromesso? Sta smantellando la SAVAK, ha intenzione di proporre un governo liberale, e impedirà a Khomeini di guadagnare più potere!» ribatté Bijan. Io però, come tantissimi altri, auspicavo la rottura definitiva con lo scià e il totale rovesciamento del quadro politico. E cominciai a elencare, con la sicurezza tipica di chi sostiene posizioni estreme, tutti i crimini commessi dallo scià. Ma subito, con un'occhiata di disprezzo, Bijan mi interruppe - non era il caso che gli ricordassi cose che già sapeva, disse chiudendo la discussione. Tornammo a casa senza scambiarcene una parola, poi io non ce la feci più. «Voglio il divorzio!» gridai. Bijan rimase a bocca aperta, era l'ultima cosa che si aspettava. «Ma come ti salta in mente? Tra noi c'è un ottimo rapporto!» risposi. «Ma se nell'ultimo mese non ci siamo neanche parlati!» risposi. A questo punto lui cercò di convincermi che mi amava, mi disse che, sì, era arrabbiato con me - e quando era arrabbiato non riusciva a parlare - ma non era successo niente di così serio da fargli pensare al divorzio, nemmeno per un istante. «Ci sono altri modi di esprimersi, sai, non solo le parole» concluse in tono disperato. Il primo febbraio 1979, Khomeini fece il suo ingresso trionfale a Teheran, dove la folla si riversò nelle strade per dargli il benvenuto. A un giornalista che gli chiese cosa

provava a trovarsi di nuovo a casa dopo quasi diciotto anni, rispose: «Niente».

L'ayatollah Khomeini era stato consacrato imam, un titolo che l'Islam sciita conferisce ai successori del profeta Maometto. Proferire il suo nome invano o insultarlo avrebbe dunque avuto serie conseguenze.

Migliaia di iraniani, anche gente perfettamente sana di mente come mia zia Natiseli, laica e istruita, dissero di aver visto la sua immagine sulla luna. Una volta che feci un commento sprezzante su di lui, mia zia mi rimproverò: «Cara, ti prego di non dire certe cose. Sai cos'è successo a una donna per averlo calunniato? Me l'ha raccontato mia madre: di colpo, è saltato fuori un gatto da un bidone della spazzatura e l'ha morsa al braccio così seriamente che è morta!». Se mia zia vedeva Khomeini sulla luna, altri nella mia famiglia vedevano aprirsi nuove possibilità che solo un anno prima sarebbero sembrate illusorie. Mio cugino Hamid, il meno politicizzato dei figli di zio Abu Torab, che, dopo aver conseguito un master alla UCLA in cinema e scienza della comunicazione, era tornato a casa per mettere in piedi la stessa facoltà alla Open University, adesso non trovava abbastanza spazio per lui e per la moglie americana, Kelly. Così ripartirono per l'America, mentre i fratelli più giovani, Majid e Mehdi, che negli Stati Uniti avevano fatto parte di un gruppo marxista radicale, tornarono a casa. Per noi, con i nostri sogni romantici di rivoluzione, la luna era un futuro dove avremmo conquistato la libertà insieme al proletariato e vissuto per sempre felici e contenti. Eppure sembrava esserci qualcosa di terribile nel modo in cui quel sogno si stava realizzando. Mio cugino Majid, che da piccolo aveva sorpreso tutti con le sue poesie, era diventato il giovane leader di un influente gruppo di intellettuali di Isfahan. Era sempre stato un ribelle, e aveva ripudiato la fede e il modo di vivere dei genitori. A vent'anni aveva abbandonato la poesia per darsi alla politica, scegliendo la corrente più militante del marxismo. Giurò di non scrivere più poesie fino alla vittoria del proletariato. «Cos'hai fatto tu per la rivoluzione?» mi chiedeva a volte, in tono serio, ancor prima che se ne intravedesse una all'orizzonte. Leggere, studiare, erano tutte cose borghesi e antirivoluzionarie - una volta litigammo perché lui sosteneva che perfino stirare era borghese! Anche se mi faceva arrabbiare, ne ammiravo la tenacia e la sicurezza, che a me mancavano.

Si dedicava alla politica anima e corpo, come aveva fatto prima con la poesia.

A Teheran, Majid si innamorò di Ezzat, una ragazza incontrata in una delle tante attività rivoluzionarie. Anche Nushin, la sorella più giovane di Majid, conobbe il futuro marito Hussein in questo modo. Le due coppie parteciparono alla rivolta scoppiata nella baraccopoli alla periferia di Teheran nel 1977. Non ho mai conosciuto Ezzat. Nelle fotografie ha una figura esile, quasi da ragazzo. In una poesia Majid la descrive con un

cappotto cachi: «Piccola, esile, con gli zigomi alti».

L'8 febbraio, Majid e una decina di studenti universitari si recarono in una fabbrica alla periferia di Teheran che era rimasta ferma negli ultimi otto mesi; a causa dei disordini il padrone non aveva pagato i salari agli operai. Condussero il padrone nel cortile davanti alla fabbrica. «Era un tipo alto e robusto, con le guance rosse» scrive Majid. «Era spaventato e non riusciva quasi a parlare. Noi non sapevamo bene cosa fare. Alcuni operai cominciarono a parlare con fare spavaldo, e lui li ascoltava in silenzio. Il governo era agli sgoccioli, e lui non aveva più appoggi. Gli operai invece avevano noi. Alla fine si decise che avrebbero eletto un comitato di gestione della produzione e delle vendite». Mentre tornava a casa Majid incontrò un gruppo di soldati che sparavano in aria e alcuni militanti dell'organizzazione marxista Fedayan-e Khalq, col volto coperto, che incitavano la gente a recarsi al presidio Farahabad per sostenere la rivolta degli avieri. Il mattino seguente abbracciò la moglie rientrata da Isfahan. «Il momento della rivolta è giunto» scrive. «Amore e rivoluzione: che c'è di più romantico?». Quel giorno Majid, Ezzat, Hussein e Nushin andarono al presidio Farahabad per sostenere la rivolta dei soldati ribelli. Poi si recarono sopra un carro armato alla famigerata prigione Evin, occupata dagli insorti, e di lì alla prigione Qasr. «Vidi che il potere non è un dono divino. La magia era svanita. Le roccaforti del potere, le carceri, i presidi, i palazzi reali erano degli edifici vuoti, senza difese. Lo scia, i ministri, gli agenti della SAVAK, i generali dell'esercito erano esseri umani, senza sangue blu nelle vene. Adesso il nuovo potere ha spruzzato nell'aria una nuova pozione magica. Si è messo il turbante e la veste, e si è fatto crescere la barba per nascondere la sua origine umana». L'euforia cresceva e si giocava con i carri armati e le bombe molotov, mentre l'ayatollah Khomeini diventava sempre più popolare.

Anche i leader del gruppo nazionalista abbandonarono Bakhtiar, il loro vecchio alleato, e passarono dalla parte di Khomeini. Molti credevano che Khomeini, appena giunto in Iran, si sarebbe ritirato nella città santa di Qpm. In effetti ci andò, ma non per restarci, e di lì a poco quella violenza che all'inizio aveva predicato contro il Grande Satana e i suoi lacchè si sarebbe rivolta contro i suoi stessi sostenitori, laici e musulmani. Bakhtiar si diede alla macchia e lasciò in gran segreto il paese nell'aprile di quell'anno (sarebbe stato assassinato dagli agenti della Repubblica islamica il 7 agosto 1991, nel suo appartamento di Parigi). Nelle strade si scatenò il caos. L'unica forza in grado di riportare l'ordine era l'esercito, adesso diviso. Alcune caserme furono prese d'assalto da gruppi di militanti e da migliaia di cittadini in preda allo zelo rivoluzionario. L'8 febbraio Khomeini annunciò un governo provvisorio guidato da Mehdi Bazargan, un musulmano moderato.

Presentando Bazargan, Khomeini parlò di se stesso come di una persona che riceveva la sua autorità dal «santo legislatore», il Profeta. Disse che il

governo provvisorio doveva essere rispettato e che «ribellarsi contro il governo di Dio è come ribellarsi contro Dio. E ribellarsi contro Dio è un atto blasfemo». Per consolidare il proprio potere, Khomeini decise di creare i comitati rivoluzionari e la milizia rivoluzionaria, che avevano un potere illimitato e non ben specificato.

All'inizio i comitati rivoluzionari non erano armati. Dovevano proteggere le comunità, e arrestare i controrivoluzionari, che in un primo momento erano rappresentati dai fautori del vecchio regime, ma che in breve sarebbero state tutte le forze progressiste e radicali. Nel giro di poco tempo i comitati divennero i paladini della nostra morale e iniziarono ad arrestare i cittadini per i crimini più svariati, dalla blasfemia al possesso di bevande alcoliche o di musica occidentale.

Quando, l'11 febbraio, il Supremo consiglio militare dichiarò la propria neutralità, e ordinò a tutti i militari di tornare alla base, l'ayatollah Khomeini e il suo governo provvisorio proclamarono la vittoria. Nelle settimane seguenti, nonostante la protesta delle organizzazioni per i diritti umani e di alcuni membri moderati del nuovo regime rivoluzionario, centinaia di ufficiali del vecchio regime vennero sommariamente giustiziati. Khomeini rese il velo obbligatorio con un editto, ma fu costretto a ritirarlo in seguito alle numerose manifestazioni e ai sit-in delle donne che urlavano slogan come: «La libertà non è né orientale né occidentale, la libertà è globale». Ma le donne senza velo continuarono a essere aggredite dai miliziani, con l'acido, le forbici, i coltelli. La legge per la Tutela della famiglia venne presto abrogata, e la legge religiosa estesa a tutto il paese.

Venne abbassata l'età legale del matrimonio per le donne da diciotto a nove anni, furono legalizzati la poligamia e «i matrimoni provvisori», furono rimosse le donne che facevano i giudici, e fu introdotta la lapidazione per le adultere e le prostitute.

CAPITOLO 23

UN'ALTRA AMANTE

Quando tornai con Bijan a Teheran nell'estate del 1979, dopo aver discusso la tesi, avevo poche illusioni sul nuovo governo. I miei genitori erano stati convocati dal tribunale rivoluzionario. Quasi tutte le loro proprietà furono confiscate e a mia madre fu ordinato di restituire tutti gli stipendi di quando era parlamentare. Fortunatamente non finirono in carcere né vennero giustiziati come tanti altri funzionari del governo. Il voto di mia madre contro l'*American Capitulation Law* e contro la legge per la Tutela della famiglia le valsero come punti di merito. Mio padre si salvò grazie agli anni passati in carcere e ai dossier dei servizi segreti che parlavano di una sua simpatia per i rivoltosi durante le sommosse del giugno del 1963.

Papà si sorprende ancora della predizione di Rahman, sul fatto che il carcere l'avrebbe salvato da una disgrazia maggiore. Mia madre allora scuoteva la testa con l'aria di chi la sa lunga. «Chi ha sempre avuto fiducia in lui? Chi ha continuato a invitarlo, nonostante i vostri tentativi di cacciarlo di casa?».

Mentre ero in America i miei si erano trasferiti in una nuova casa nel Nord della città, di fronte al vecchio ospedale americano che poi divenne l'ospedale dei veterani della guerra tra Iran e Iraq. Quando tornammo io e Bijan decidemmo di andare a vivere da loro; doveva essere una sistemazione provvisoria finché eravamo in cerca di lavoro, ma come tante sistemazioni provvisorie presto divenne definitiva. Il venerdì vedevamo mio fratello, quando arrivava alle riunioni del caffè, sempre molto frequentate. La grande sala al pianterreno fu teatro di accesi dibattiti sulle sorti del nostro paese. Mio padre nutriva ancora grandi speranze nella rivoluzione. Secondo lui, se fossimo riusciti a sbarazzarci delle due grandi forze di oppressione, la monarchia assoluta e l'ortodossia religiosa, e a rafforzare le forze moderate laiche e religiose, avremmo imboccato la strada giusta. Sperava che il primo ministro Bazargan avesse il potere e la volontà di raccogliere i gruppi e gli individui favorevoli al processo democratico, ma presto capì che la sua era solo un'illusione. In quel momento Shirin khanum e mia madre ammiravano Khomeini. Mia madre lo difendeva strenuamente contro il gruppo di giovani scettici composto da me, mio fratello e dai nostri amici. Un leader che praticava la sua stessa

religione aveva tutto il suo appoggio, sosteneva mia madre. «La tua religione!» ribatteva qualcuno. «Quello lì se potesse vestirebbe di nero dalla testa ai piedi te, tua figlia e ogni donna di questa sala!». Mia madre respingeva simili congetture, passando tra gli ospiti con vassoi di frutta e servendo il caffè con i pasticcini: «Non si devono mettere in giro simili dicerie. Lui è una persona decisa, sa come governare». Non la smuovevano nemmeno i racconti delle continue violenze commesse dalle guardie rivoluzionarie. Secondo lei quegli episodi di violenza non erano da imputarsi a Khomeini ma ad alcuni estremisti che sarebbero presto stati puniti. La sua ammirazione per Khomeini durò poco e ben presto tutte le nostre speranze di cambiamento vennero travolte dalle atrocità del nuovo regime. Molti colleghi e amici furono giustiziati, tra i quali Amirani, che dalle pagine di «Khandaniha» aveva coraggiosamente sostenuto mio padre durante gli anni di carcere, il mite Khoshkish, che era stato direttore della banca centrale, e la mia preside, la professoressa Parsay; il generale Pakravan, nonostante nel 1963 avesse salvato la vita di Khomeini; il generale Nassiri, un tempo nostro nemico, e molti altri che si erano opposti al regime dello scià, come mio cugino Said, finito in carcere. In seguito vennero giustiziate persone comuni, per aver criticato Khomeini o l'Islam. Venne data la caccia agli omosessuali, alle adultere, alle donne ritenute prostitute, e alle minoranze, soprattutto i baha'i. Quando il 4 novembre 1979 venne occupata l'ambasciata americana e cadde il moderato Bazargan, la luna di miele tra i miei genitori e la rivoluzione era finita. Il venerdì successivo al nostro ritorno mia madre era ansiosa di presentarmi una nuova invitata, Ziba khanum, che lavorava all'ospedale di cui era direttore zio Ali. «Ho sentito tanto parlare di te!» esclamò Ziba khanum con un gran sorriso e un tono troppo familiare per una che non mi conosceva. Quando se ne andarono gli ospiti del caffè, lei rimase a pranzo, e fu raggiunta dal marito e dalla figlia, una bella bambina di dieci anni, che mia madre riempì di cioccolatini. Dopopranzo mio padre ci portò in giardino. «Tuo padre ha messo un tale impegno in questo giardino! Ha piantato ogni fiore con le sue mani!» esclamò Ziba khanum con ammirazione.

Mia madre l'aveva conosciuta all'ospedale di zio Ali, dove Ziba khanum lavorava nell'amministrazione. Le era subito piaciuta e aveva iniziato a invitarla a casa; prima lei, poi tutta la famiglia. Quando io arrivai, Ziba khanum e il marito erano tra gli amici più intimi dei miei genitori. La relazione tra lei e mio padre iniziò probabilmente quando i due cominciarono a lamentarsi dei rispettivi coniugi. «Lui è un tipo piuttosto freddo» mi disse un giorno mio padre in tono confidenziale «e, cosa strana, del tutto indifferente al fascino di una donna così passionale». Non c'è niente come due coniugi infelici per creare una congiura degli affetti. Ziba khanum era più carina di Shahin, e più formale. Rotondetta, sempre

elegante, era un'ottima cuoca e una perfetta padrona di casa, e non aveva le pretese di Shahin. All'inizio della rivoluzione, quando il nuovo governo cominciò ad arrestare i funzionari del vecchio regime e si temeva per la sorte di mio padre, Ziba e il marito lo ospitarono a casa loro per alcuni giorni. Ziba veniva da noi molto più spesso di Shahin, perché era un'amica di famiglia e anche perché l'aveva «scoperta» mia madre. Nel frattempo, mentre ero via, mia madre e zia Mina avevano litigato per ragioni che non riuscii mai a capire. Quando glielo chiedevo mia madre mi dava risposte vaghe, accennava vagamente a delle bugie, al fatto di essere stata presa in giro, a una situazione diventata insostenibile. A mia madre piaceva «il comportamento da vera signora» di Ziba, il suo atteggiamento riguardoso, e presto prese il posto di zia Mina. Le attenzioni di mia madre per quella donna e la sua famiglia ci mettevano molto a disagio perché tutti sapevamo la verità, io, Bijan, mio fratello, e in seguito anche sua moglie, Shahran, che presto diventò una cara amica.

CAPITOLO 24

SENTIRSI PIU' A CASA

So dire con esattezza che la guerra con l'Iraq iniziò il 22 settembre 1980 e finì il 20 agosto 1988, e che il numero delle vittime fu molto alto; ma non so descrivere i sottili cambiamenti che trasformarono le nostre vite al punto da farmi sentire un'estranea nelle strade della mia infanzia. In un diario iniziato nell'autunno del 1980, in mezzo agli appunti delle lezioni su Huckleberry Finn, Il grande Gatsby e La madre di Gor'kij, scrissi: «Non mi sento più a casa mia». Non fu solo la catastrofe della guerra e la carneficina: un altro tipo di violenza, quasi impercettibile, si insinuò nella nostra vita di tutti i giorni.

Come mio cugino Majid che girava per le strade di Teheran per promuovere la rivoluzione, anch'io avevo sognato un cambiamento politico, ma quello che veramente desideravo era tornare a casa, alle mie montagne, al cielo notturno della mia infanzia, a Via Naderi col suo profumo di pesce, di cuoio, di caffè e di cioccolato, ai cinema e ai ristoranti, ai caffè con la musica, a mio padre che mi teneva per mano lungo il viale alberato e mi diceva: «La poesia di poeti come Rumi e Firdusi è una buona ragione per credere in Dio». Niente è terribile quanto le speranze infrante; ero tornata con la speranza che la rivoluzione avrebbe cambiato il paese, dandoci una maggiore libertà, facendoci sentire a casa nostra. Adesso niente era più come prima, era cambiato tutto: l'Iran era la Repubblica Islamica dell'Iran, le strade avevano nuovi nomi; anche la lingua suonava strana, le persone erano emissari di Dio o di Satana, le donne come me erano «prostitute» o «agenti dell'Occidente». Il volto della religione era cambiato dai sereni insegnamenti di mio padre alle farneticazioni ideologiche di un gruppo di seguaci dell'ayatollah Khomeini, che si chiamavano Hezbollah: il Partito di Dio. La religione non era più solo una parte della cultura iraniana. L'ayatollah Khomeini ci ripeteva in continuazione che ora la nostra patria era l'Islam, non più l'Iran, e che i confini dell'Islam si allargavano a tutto il vasto mondo. E' importante ricordare che la guerra tra Iran e Iraq fu una guerra tra due paesi che al contempo stavano brutalmente combattendo contro la loro gente. L'ayatollah Khomeini la definì una benedizione; per lui rappresentava un bel diversivo ai problemi crescenti nel paese e con l'opposizione. L'intera nazione si sarebbe unita contro l'invasore e nel nome della sicurezza nazionale sarebbe stato più facile sopprimere il dissenso. Durante gli otto

anni di guerra Teheran venne bombardata più volte, anche se non pesantemente come le città di confine. Ogni volta che la radio annunciava trionfalmente il bombardamento di un «nido di spie» iracheno a Baghdad, tutti sapevamo che le «spie» erano gente come noi, e che poi sarebbe toccato a noi, e Saddam a sua volta avrebbe esultato per la distruzione di «nidi di spie» a Teheran. Mi sentivo molto vicina agli iracheni, costretti a esserci nemici ma in realtà così simili a noi nella disgrazia. Circa un mese dopo il mio ritorno, cominciai a insegnare all'Università di Teheran e in un college femminile che continuò a cambiare nome secondo i tempi. Quando c'era lo scià si chiamava «Farah Palliavi» come sua moglie; poi si chiamò «Mottahedin» come una donna appartenente all'organizzazione dei Mojahedin, vittima del regime dello scià, e infine, in seguito ai contrasti tra i Mojahedin e il regime islamico, «Al-Zahra» come la figlia del profeta Maometto. Il primo giorno, quando entrai nell'enorme atrio della facoltà di Persiano e di Lingue e Letterature Straniere, mi trovai immersa in un brusio di mille voci: una folla si aggirava attorno a tavoli ingombri di pamphlet, libri, volantini - ogni gruppo politico aveva un suo tavolo. Mi abituai presto al rumore, alle onde di gente avanti e indietro, in continuo movimento, e divenni anch'io parte di quel flusso: correvo da un'assemblea all'altra, da una manifestazione a un sit-in, protestavo contro l'espulsione di un docente, ma ero sempre concentrata sulle lezioni e appena mettevo piede in aula, tutta affannata, e scrivevo sulla lavagna *Le avventure di Huckleberry Finn* mi sentivo finalmente a casa, e dimenticavo l'atmosfera pesante che regnava tutt'attorno. Mi dava un senso di calma pensare che quei libri erano sopravvissuti a guerre, rivoluzioni, carestie, che erano lì da molto prima di noi e sarebbero rimasti dopo di noi. «Io non morirò,» diceva Firdusi «questi semi che ho seminato, salveranno il mio nome e la mia reputazione dall'oblio». Così, i romanzi di George Eliot, Jane Austen, Flaubert e Tolstoj divennero un modo per educare il nostro bisogno di democrazia. Tom Jones ci insegnava il valore dell'umorismo, Tristram Shandy quello dell'ironia, e ogni romanzo che leggevamo ci offriva una riflessione sulle nostre scelte etiche, sulle nostre responsabilità individuali. Ogni romanzo sembrava alludere, in modo profondo, insistente, alla nostra realtà. Il 21 marzo 1980, in occasione del Capodanno iraniano, l'ayatollah Khomeini accusò le università di essere al servizio dell'imperialismo occidentale. Il 18 aprile, durante la Preghiera del Venerdì, Ali Khamenei - che nel 1989 sarebbe successo a Khomeini come Guida Suprema - tuonò contro le università: «Noi non abbiamo paura di sanzioni economiche né di interventi militari. Abbiamo paura delle università occidentali, e che i nostri giovani vengano educati negli interessi dell'Oriente o dell'Occidente». Fu questo il segnale che annunciò la Rivoluzione Culturale: il progetto di islamizzare le università, cambiando i piani di studio e ripulendole da professori, studenti e materie indesiderabili. Studenti e docenti non si arresero senza lottare. Ricordo gli accesi dibattiti,

le dimostrazioni, i sit-in, con i miliziani che arrivavano all'improvviso armati di pietre e coltelli. Ricordo le fughe per ripararci in qualche vicolo buio.

Ricordo la volta che ci rifugiammo in una libreria proprio mentre il proprietario chiudeva la porta, mentre fuori fischiavano i proiettili.

Ogni giorno sentivamo di studenti assassinati, dei loro corpi portati via di nascosto dai funzionari del regime. Ancora oggi queste scene saltano fuori dal nulla, disturbando il mio sonno. Nel giro di poco tempo i tavoli ingombri di pamphlet e di volantini sparirono e molti dei ragazzi che stavano dietro quei tavoli, rappresentanti di gruppi e movimenti studenteschi, furono espulsi, arrestati, anche giustiziati.

Tutti i movimenti, tranne quelli islamici, sarebbero stati vietati - non senza sanguinose proteste, sit-in, ulteriori arresti e esecuzioni.

Insieme a due colleghe della mia facoltà, mi rifiutai di portare il velo obbligatorio, e di lì a poco venni cacciata dall'insegnamento, insieme a tanti altri docenti. Col tempo, molti studenti che reclamavano l'islamizzazione delle università si sarebbero ricreduti e avrebbero cominciato a criticare il regime organizzando proteste e manifestazioni.

Chi avrebbe detto che alcuni si sarebbero innamorati di Jane Austen, F.

Scott Fitzgerald, Spinoza e Hannah Arendt cominciando a contestare i dogmi del regime che avevano sostenuto con ardore? E che avrebbero chiesto a gran voce una democrazia laica e per questo sarebbero stati arrestati, incarcerati, giustiziati? Uscendo dal college femminile Al-Zahra per tornarmene a casa, mi fermai ad ammirare il giardino all'inglese che con la sua disposizione artisticamente naturale mi dava un senso di serenità nel trambusto appena fuori dai cancelli, quando sentii una voce alle mie spalle: «Professoressa!». Non mi ero accorta che qualcuno mi seguisse e sobbalzai quando me la trovai proprio dietro di me. «Posso parlarle?» mi chiese. «Certo» risposi. «Quel giorno, quando parlava con la signorina Bagheri di Cime tempestose, c'ero anch'io». La signorina Bagheri, che si era sentita profondamente offesa dal romanzo, era un'accanita paladina della moralità nel campus. Un giorno mi aveva avvicinato dopo la lezione per protestare contro l'immoralità di quel libro: il perdono dell'adulterio era di cattivo esempio, mi disse. «I romanzi parlano della vita, in tutti i suoi aspetti» le spiegai. «Quando legge Firdusi crede forse ai demoni o a persone che vivono quattrocento anni? Dopo la lettura di Moby Dick decide di andare a caccia di balene?». «Ma questo è un caso diverso,» mi rispose la signorina Bagheri «l'adulterio è un peccato». «Ma è proprio questo il punto: l'unica sacrosanta verità di un romanzo è la sua natura profana. Cime tempestose è una grande storia d'amore. Sa dirmi una storia d'amore che rispetti le regole?». Alla fine del semestre la signorina Bagheri mi confessò entusiasta di essersi così innamorata di Catherine e Heathcliff che le sue compagne la prendevano in giro.

«Volevo chiederle» continuò la mia interlocutrice «cosa vuol dire

esattamente che l'unica sacrosanta verità di un romanzo è la sua natura profana». Portava un chador nero che lasciava scoperto solo l'ovale del viso, secondo il decreto sull'abbigliamento decoroso. Aveva un viso lungo, pallido e scarno, con un'espressione seria negli occhi che, diversamente da molti miei studenti, ti puntava dritti in viso. Il suo nome non lo ricordo più. Era molto diversa dalla signorina Bagheri, e non avrebbe di certo cambiato parere su Cime tempestose in pochi mesi.

C'era in lei una tenacia, una caparbieta che mi piacevano e non derivavano solo dalle convinzioni religiose. Mentre parlava sembrava assorta in un suo mondo interiore, come se dovesse risolvere un enigma.

A volte tardava così tanto a rispondermi da sembrare di essersi dimenticata di cosa stavamo parlando. Era così seria che al suo confronto mi sentivo frivola, mi veniva voglia di scherzare e di farla ridere. «Forse, se esaminassimo insieme uno di questi romanzi giudicati immorali, capirebbe meglio cosa intendo dire». Allora mi chiese di consigliarle una lista di libri. Disse di aver letto Forugh Farrokhzad, e le ricordai che le sue poesie erano state messe al bando. «Tutto è lecito, credo, se è allo scopo di sapere» osservò lei. Allo scopo di sapere: ben detto! «Comunque, Forugh Farrokhzad era più occidentale,» aggiunse «non seguiva le nostre tradizioni». Io le suggerii di rileggersi Il libro dei Re e altri testi classici; l'adulterio non è un'invenzione occidentale, come non lo è l'amore. «Ma visto che stiamo parlando di adulterio e romanzo, perché non partiamo da Madame Bovary e Anna Karenina.» le proposi alla fine. Nei due mesi seguenti ci incontrammo una volta alla settimana, sedendoci sul prato o camminando su e giù per il viale alberato del campus. Portai dei bigné alla crema e lei, la volta dopo, arrivò con una grossa scatola di pasticcini. Dopo aver letto Madame Bovary e una parte di Anna Karenina, osservò che alla fine si erano entrambe pentite. «Non erano pentite, erano disperate» le spiegai. «Anna aveva il cuore spezzato, Emma non aveva più forza». «Lei dice che è un romanzo sull'amore; è vero, ma solo in parte. Parla soprattutto delle illusioni di Emma, del suo sogno di cambiare la scialba, dura realtà. Si sposa per un sogno e per la stessa ragione tradisce il marito. Aveva letto troppe storie romantiche e si vedeva come un'eroina romantica. Aveva fatto un contratto, e anziché rispettarlo decise di romperlo» precisò lei. «E' vero, ma anche Charles Bovary aveva delle illusioni romantiche. Più che Emma, amava l'idea che aveva di Emma. Non riusciva a vedere chi era veramente Emma, né cosa desiderava da lui». A un certo punto le chiesi: «Perché non considerare adultere anche le donne che si sposano senza amore? Anzi, mi paiono peggiori». «Ma loro vi sono costrette, non mentono» mi rispose lei. «Ci sono tanti modi di mentire. Conosco una donna, una donna di saldi principi morali, che non si sognerebbe mai di commettere adulterio, e che però ha tradito suo marito restando affettivamente legata al primo marito, morto da tempo» (una volta chiesi a mia madre perché non aveva più ballato dopo quella volta

con Saifi e lei rispose: Perché non avevo nessuno con cui ballare). «Mi dispiace per questa donna e per tutte le donne che hanno sofferto per la privazione di amore» lo disse come se la privazione di amore fosse una specie di malattia. Non dimenticai quella frase, e mi tornava in mente quando pensavo a mia madre, a mia nonna, a zia Mina, alla poetessa Alam Taj e a tante altre donne che sentivano di avere sprecato la vita non solo perché non avevano realizzato le loro ambizioni ma anche perché avevano sofferto per la privazione di amore.

Da lì passammo a parlare di cosa significa fedeltà e rispetto di se stessi, e, inevitabilmente, tornammo a parlare di donne: delle donne in Europa, in America, in Egitto, in Turchia, che avevano combattuto le stesse battaglie, sofferto le stesse umiliazioni. «Ma perché a scuola non si parla mai di queste cose?» osservò lei alla fine. Infine parlammo delle donne nel nostro paese, a cui era concesso di studiare, di leggere libri come Cime tempestose, ma era negato il diritto di scegliere chi sposare, come vestirsi, dove lavorare. A questo punto i suoi occhi intelligenti si illuminarono. «E' buffo adesso che ci penso!» esclamò.

«Prima della rivoluzione probabilmente avrei acconsentito a un matrimonio combinato pur di fare dispetto al vecchio governo, ma adesso non sono più così sicura. A questo serve un romanzo, credo, a farci riflettere su queste cose... o qualcosa del genere». Da un giorno all'altro non venne più a lezione, il semestre finì, e io mi buttai a capofitto nelle battaglie che esplosero nell'Università di Teheran.

Avrei voluto chiedere di lei alla signorina Bagheri, ma non lo feci.

Ogni tanto la pensavo, chiedendomi che fine avesse fatto: aveva sposato un uomo che amava? Ne aveva mai desiderato un altro, o una nuova vita?

Spesso, al mattino, arrivava mia madre ad annunciarci un nuovo e inaspettato evento. Le sue fonti (aveva «occhi e orecchi» in ogni angolo del paese, come l'imperatore Dario) l'avevano informata che a breve le sorti si sarebbero rovesciate. E faceva l'occhiolino a mio marito che, come mio padre, chiamava Mr. Churchill. Per qualche strana ragione considerava Churchill un uomo molto furbo (probabilmente lo era), e diplomatico (a volte non lo era). «E' un tipo così diplomatico,» diceva spesso di Bijan «non dice niente, si limita a sorridere, ma è comunque molto pericoloso. Tra poco» aggiungeva in tono confidenziale «gli ayatollah si ribelleranno a Khomeini». Lo fecero, in effetti. Una parte del clero non riteneva che il sistema religioso dovesse interferire con gli affari dello Stato. Per secoli il clero aveva esercitato il suo potere facendo pressioni sullo Stato e ricoprendo il ruolo del difensore di poveri e bisognosi. Nonostante Khomeini avesse preso il potere in nome della tradizione, la sua era una interpretazione moderna della religione e, secondo alcuni, contraria alla tradizione, essendo influenzata dalle ideologie totalitarie moderne.

Ovunque nel paese, capi religiosi molto più in alto dello stesso Khomeini cominciarono a lasciar trapelare il loro malcontento. Il più influente di questi, l'ayatollah Shariatmadari, cominciò a criticare apertamente il regime. A Tabriz sfilarono cortei di un milione di persone, stando alle voci, in favore dell'ayatollah Shariatmadari, che ribadiva la separazione tra Stato e religione come uno dei principi fondamentali dell'Islam sciita. Le proteste furono represses con la violenza e l'ayatollah Shariatmadari venne privato delle sue funzioni e poi incarcerato. I suoi sostenitori furono arrestati e alcuni assassinati, e lui morì mentre scontava gli arresti domiciliari. «Ricordatevi» ci diceva spesso mio padre con un sorriso ironico «che quando Khomeini era nei guai con lo scià, Shariatmadari stava seduto sotto un albero a piangere in segno di protesta. Il nuovo imam sa davvero dimostrare la propria gratitudine!».

Il regime lanciò il seguente messaggio ai fedeli: per sopravvivere dovevano conformarsi a un'unica interpretazione della fede, e accettare il nuovo ruolo politico del clero. Secondo mio padre questo significava la fine dell'Islam nel nostro paese, e aveva ragione. «Nessuna potenza straniera» sosteneva «avrebbe potuto distruggere l'Islam come ha fatto questa gente». Un giorno un amico mi disse: «Come puoi credere in una religione che è responsabile di tutto, dalla politica all'idraulica?».

Mia madre si interessava sempre più alle mie attività nell'università.

Spesso, quando mi invitava a prendere il caffè con le sue amiche, mi diceva: «Diglielo, diglielo cosa fanno quelli alle donne nelle università!». E poi cominciava a elencare tutte le ingiustizie subite dalle donne: l'estromissione dalla magistratura, da tutti gli sport, l'abrogazione della legge per la Tutela della famiglia - dimenticando opportunamente di aver votato contro! -, l'abbassamento dell'età del matrimonio, e avanti così. Poi mi invitava a raccontare delle manifestazioni e dei sit-in organizzati dalle donne, delle battaglie contro il velo. «E digli cos'ha detto la tua amica Haideh, davanti al comitato della Rivoluzione Culturale!» ma, senza lasciarmi parlare, proseguiva in tono trionfante: «Questa donna, una collega di Azar, si alza e dice: "Avete trasformato le università, baluardi del sapere, in luoghi di tortura!". Naturalmente Azar e altre due colleghe sono andate alla riunione senza il velo!» aggiungeva con evidente orgoglio. «Povera figlia mia! Ho consacrato l'intera vita per farla studiare, e cos'ho avuto in cambio?».

Durante il caffè del venerdì mattina mia madre si scagliava contro chiunque disapprovava le mie battaglie contro le violazioni dei diritti delle donne. Molti sostenevano che non era il momento di lottare per cose così insignificanti quando erano in gioco l'indipendenza e la lotta all'imperialismo. In uno di quegli incontri, Shirin khanum sollevò la questione del «vero Islam». Qualcuno disse che l'ayatollah Khomeini rappresentava il vero Islam (Eslam-e rastin), mentre lo scià e gli oppositori

di Khomeini quello falso, l'«Islam Americano». Mia madre andò su tutte le furie. «Chi sono costoro per dirci chi è un vero musulmano, o un vero iraniano? La mia famiglia ha servito questo paese per oltre seicento anni! Io sono andata alla Mecca perché credevo in questa religione!». Poi, fulminando con lo sguardo Shirin khanum, aggiunse:

«Chi li ha scelti come rappresentanti del vero Islam? Quelli non sono dei veri iraniani!». E, senza permettere a nessuno di intervenire, concluse che per quasi due millenni noi eravamo stati zoroastriani.

Alcuni anni dopo, diceva spesso a Tahmineh khanum, la tata dei miei bambini, che era zoroastriana: «La nostra Tahmineh khanum è più iraniana di tutti noi! Dovresti prenderlo in mano tu questo paese! Ah, se fossi stata anch'io zoroastriana...», e lasciava il resto alla nostra immaginazione.

CAPITOLO 25

LEGGERE E RESISTERE

Dopo la chiusura delle università nel 1981, io e altri colleghi di facoltà cominciammo a ritrovarci la sera, ogni due settimane; eravamo diventati amici durante le lotte nell'ateneo, quando ci incontravamo al ristorante o al caffè per discutere piani strategici e progettare la prossima mossa. Quando poi era venuta a mancare la ragione di questi incontri, quando fummo tutti licenziati o espulsi, continuammo a frequentarci e il gruppo si allargò ai familiari. Così Bijan andava alle serate del poker con gli uomini e io ai miei pomeriggi settimanali con le donne del gruppo, una versione più sofisticata delle riunioni del caffè di mia madre. Parlavamo del passato, delle nostre madri, dei mariti e degli amanti, dei nostri problemi, o a volte ci lasciavamo andare al semplice pettegolezzo. Parlavamo di noi stesse con molta franchezza, passando con naturalezza dalla sfera personale a quella politica o intellettuale. A volte sembrava che, nonostante avessimo maggiori opportunità e libertà rispetto alle nostre madri, i nostri problemi fossero fundamentalmente gli stessi: mariti violenti, amori infelici, il senso di colpa che nasceva dal conflitto tra il lavoro e la famiglia, problemi sessuali e rancori irrisolti. Questi gruppi divennero dei surrogati della famiglia, con i problemi, i vantaggi e le contraddizioni tipici di ogni famiglia. Si intrecciavano legami, amori e tradimenti, facevamo le vacanze insieme e insieme crescevamo i nostri figli. In un giorno di sole agli inizi dell'autunno del 1979, io e la mia amica e collega Haideh stavamo uscendo dall'Università di Teheran quando un tipo slanciato dalla carnagione scura, con i capelli ricci e due grandi baffi neri, ci raggiunse e invitò Haideh a unirsi al suo gruppo letterario. I suoi occhi, anche dietro le lenti, erano allegri e divertiti, come se stesse parlando in gran segreto. Fu così che incontrai Hushang Golshiri, uno dei più importanti scrittori iraniani.

Nato a Isfahan, aveva fatto parte di un gruppo di intellettuali e scrittori che avevano fortemente influenzato la letteratura iraniana negli anni Sessanta e Settanta. Furono Golshiri e il suo gruppo a scoprire e incoraggiare mio cugino Majid quando iniziò a scrivere e a pubblicare poesie. Haideh non si unì mai al gruppo di Golshiri, perché era troppo impegnata nella lotta politica, ma lo feci io. Avevo un disperato bisogno di conversazioni che non fossero soltanto ideologiche o politiche. Avevo cominciato a riflettere sulla relazione tra la democrazia e il romanzo,

partendo dalla riflessione che in Iran il romanzo era nato contemporaneamente alle richieste di libertà e democrazia. Sentivo che c'era un nesso tra la celebrazione delle voci individuali nel romanzo e la polifonia di una società democratica. Con Bijan non parlavo d'altro, e lo mettevo a parte di tutte le mie scoperte. «La rivoluzione costituzionale non è stata un sovvertimento solo politico!» dicevo in tono eccitato. «Pensa a tutte le diatribe sul linguaggio, a partire da Mohammad Ali Jamalzadeh che insisteva sulla necessità di un nuovo linguaggio democratico! Ma non solo lui... anche Ali Akbar Dehkhoda e Soldeq Hedayat, hanno dato un forte contributo in questo senso. In quegli anni nacquero il romanzo, la commedia, il giornalismo, perciò l'attenzione del regime islamico per la cultura non è del tutto arbitraria... vogliono risalire alle fonti, capisci?».

Quella sera gli dissi che avevo incontrato Hushang Golshiri. Sì, proprio lui, quello che aveva scritto Shazdeh Ehtejab (Il principe). Quando nominai per la prima volta Il principe a mio padre, esclamò alzando gli occhi al cielo: «Oh no! Non ti bastava Buf-e kur (La civetta cieca)». E mi chiese perché tanto entusiasmo per quei due libretti. «Il paese va a rotoli e mia figlia perde la testa per queste perle, dei romanzi, neanche potessero risolvere i nostri problemi!». Aveva ragione: il paese sembrava davvero andare a rotoli. Non si intravedeva la fine della guerra né delle violenze del regime; cresceva il numero di parenti e amici che si davano alla macchia, fuggivano all'estero o finivano in carcere. Io stessa non mi illudevo di poter continuare a insegnare. E infatti, nel giro di poco, io e Haideh fummo espulse dall'università insieme ad altri colleghi. Tutti i miei sogni andarono in fumo. Mi ritirarono il passaporto e non potevo più lasciare il paese. Cominciai ad avere frequenti attacchi di ansia. Mio padre, quando mi insegnò a capire la storia e la cultura del mio paese attraverso le storie di Firdusi, mi presentò la letteratura non solo come un passatempo ma come un mezzo per percepire e interpretare il mondo, per stare al mondo. E anche adesso che il mondo era diventato un luogo inquietante e ostile, mio padre si ostinava a tornare al passato, al Libro dei Re, che secondo lui rappresentava l'unica testimonianza di quello splendido Impero persiano che popolava i nostri sogni e i nostri incubi. La civetta cieca di Sadeq Hedayat, del 1936, e Il principe di Golshiri, del 1969, non potevano dirci nulla dell'Iran in cui vivevamo; quei romanzi erano troppo aridi, diceva, troppo contorti per i suoi gusti. «Se chiami romanzo un libro come Guerra e pace, o Racconto di due città,» mi spiegava in tono paziente «allora non puoi definire romanzi questi libri, con dei personaggi così vaghi e senza una trama...». Entrambi i libri furono messi al bando dalla Repubblica islamica per le esplicite scene di sesso e l'atteggiamento critico nei confronti dell'ortodossia religiosa. Agli inizi del ventesimo secolo, la lotta per il modernismo si era spesso accompagnata a un'avversione per la religione e in certi casi, come in Hedayat, a un'infatuazione per l'Iran preislamico.

L'avversione di Hedayat per l'Islam era a volte estrema e violenta quanto le sue visioni dell'antico Iran erano romantiche e nostalgiche.

Avevo letto *La civetta cieca* attorno ai quindici anni, nel periodo in cui leggevo *La nausea* di Jean-Paul Sartre e *Lo straniero* di Camus. Come altri ragazzi della mia età mi sentivo attratta da quei testi carichi di angoscia, di alienazione. *La civetta cieca* era il classico libro che i genitori vietavano ai figli. Hedayat si era suicidato a Parigi nel 1951, e molti consideravano il suo libro un pericoloso incitamento al suicidio, all'oppio e a ogni forma di trasgressione; fu così che divenne oggetto di culto. I critici lo accostavano all'espressionismo europeo, e vi vedevano l'influenza di Novalis, di Nerval e Kafka. Quando lo rilessi, rimasi colpita non tanto dal famigerato pessimismo o dalle somiglianze con il pensiero modernista occidentale, quanto dalle sue affinità con i nostri classici. E lo stesso accadde con *Il principe*.

Entrambi i libri sembravano una replica angosciata delle storie classiche di amanti infelici - come Vis e Ramin, o Layla e Majnun in quanto ricomponavano il solido passato attraverso una serie di immagini mutilate. Se Gorgani e Firdusi e altri poeti classici celebrano i piaceri terreni, e i poeti mistici le gioie dello spirito, in Hedayat e Golshiri il cielo e la terra sono mondi ormai in rovina: il mondo spirituale è crollato, la realtà è svuotata di ogni letizia e carica di minaccia. In entrambi i romanzi la trama ruota attorno al rapporto, o non-rapporto, del protagonista - un uomo debole e frustrato - con due donne: l'una, «eterea», rappresenta la donna ideale e inaccessibile, mentre l'altra, la «puttana», la donna carnale, erotica. Il desiderio frustrato del protagonista di possedere entrambe le donne porta alla sua e alla loro distruzione. I romanzi sono pervasi da un senso di impotenza e di disperazione per un passato che non c'è più e un presente incomprensibile e quindi pericoloso e ostile. Nel *Principe* e nella *Civetta cieca* non c'è più comunicazione tra il narratore uomo e le protagoniste dei romanzi: ogni forma di dialogo si è interrotta, al suo posto c'è solo paura, risentimento, e la crudeltà di cui solo i deboli sono capaci. Dov'erano finite le donne del *Libro dei Re*, o di Vis e Ramin, con i loro seni come melagrane, e le labbra di rubino? Cos'era successo a quelle donne fiere della propria identità, che non avevano paura di pronunciare il nome dell'amato? Non potevo fare a meno di notare una certa somiglianza tra gli impotenti aguzzini dei due romanzi e quei miliziani che frustavano le donne perché mostravano qualche ciocca di capelli. Non volevano forse fiaccare quelle donne forti e imprevedibili per mascherare la propria impotenza? Leggendo quei due romanzi mi sembrava di riuscire a comprendere meglio la psicologia degli eventi politici che stavo vivendo. Dove saremmo andati a finire? Avevamo bisogno di una voce nuova. Avevamo bisogno di una rivoluzione culturale vera, non fasulla come quella impostaci dal regime. Quando agli inizi degli anni Ottanta fui espulsa dall'Università di Teheran, Golshiri mi suggerì di tenere un breve

corso sulla Civetta cieca. Non molto tempo fa, uno studente che lo frequentò mi ha mandato una copia dei suoi appunti, trentasette pagine scritte a mano: «Buf-e kur, un romanzo sulla coscienza - Prof.ssa Azar Nafisi». Sfogliandoli, colgo ancora l'entusiasmo quasi infantile che provavamo nel passare da Firdusi e dallo zoroastrismo al modernismo di Hedayat e alle influenze di Nerval e Novalis. Dopo quel corso scrissi numerosi articoli sulla narrativa persiana contemporanea e mi unii al gruppo letterario di Golshiri. Ogni settimana incontravamo uno scrittore e poi analizzavamo le sue opere. A volte gli scrittori si offendevano per le aspre critiche, e spesso nascevano accesi scontri, soprattutto tra Golshiri e il suo ospite, e allora ci fermavamo a riflettere sulle profonde rivalità che esistevano anche tra noi, pur uniti contro le costanti minacce e vessazioni del regime. Partecipai anche a un altro gruppo di lettura, composto da amici, quasi tutti accademici, tra cui Farzaneh Taheri, moglie di Golshiri, un'eccellente traduttrice laureatasi in Letteratura inglese all'Università di Teheran. Anche se negli anni molti membri del gruppo si trasferirono all'estero e altri ne arrivarono, quegli incontri continuarono regolarmente.

In quel momento di grande instabilità, quando ogni certezza era messa in discussione, la letteratura ci offriva un certo conforto. Leggevamo i classici - Hafez, Saadi, Firdusi - ma sconfinavamo spesso in altri temi, spesso fino a tarda notte. Golshiri ci faceva leggere a turno, ad alta voce, i brani e le poesie scelti da lui. Spesso mi annoiavo, ma in seguito arrivai ad apprezzare il suo metodo: la lettura ad alta voce permette di trovare il ritmo giusto, di scoprire come le parole flirtano o battibeccano tra loro, trasformando il loro significato. Quello che scoprii in quegli incontri di lettura non fu tanto la bellezza del linguaggio, o la maestria nell'esprimere un concetto, ma la giocosa leggerezza dei classici, la loro irriverenza. Il critico letterario Terry Eagleton ha scritto che la grande narrativa urta sempre contro i confini della realtà esistente. I classici persiani aprivano una crepa nei muri della nostra realtà, e un po' di luce riusciva a filtrare dallo splendido mondo dell'immaginazione dei nostri poeti. Poiché ogni aspetto della vita pubblica era stato limitato o messo al bando, il nostro spazio privato divenne una specie di tribuna pubblica. Le nostre case divennero ristoranti, bar, cinema, teatri, sale da concerto, luoghi di dibattito su letteratura, arte, politica. Certo, c'era il rischio costante di improvvise irruzioni da parte delle guardie rivoluzionarie che ci avrebbero confiscato gli alcolici, le carte da gioco, i libri e i video vietati, e ci avrebbero arrestato con l'accusa di immoralità; e tuttavia in quei giorni serpeggiava un'eccitazione trattenuta, che celava l'ansia e la paura. Mentre il paese era lacerato dalla guerra e schiacciato da leggi repressive, arresti ed esecuzioni, sotto ferveva la ribellione, la resistenza continuava. Una cosa normale come un ritrovo tra amici, con musica, drink, magari un film come Una notte all'Opera o Fanny e Alexander, richiedeva una certa

prudenza e diventava qualcosa di molto speciale, come un bignè rubato. Come un gruppo di esuli in un paese di cui non capivamo bene la lingua e la cultura, cercavamo di crearci i nostri spazi, di sentirci a casa, provando una forte nostalgia per il passato. Quei nostri incontri mi ricordavano vagamente quelli tra la fine dell'Ottocento e gli inizi del Novecento, di cui avevo letto o sentito parlare, quando gli spettacoli teatrali si rappresentavano nelle case private e le donne non potevano mostrarsi in pubblico. Nelle sue memorie, Amu Said descrive l'ansia e l'eccitazione che provò al suo primo incontro a casa di Mastureh Afshar, nota attivista per i diritti delle donne - allora era molto pericoloso per un uomo, per giunta giovane, partecipare a un incontro di donne. A quei tempi c'erano ancora i marciapiedi separati, per gli uomini e per le donne, che erano obbligate a portare una tunica nera. «Perché mi sentivo in pericolo?» scrive Amu Said. «Stavo forse derubando qualcuno? Stavo attentando alla vita o ai beni di qualcuno? Non era niente del genere, ma quello che stavo per fare era comunque un crimine». Amu Said era elettrizzato nel fare qualcosa che non esisteva prima. Noi cercavamo disperatamente di conservare qualcosa che ci era stato sottratto. Avevamo tanto lottato per i nostri diritti, e la nostra rivoluzione ce li aveva tolti.

CAPITOLO 26

SOGNI INFRANTI

Per la famiglia di mio padre la rivoluzione avrebbe dovuto aprire una nuova èra, la loro èra. Avevano criticato aspramente lo scià, erano religiosi devoti, e adesso lo scià se n'era andato e avevano un governo islamico. Ma quando li andai a trovare a Isfahan, notai subito divisioni e conflitti in una famiglia che per decenni aveva vissuto in grande armonia. Correavano toni aspri tra mio cugino Said, sostenitore del gruppo militante dei Mojahedin, e mio cugino Jafar e zio Hussein, simpatizzanti del clero più estremista emergente nel governo. La figlia di Amu Hussein, che avevo incontrato a Berkeley alcuni anni prima in jeans e maniche corte, adesso portava il chador, aveva cambiato nome da Shadi a Zahra, come la figlia del profeta Maometto, e aveva sposato un membro della milizia rivoluzionaria. I dissensi erano diventati insormontabili. Said non mi parlava più da sette anni, dal giorno in cui andammo al ristorante insieme a mio fratello e a suo fratello Majid.

Quando ci vide bere e cantare al ritmo dell'orchestra, si scagliò contro di noi. Aveva tredici anni. Da quel momento si rifiutò di parlare con noi e lasciava in giro per la casa fogli di denuncia contro gli intellettuali decadenti, a nostro beneficio. Quando lo vidi dopo la rivoluzione, nell'autunno del 1979, lo trovai più affabile. Aveva sposato una lontana parente, Fariba, che ricordo come una ragazza fragile, timida e riservata, sempre vestita con ampi pantaloni e camicie lunghe. Vivevano appartati in un piccolo monolocale in fondo al giardino di mio zio. Molti musulmani si sentirono presto traditi da quella che sarebbe dovuta essere la loro rivoluzione. Non soltanto i militanti come Said, anche persone devote come i suoi genitori. Noi, i laici decadenti, eravamo stati sconfitti, e Said si sentiva emarginato come prima.

L'organizzazione mojahedin era stata messa al bando dopo gli scontri con il regime islamico che erano culminati in una sanguinosa manifestazione: numerosi dimostranti furono arrestati e giustiziati in modo sommario.

Per rappresaglia, i Mojahedin lanciarono bombe contro il quartiere generale del Partito della Repubblica islamica, causando ottanta vittime, tra cui alti funzionari e leader del regime. Subito dopo, i capi dell'organizzazione lasciarono il paese, come anche il primo presidente dell'Iran, Abolhassan Banisadr. Un anno dopo la rivoluzione, Said e Fariba,

divenuti latitanti, si trasferirono a Teheran, dove erano costretti a spostarsi in continuazione da un nascondiglio all'altro.

Said aveva un ruolo importante all'interno dell'organizzazione, che presto divenne violenta e sanguinaria quanto lo stesso regime, compiendo numerosi attentati dinamitardi e assassinando molti funzionari del governo e loro collaboratori. Se l'affetto della parentela non era bastato a farci andare d'accordo, ci riuscì la rivoluzione: ci ritrovammo se non dalla stessa parte, almeno contro lo stesso nemico.

Alcuni parenti molto religiosi, compresi gli zii e i cugini con cui aveva sempre vissuto, consideravano Said alla stregua di un infedele, che meritava di essere punito. Paradossalmente, adesso erano i suoi parenti e amici atei e «decadenti» a sfilare con lui alle manifestazioni e a offrirgli rifugio nelle loro case. A Teheran Said e Fariba vennero ospitati per alcuni mesi da una coppia di nostri amici, laici come noi anche se la moglie era decisamente contraria all'ideologia e alla tattica dell'organizzazione Mojahedin. Ma quelli erano tempi in cui potevi trovare rifugio e solidarietà presso persone magari di idee contrarie ma disposte a rischiare la pelle per salvarti. Li ospitammo anche noi per due giorni. Said mi sembrò più tollerante e forse anche più malinconico. Per tutta la vita aveva rifiutato di indossare un completo ritenendolo aristocratico, e adesso girava sempre in abito elegante per camuffarsi e distinguersi dai quadri mojahedin, con le loro camicie lunghe sopra i pantaloni. Lo ricordo quel giorno a casa nostra, con un completo beige che faceva risaltare i suoi occhi luminosi color miele. Accanto a lui sedeva Fariba, con l'aria seria e compassata di una studentessa appena uscita dal liceo, con la gonna verde a pieghe, la camicetta bianca a maniche lunghe e un vivace foulard da cui spuntava qualche ciocca. Aveva il rossetto rosa e ogni tanto si mordeva le labbra, come per toglierselo di nascosto. Mia madre, di solito fredda con i parenti di mio padre, era tutta premure e attenzioni. Ricordo quando salì a portarci il caffè. Per farle piacere, dopo aver bevuto il caffè, Said e Fariba capovolsero le tazzine per farsi predire il futuro.

«Vedo un lungo viaggio in una terra lontana» cominciò mia madre rivolta a Fariba. «Ecco guarda, avvicinati. Non avere paura, potrei essere tua madre. Ecco, le vedi queste linee in cima al bordo? La vedi questa figura? E' un cammello. Farai un viaggio» ripeté. «Ah, hai un futuro luminoso! Guarda il lato della tazza: è pulito. La tazza non si stacca dal piattino, questo significa ricchezza, oppure amore. Amore, credo, nel tuo caso». Entrambe si misero a ridere un po' imbarazzate, e Fariba allungò la mano per prendere un biscottino dal piatto. La mattina seguente, in cima alla scala a chiocciola, ci salutammo stringendoci la mano, nonostante il divieto di toccare una persona dell'altro sesso, anche se è un cugino. Poi loro due cominciarono a scendere la scala e io restai in cima a guardarli scomparire e riapparire a ogni giro. Poi sentii chiudersi la porta d'ingresso e li vidi là fuori, come due orfanelli di una favola triste, che si

allontanavano l'uno vicino all'altra, lui con la camicia color avorio, lei con il foulard colorato.

Non li rivedemmo più. «Gli oggetti hanno dentro lacrime» dice l'Enea di Virgilio. Ho davanti a me un certificato di nascita, di carta marrone, con la fotografia di una donna che mi guarda, seria. E' Fariba, con il suo fazzoletto scuro. Il nome e il cognome del certificato però non sono i suoi: lei si chiamava Fariba Morovat, coniugata con Said Nafisi, ma qui si chiama Fereshteh Bagheri, coniugata con Abdollah Saidipur. E un certificato di nascita falso. Data di nascita: 1956, data del matrimonio: 1975, data di morte: in bianco. Come c'è finito tra le mie carte questo certificato? Non lo ricordo più. L'ho trovato mentre scorrevo le carte e gli appunti che avevo portato con me da Teheran.

Quali lacrime sono nascoste dentro queste pagine? Per quasi due anni, i loro genitori vennero ogni mese da Isfahan a Teheran, per recarsi alla prigione Evin a chiedere notizie di Said e Fariba. Se i due avessero deciso di lasciare il paese avrebbero sicuramente informato le loro famiglie, così i genitori non avevano ragione di mettere in dubbio quello che i funzionari lasciavano trapelare: che erano stati arrestati.

Ricordo quelle loro visite. Di solito alloggiavano in un piccolo albergo. All'ora stabilita, si recavano in taxi alla famigerata prigione. Lì aspettavano ore e ore per sentirsi dire poi che non c'erano novità. E finché non c'erano novità, potevano continuare a sperare. Ma se erano vivi, perché non chiamavano a casa? Furono giorni di angoscia, quelli. Le strade erano piene di scontri, l'organizzazione mojahedin era stata dichiarata fuori legge e ogni giorno la gente veniva arrestata e giustiziata. Molti, tra cui parenti e amici, erano stati uccisi o avevano lasciato il paese. Dopo un anno e mezzo i genitori di Said e Fariba seppero che i loro figli erano stati uccisi nell'autunno del 1982, durante uno scontro con la guardie rivoluzionarie. La madre di Fariba non voleva crederci. Sono sani e salvi! continuava a ripetere, ma non chiamano per non metterci nei guai, perché i telefoni sono sotto controllo! Nonostante il divieto di commemorare le vittime del regime, a Isfahan la famiglia tenne una cerimonia privata per Said e Fariba. Due zii e un cugino si rifiutarono di partecipare, mentre uno zio telefonò per congratularsi con i genitori di Said per la morte del figlio.

«Meritavano di morire come infedeli, e adesso che sono stati giustamente puniti forse saranno perdonati nell'aldilà e non finiranno all'inferno» disse. Qualche anno dopo, quando mio zio Abu Torab, famoso per la sua portentosa memoria, si ammalò di Alzheimer, una nipote disse che aveva deciso di perdere la memoria dopo la morte di Said e Fariba. Pur di non perdere la fede decise di perdere la memoria. Circa due anni dopo l'assalto alle prigioni, anche mio cugino Majid si diede alla macchia.

Sua moglie Ezzat, sua sorella Nushin e il marito Hussein erano stati arrestati; quest'ultimo venne giustiziato. L'esecuzione di Nushin fu rinviata perché era incinta. Ricordo bene quando portarono a casa di mio fratello

Cheshmeh, la figlia di Nushin, per affidarla ai miei zii venuti a prenderla da Isfahan. La piccola aveva un anno e sua madre, che era una pittrice, le aveva messo in tasca dei sassolini dipinti. Molti anni dopo, grazie a un'amnistia, Nushin venne scarcerata. Ci disse che quella mattina, quando la chiamarono, non sapeva se l'avrebbero uccisa o liberata. Ezzat invece, la moglie di Majid, venne giustiziata. Aveva ventiquattro anni. Majid scrive di aver vagato per tutta la città dopo il suo arresto, quella stessa città che lui e i suoi compagni credevano di avere conquistato. Adesso sua moglie si trovava in quella prigione che insieme avevano occupato trionfalmente nel febbraio del 1979. Ezzat venne sepolta con altre due donne e cinquanta uomini in una fossa comune di un cimitero speciale, «il cimitero degli infedeli», riservato ai prigionieri politici e alle minoranze. Per un po' conservai una copia del suo testamento nel cassetto della mia scrivania, per leggerla di tanto in tanto. Poi la persi, ma la ritrovai in uno scritto di Majid.

Ecco cosa scrisse Ezzat:

NOME Ezzat Tabiyan PATERNITA' Seyyedjavad, CERTIFICATO DI NASCITA NUMERO 31171

Ciao, la vita è meravigliosa. L'ho amata anch'io, come altri. Ma viene il momento di dire addio alla vita. Per me quel momento è giunto e mi sento pronta. Non faccio nessun lascito; voglio solo dire che le bellezze della vita non si dimenticano mai. Chi vive dovrebbe cercare di trarre il meglio dalla vita. Cari papà e mamma, avete fatto molti sacrifici per me. Fino all'ultimo momento non dimenticherò le mani callose di mio padre e il volto sciupato dal lavoro di mia madre. So che avete fatto tutto il possibile per me. Ma viene il momento della separazione. E' inevitabile. Vi amo con tutta me stessa, e vi bacio anche se qui non posso vedervi. Salutatemi le sorelle e i fratelli e dategli un bacio e tutto il mio affetto. Non soffrite per me quando non ci sarò più, e abbiate cura di voi. Cercate di continuare a vivere con l'amore e la tenerezza di sempre. Salutate chi vi chiede di me. Mio caro marito, la mia vita è stata breve, e ancor più breve la nostra vita insieme. Avrei voluto vivere più a lungo con te. Ma ormai non è più possibile. Ti stringo la mano, insieme a tutti quelli che ho amato, amo, e amerò. Addio.!

Ezzat Tabiyan 7 gennaio 1982.

Mentre scrivo di quegli anni, mi torna alla mente mio padre quando leggeva dal Libro dei Re i brani sulla conquista dell'Impero persiano da parte dell'esercito arabo nel settimo secolo. Il guerriero Rostam, figlio del re sasanide Hormizd, tiene un discorso molto toccante, in cui predice l'esito della battaglia di Qadisiyya. Chi dice che il presente non è già scritto nel nostro passato? domandava mio padre. Trascrivo alcuni passaggi, che

ancora ricordo, tra quelli da lui sottolineati: Ma quando il pulpito e il trono uguali saranno e Abu Bakr e Omar fama avranno il nostro lungo patire a nulla servirà e tutta la nostra gloria svanirà... Gli uomini senza onta ruberanno. Bestemmie e benedizioni uguali diverranno. Ciò che è nascosto sarà peggio di ciò che tutti sanno e re dal cuore di pietra sul trono saliranno... Addio piaceri, musica, e bellezze: solo bugie, trappole e nefandezze. Latte acido berremo, tela ruvida vestiremo, la brama di denaro seguiremo.». Gli uomini tra loro si tradiranno, mentre di avere fede fingeranno. Inverno e primavera inosservati passeranno, per festeggiare il vino nessuno porterà e il sangue del fratello a fiumi scorrerà.

Dopo una lunga latitanza, Majid lasciò il paese e si trasferì a Los Angeles, dove viveva Hamid, suo fratello maggiore. Non scriveva più poesie da quando si era dato alla politica, negli anni Settanta. Tre giorni dopo la morte della moglie si recò con degli amici sui monti Elburz per renderle omaggio e ricominciò a scrivere. Quella sera, seduto accanto al fratello Mehdi, con il volto rigato di lacrime, scrisse nove poesie per lei. «Volevo vendicare la tua morte, volevo averti vicina. Tu mi hai parlato attraverso le Muse. Mi sono girato e ho detto a Mehdi: adesso capisco perché gli uomini disegnarono quei bisonti nelle grotte di Altamira».

CAPITOLO 27

MIO PADRE SE NE VA

Nell'estate del 1982 mio padre lasciò mia madre, questa volta per sempre. Lei che aveva già perso Saifi, non avrebbe mai pensato di perdere anche mio padre. Li sorpresi in cucina: mia madre con la vecchia vestaglia rosa, mio padre che si puntava un coltello alla gola minacciando di uccidersi. Non ricordo per cosa stessero litigando, non era importante. Ricordo che si voltarono entrambi verso di me, in cerca del testimone. «Questa è l'ultima volta che tollero un simile affronto!» disse mio padre. «Affronto?» gli urlò lei. «Un uomo della tua età, che si comporta così! Che mi minaccia con il coltello!». «Non te,» ribatté lui esasperato «me stesso». Dopo i continui litigi era andato a dormire in una camera separata. «L'umiliazione finale!» dichiarò mia madre, ma lui si giustificò dicendo che soffriva d'insonnia, che lei aveva il sonno leggero e non voleva disturbarla. Ogni sera, quando mia madre andava a letto, mio padre faceva lunghe telefonate a Ziba khanum. Quando poi mia madre lo scoprì, fece una scenata. «Si comporta come un ragazzino, che si prende una cotta dopo l'altra. Alla sua età, un uomo di settant'anni, e non ha vergogna!». Non aveva settant'anni, ne aveva sessantadue, ma mia madre era così: i fatti erano dei piccoli inconvenienti del tutto malleabili. Eppure aveva ragione: mio padre si comportava come un ragazzino, come lei, del resto. Un rapporto, quando è finito, ci tiene intrappolati in uno stato di immaturità permanente; per crescere dobbiamo uscirne, passare alla fase successiva. Mia madre era rimasta ferma alla morte di Saifi, e mio padre al sogno della sua giovinezza. Se lei si comportava come una giovane vedova, mio padre si sentiva un ventenne, pronto a sposare la ragazza dei suoi sogni. Il giorno dopo mio padre se ne andò. L'aveva minacciato più volte, e ci aveva anche provato, ma non era mai stato via più di due o tre mesi.

Erano anche arrivati a un accordo sul divorzio, ma poi all'ultimo momento mia madre ci ripensava e lui tornava a casa. Mia madre era convinta che sarebbe stato sempre così, perché non aveva mai veramente pensato a una separazione definitiva. Erano passati quindici anni da quando mio padre aveva scritto nel diario che temeva di morire senza aver conosciuto il vero amore; quei continui scontri, che per mia madre erano un rito necessario, per lui furono fatali. Ma perché la lasciò proprio in quel momento? Lo avrebbe fatto se non ci fosse stata la rivoluzione? Ogni volta che aveva deciso di andarsene, scrive nei diari, qualcosa lo aveva

trattenuto. All'inizio il pensiero di noi bambini, ancora troppo piccoli; divenuto un uomo pubblico, non se la sentì di abbandonare la donna che gli era stata accanto negli anni più difficili; quand'era in prigione non era il momento per divorziare. Infine, uscito dal carcere, gli sembrò una cosa ingrata lasciarla dopo che aveva sofferto tanto anche lei. Prima della rivoluzione, divorziare da mia madre avrebbe significato isolarsi dall'ambiente sociale a cui entrambi appartenevano, e che per mio padre contava molto. Ci volle la Rivoluzione iraniana e il crollo dell'ordine sociale per facilitargli quella decisione che non era riuscito a prendere quindici anni prima.

L'aveva maturata da tempo. Poco dopo il mio ritorno dall'America, mio padre vendette la casa e ne costruì un'altra, di tre piani, con tre appartamenti separati ma comunicanti: uno per me, uno per mio fratello e uno per mia madre. Per anni si era preso cura di mia madre, adesso sarebbe toccato a noi figli: era questo il suo intento. Mio fratello e sua moglie non andarono mai ad abitare in quella casa; restarono nel loro appartamento in affitto fino al 1986, quando si trasferirono in Inghilterra. Io acconsentii. Non ebbi il coraggio di dire di no a mio padre, anche se Bijan non era d'accordo - secondo lui potevamo occuparci di mia madre anche vivendo distanti. Ma alla fine ci andammo, e gli appartamenti erano comunicanti, e lei andava e veniva da casa nostra anche quando eravamo via e se chiudevo la mia porta erano scenate. Per trent'anni avevo solidarizzato con la causa di mio padre, sperando che un giorno potesse avere una vita felice accanto a una donna che lo stimava. Non avevo mai pensato a mia madre, a cosa le sarebbe successo.

Ma adesso che era rimasta sola, provavo per lei qualcosa che non avevo mai provato. Mia cognata Shahrān, che era diventata il mio terzo occhio, mi fece notare un aspetto di mia madre che avevo colto raramente. «Tu non sai apprezzare l'onestà di tua madre» mi disse un giorno. «E' sempre stata trascurata, o imbrogliata da tutti, fin da quando era piccola. Ma la cosa terribile è che la ingannò anche Saifi, il marito perfetto, nascondendole la sua terribile malattia. Io voglio bene a tuo padre, ci vado più d'accordo, però tua madre mi fa più tenerezza». Improvvisamente mia madre fu completamente sola. La rivoluzione le aveva portato via la cerchia di amici che le era sempre stata di supporto, la sua libertà di donna, e adesso non aveva più neanche quell'uomo che per anni le era stato padre, amico, consigliere, non aveva nessuno a occuparsi di lei.

Mentre suo marito poteva ricominciare una nuova vita con una donna molto più giovane, a lei questo era precluso; non aveva più modo di realizzare i suoi desideri, i suoi sogni. «Dovevo nascere uomo!» aveva ripetuto per anni. Se l'avessi incoraggiata a trovarsi un lavoro forse sarebbe stata felice, ipotizzava spesso mio padre. L'impegno in Parlamento era durato poco, lasciandola ancora più amareggiata. Era rimasta sola, con il suo orgoglio e la sua rabbia e un profondo senso di ingiustizia. Noi figli

l'avevamo mai difesa? Avevamo mai solidarizzato con lei? Dopo che mio padre se ne fu andato, mia madre, ignorando la verità, confidò per un po' i suoi dispiaceri a Ziba khanum convinta che mio padre fosse tornato da quella «sgualdrina» di Shahin. Ma quando Ziba divorziò e smise di andare a trovarla, mia madre capì finalmente come stavano le cose.

Allora ci accusò di averla tenuta all'oscuro di tutto, ma noi, sentendoci in colpa, negammo. Quando mio padre se ne andò, la casa parve sprofondare in un grande silenzio, come quello dopo una terribile esplosione. Poi, piano piano, cominciai a farmi alcune domande, di quelle che si faceva mia madre. E se fosse stata un uomo? Se avesse continuato gli studi? Se non si fosse mai sposata? Se non avesse mai smesso di ballare?

Nel 1982 nacque Sanam, la figlia di mio fratello e Shahrān. Era settimaina, e i medici temettero per la sua vita. Appena lo seppi, esitai ad andare in ospedale, come se la mia visita potesse in qualche modo nuocerle. Ma poi ci andai, e mio fratello mi accompagnò nella sala dove sua figlia era collegata a un respiratore. «La nostra coraggiosa piccolina sembra determinata a tenere duro!» mi disse. Fu così che venne al mondo: determinata e coraggiosa, e così sarebbe rimasta. Mi affezionai subito a lei. Quando aveva quasi due anni, giravamo mano nella mano nel grande atrio, passando davanti alla camera dei suoi genitori, alla biblioteca, alla camera della nonna, fino alla sua cameretta in fondo, e intanto le raccontavo delle storie e lei mi ascoltava seria, gli occhi fissi a terra, stringendo forte la mia mano.

Quel giorno all'ospedale trovai anche i miei genitori. Erano molto tesi e non fecero nulla per nascondere. Ogni tanto mia madre lanciava a mio padre occhiate furiose e lui faceva finta di niente, guardando altrove.

Due anni dopo, nel gennaio del 1984, nacque mia figlia, Negar. «Ha gli occhi aperti!» fu l'ultima cosa che sentii dire al dottore che la teneva come un gattino. Poi svenni. La sera prima di recarmi in ospedale, squillò il telefono. Andò a rispondere mia madre, che in quel momento era da me. «Bastardo...» urlò, e capii subito che era mio padre.

«Signora, c'è una telefonata per lei» mi disse cambiando tono di voce e passandomi la cornetta come se fosse uno straccio sporco. «Non ho nemmeno il diritto di chiamare mia figlia!» protestò mio padre amareggiato. Non riuscimmo a parlare a lungo con mia madre lì vicino che continuava a borbottare. Il giorno che Negar compì tre mesi, la sdraiai sul mio letto dopo averla allattata, e mentre mi guardava con un'espressione a metà tra il serio e il malizioso mi resi conto di quanto mi fosse preziosa, perché apprendomi a lei riuscivo ad aprirmi anche a me stessa. Non sono poi così cattiva, mi dissi, se questa meravigliosa creatura si affida a me e mi vuole tanto bene! Quando nacque mio figlio, Darā, il 15 settembre 1985, a Teheran erano ripresi i bombardamenti. Avevo passato tutta la

gravidanza con la paura che potesse succedere qualcosa al mio bambino. Giravano voci di bambini nati ritardati o paralizzati a causa dell'eccessiva ansia delle madri durante la gravidanza. Così divenni ansiosa riguardo alla mia ansia. Di notte, quando c'era l'oscuramento, stavo alzata a leggere al lume di candela, con una mano sulla pancia, come per impedire al mio bambino di vedere o sentire quello che succedeva fuori. Di colpo mi assaliva il panico: e se nasce morto? Una notte non riuscivo a respirare, e temetti di avere un attacco cardiaco. Anziché chiedere aiuto a mio marito, che dormiva lì accanto a me, sentii il bisogno di andare da mia madre. Presi una candela e scesi giù per le scale. La sua porta che si affacciava sulla scala interna era sempre aperta. Senza bussare, entrai e la svegliai.

Lei chiamò subito un cardiocirurgo suo lontano parente, e gli spiegò i miei sintomi. «Su da brava che andrà tutto bene» mi disse poi sedendosi accanto a me e massaggiandomi la schiena. «Adesso prendi questa pillola... stai tranquilla, non fa male al bambino, e ti sentirai subito bene». «Mamma, e se questo bambino ha qualcosa... se magari è morto?» le chiesi. Lei mi guardò sorridendo. «Non succede niente al bambino se la mamma sta bene. Quindi adesso pensa solo a stare bene». Quella notte mi fece dormire nel suo letto, mentre lei dormì sul materassino ai piedi del letto. La nascita di Darà pose fine a tutte le mie paure, anche se la guerra continuò per altri tre anni con incessanti bombardamenti, soprattutto nell'ultimo anno, quando molti decisero di andarsene.

Nemmeno una volta provai, sotto i bombardamenti, l'angoscia e la paura provate in gravidanza. Contrariamente ai miei tragici presentimenti, Darà non solo era perfettamente sano ma anche tranquillo e pacifico.

«Che bravo bambino! Tale e quale Mohammad!» diceva mia madre. Era così bravo che quelle rare volte che faceva i capricci, eravamo tutti molto sorpresi. Quando non aveva ancora due anni, ogni volta che guardava un libro illustrato voleva entrarci dentro, per prendere qualcosa dalla pagina, in particolare la luna. Quando vedeva la luna, ci puntava sopra il ditino e non mi lasciava voltare la pagina. I miei figli non sono molto cambiati: Negar è sempre curiosa di tutto, e Darà vuole ancora prendere la luna. Quando penso a mio padre e al suo sogno di un matrimonio felice penso che è un tema ricorrente nei romanzi: i nostri sogni possono trasformarsi in vere e proprie ossessioni alle quali finiamo per sacrificare quel senso di dignità e integrità a cui prima anelavamo. Se mio padre non avesse mai lasciato mia madre, forse la sua vita sarebbe sembrata tragica, ma adesso che l'aveva fatto - troppo tardi e nel modo sbagliato - aveva perso la dignità. Anche se i miei genitori predicavano entrambi la riservatezza, mia madre faceva un sacco di scenate anche davanti agli estranei e mio padre si lagnava con tutti, e così divennero presto argomento di chiacchiere e pettegolezzi. «Quanti uomini lasciano le mogli» si lamentava mio padre «e poi restano amici!

Ma io non mi libererò mai di lei, resterò per sempre il suo schiavo!».

Un giorno, ricordo, mio padre volle portarmi all'Independence Hotel, era il Teheran Hilton prima della rivoluzione - perché aveva una sorpresa per me, mi annunciò in tono eccitato. Ad aspettarci c'era Shahin, molto elegante e con l'aria allegra. Rimasi un po' sorpresa di trovarmela lì, mi sarei aspettata Ziba khanum. In modo molto partecipe mio padre mi spiegò che Shahin era finalmente tornata da Londra dove il marito, un uomo terribile che spendeva tutto al gioco, non le dava mai un soldo.

Adesso viveva da sola in un appartamento in affitto, mentre il marito era rimasto all'estero. Erano dodici anni che non la vedevo, e le chiacchiere sulla spiritualità e il materialismo non mi interessavano più. Ziba khanum mi era più simpatica, perché era una donna semplice e aveva dimostrato di tenere sinceramente a mio padre mandando a monte il proprio matrimonio. Gli aveva anche dato rifugio quando aveva corso il rischio di essere arrestato dalle guardie rivoluzionarie, piangendo e preoccupandosi per lui. Una volta, accompagnandomi a casa, mio padre mi chiese come se niente fosse: «Chi preferisci, Shahin o Ziba?». Rimasi allibita da quella domanda. «Non lo so. Sono due persone molto diverse» risposi. Perché me lo chiedeva? Non voleva sposare Ziba? Avrei dovuto chiederglielo, ma non lo feci, e lui lasciò cadere il discorso. Poche settimane dopo mio padre ruppe con Ziba. Ero sconcertata. Quando poi gli chiesi perché l'avesse lasciata, lui rispose che era troppo gelosa di noi figli. Dopo quell'incontro all'Independence Hotel, mio padre cominciò a portare me e i miei bambini a casa di Shahin. Dopopranzo Shahin ci mostrava i vestiti che disegnava, soprattutto con motivi tradizionali persiani, e che poi sfilavano alle serate di moda tenute nelle case private, come si usava allora. Fu mio padre a pagare le prime sfilate. Poi le regalò la camera da letto, quando Shahin si comprò un appartamento insieme alla madre. Intanto cercava di convincermi che la povera Shahin era oppressa dall'orribile marito che la teneva prigioniera e soffocava il suo talento. Sembrava sempre aver bisogno di una scusa per giustificare le sue relazioni. Nel caso di mia madre erano la sua infanzia infelice e la morte del primo marito. Nel caso di Ziba, il marito freddo e indifferente, mentre nel caso di Shahin, oltre al marito che aveva perso tutto al gioco, al padre egoista e al fratello tossicodipendente, c'era anche una madre che, «proprio come la tua!», amava il figlio maschio molto di più. «Siete così simili tu e Shahin!» esclamava con un sorriso radioso. Quando mio padre alla fine ottenne il divorzio mia madre disse che non aveva nessun valore legale, perché lei non aveva mai dato il suo consenso. «E' riuscito a ottenere dei documenti falsi dai suoi amici al governo!» ripeteva spesso. Mio padre cercò di farle capire che il divorzio le era stato concesso in contumacia; il tribunale aveva continuato a mandarle avvisi di comparizione, ma lei li aveva sempre ignorati; l'ultimo avviso la informava che, se non si fosse presentata in tribunale, il divorzio sarebbe scattato automaticamente.

Quando erano insieme, i miei non avevano mai bisticciato per denaro. Mia madre aveva lasciato gestire a mio padre le sue proprietà fidandosi ciecamente, senza mai voler vedere gli atti di vendita o altre carte. Io e mio fratello sapevamo vagamente che nostra madre aveva ereditato dei terreni e che di questi alcuni erano stati venduti con buon profitto nel corso degli anni. Sapevamo che mio padre, con i propri soldi, aveva comprato la villa sul Mar Caspio, due isole in comproprietà con alcuni amici, e un terreno sul Mar Caspio, di cui dovette vendere una parte per pagare i debiti quand'era in carcere; quando uscì e cambiò lavoro guadagnò meglio che al governo.

Sapevamo anche che i nostri genitori avevano intestato a nostro nome quasi tutte le loro proprietà, compreso un grande appartamento in uno dei migliori quartieri di Parigi. Era stata mia madre a insistere per affidarci tutto, lei che non mi dava un vaso per paura che potessi romperlo. Quando se n'era andato, mio padre, oltre a un mensile, aveva dato a mia madre un appartamento dove vivere, non a suo nome, però, come lei non finiva di ripeterci. Umiliata di dover dipendere dalla sua generosità, per la prima volta in vita sua chiese di vedere tutti gli atti relativi al suo patrimonio. Mio padre le spedì i conti dettagliati di tutte le vendite, degli acquisti, e le relative spese, insistendo di aver sempre agito correttamente. Nel frattempo però convinse me e mio fratello a concedergli l'autorizzazione a vendere l'appartamento in Francia, e a lasciargli la procura su tutto il resto delle proprietà.

Mia madre ci accusò di non averla difesa, di aver tramato con mio padre lasciandola senza un soldo. Nonostante per la prima volta riuscissi a capire i suoi sentimenti e fossi solidale con lei, non me la sentii di togliere la procura a mio padre. Mio padre era molto presente. Ci chiamava quasi ogni giorno e nei week-end veniva spesso al parco con i bambini. Quando Negar compì tre anni ricevette in regalo da mio padre un canarino; una mattina lo trovò morto dentro la gabbia e non smise di piangere per tutto il giorno. Allora mio padre la portò in giardino e lì seppellirono il canarino sotto un cespuglio di rose; poi le promise di regalarle un altro. Quella notte Negar venne a svegliarmi e mi disse: «Non lo voglio un altro canarino e nemmeno un altro animale, perché poi muoiono!». Ricordo un giorno all'inizio di primavera, mentre, con mio padre, ci prepariamo a andare al parco con i bambini. Darà si rifiuta di farsi mettere la giacca, piange, strilla e pesta i piedi - cosa davvero insolita per lui. Negar è lì che aspetta, con la giacchetta rossa a fiorellini gialli fatta da «Maman Nessi», così chiamano la nonna i miei bambini. Guarda il fratello come a dire: Uffa, basta con i capricci, io ho voglia di uscire! «Cos'ha questo bambino?» chiede mio padre. «Non l'ho mai visto piangere così!». «Vuole il costume di Zorro,» gli spiega Negar «come quello del suo amico dell'asilo». Darà è un bambino molto pacifico, che regala a tutti i suoi giocattoli, ma ogni tanto si fissa su una cosa: un pallone, un paio di stivaletti rossi, la pipa del papà,

la luna, e la vuole a tutti i costi. «Sta solo facendo i capricci» taglio corto io, ma Tahmineh, la tata, non sopporta di vederlo piangere e ha già le lacrime agli occhi anche lei. «Su su» gli dice con dolcezza mentre gli abbottona la giacca, anche questo un regalo di Maman Nessi, un giacchino blu con un cagnolino rosso ricamato sul taschino e due taschine che la dolce Tahmineh gli ha riempito di caramelle. «Te lo faccio io un costume da Zorro» gli dice. «E anche uno da Superman.

Domani andiamo insieme a comprare la stoffa». Allora Darà si calma e si mette a parlare con mio padre di Superman e di Zorro. «Da grande, voglio essere come loro» dice. «Perché Zorro?» gli chiede mio padre. «Perché non uno dei nostri eroi, ne abbiamo così tanti! Non ti piacerebbe essere come Rostam, o Kaveh? Lo sai chi è Kaveh? E' quello che salvò l'Iran dal terribile Zahak. Lo sai che quando sei nato, speravo ti chiamassero Kaveh?». «Non mi piacciono gli eroi dell'Iran,» ribatte Darà «sono stati cattivi con la mia mamma. Hanno i fucili e ci vogliono uccidere». Mio padre è visibilmente sorpreso. «Non è sempre stato così» gli spiega in tono pacato. «Da piccola tua madre poteva andare dappertutto, poteva fare qualsiasi cosa». «Allora voglio tornare a quei tempi!» conclude Darà. L'episodio risaliva a qualche settimana prima. Era un giorno di festa nazionale, e con Bijan e i bambini eravamo andati in montagna, a fare una camminata nei pressi del villaggio di Darakeh. Fu una splendida giornata. Mangiammo al sacco, nonostante l'aria fresca, i bambini cantarono delle canzoncine e poi si fecero raccontare delle storie dal loro papà: il ritratto della famiglia felice. Mentre tornavamo, scendendo lungo il sentiero, a due a due - io e Negar davanti, con lei che mi raccontava la storia di un gallo vanitoso - a un tratto sentimmo una voce: «Hey! Hejabeto dorost kon!» (Ehi, sistemati il velo!). Mi girai e vidi un giovane che scendeva dietro di noi. Lo ignorai e, stringendo forte la mano di Negar, accelerai il passo. «Ehi, non hai sentito? Ho detto di coprirti i capelli!». Negar mi guarda preoccupata.

«Non gli badare,» le dico «continuiamo a camminare». «Ehi! Sei sorda?» grida quello. Allora mi fermo. «No, non sono sorda» rispondo parlando lentamente. «Ma non sono affari tuoi come porto il velo». Non so cosa mi prese. Sapevo che era meglio tenere la bocca chiusa e fare come dicevano loro, ma fu più forte di me. «Non vogliamo donnacce nel nostro paese!» continua lui. «Non lo sai che c'è stata la Rivoluzione?». A questo punto grido a Bijan, che è rimasto un po' indietro con Darà, di raggiungerci.

Mio marito di solito è una persona molto tranquilla, riesce sempre a controllarsi e a mantenere un contegno dignitoso. Più di una volta mi ha detto che devo accettare il paese dove vivo e trovare un modo diverso per protestare. Su questo abbiamo spesso discussioni molto accese. Io lo accuso di mancanza di sensibilità, di non capire le mie difficoltà come donna, e lui, con una calma che mi fa arrabbiare ancora di più, ribatte che il mio è un atteggiamento assurdo e infantile e che devo imparare a vedere il lato

buono delle cose. Anche lui odia quella gentaglia, mi dice, ma questo è pur sempre il suo paese, il paese che ama, nel bene e nel male, e anche lui cerca di cambiarlo. Ma questa volta Bijan non è così filosofico, e girandosi verso il giovane gli grida addosso: «Come ti permetti?». «Pensa a tua moglie!» gli risponde quello in tono sprezzante. «E' tuo dovere tenerla sotto controllo!». Era compito del marito, infatti, fare rigare dritto la moglie. Io e i bambini ci facciamo da parte e assistiamo a una sfuriata del mio diplomatico marito. «Andiamo dal comitato!» ordina quello alla fine. Il regime sollecitava i bravi cittadini a riferire atti di immoralità alle autorità competenti. Il comitato rivoluzionario locale si trovava in fondo al sentiero, vicino al parcheggio del villaggio di Darakeh. Il giovane si incammina con fare battagliero e io e Bijan lo seguiamo, tenendoci stretti i bambini per tutto il tragitto che sembra interminabile. A un certo punto, prima Darà, poi Negar, scoppiano in lacrime, bloccandosi e facendosi trascinare. Intanto io e Bijan discutiamo, mentre la gente esce dalle sale da tè e dai ristoranti sulla strada, abituata a vedere simili scene, per applaudirci e fischiare contro il nostro aggressore. Nell'attraversare il villaggio, i negozianti e i passanti si uniscono a noi in un coro di protesta.

«Lasciali andare, lasciali andare!». «Guarda cosa avete fatto all'Islam!». «Dici di essere un vero musulmano e poi le tratti così le creature di Dio?». Tre o quattro ragazzi ci seguono fino alla sede del comitato, protestando allegramente. Entriamo, e, con nostro grande sollievo, non troviamo nessuno. Sono andati tutti in città per le grandi celebrazioni. «Restate qui, torno subito» dice il giovane. Aspettiamo, poi, dopo qualche minuto, usciamo di corsa e saliamo in macchina.

Durante tutto il tragitto, i bambini se ne stanno seduti buoni buoni con le lacrime agli occhi mentre io e Bijan continuiamo a ripeterci quanto siamo stati fortunati; molti erano finiti in prigione o erano stati frustati per molto meno. Poi chiedo a Negar di cantare una canzoncina, cerco di far ridere Darà, ma non c'è niente da fare, restano lì zitti zitti. Quando Darà disse di non volere gli eroi iraniani, forse si era ricordato di quello spavento sulle montagne. «I tuoi figli sono nati qui in questa terra dove sei nata tu, e dov'è nato tuo padre e il padre di tuo padre e gli altri prima di loro. Tutti abbiamo sofferto, abbiamo conosciuto momenti difficili e momenti buoni, ma non abbiamo mai voltato le spalle al nostro paese. Questo regime può toglierci le nostre proprietà, ma non la nostra cultura, e la nostra fede!» mi disse alla fine mio padre quel giorno. Malgrado i continui bombardamenti e gli attacchi missilistici, Bijan cercò di andare al lavoro tutti i giorni anche durante l'ottavo anno di guerra, anche quando un missile cadde proprio vicino ai suoi uffici danneggiando seriamente l'edificio. Gli eventi si succedevano in modo spezzato, sconnesso, ed era fondamentale aggrapparsi alla continuità, alla routine. Nel 1987 ripresi a insegnare.

Dopo essere stata espulsa dall'Università di Teheran nel 1982 non

avevo più insegnato ma avevo scritto numerosi articoli, soprattutto sulla letteratura persiana contemporanea. Aniché tornare all'Università di Teheran, dove avevo troppi brutti ricordi, scelsi di insegnare all'Università Allameh Tabatabai, un gruppo di college e piccole università più liberali, che erano stati unificati dopo la rivoluzione.

Il direttore del dipartimento di Inglese, un linguista molto apprezzato, cercava di mantenere alta la qualità della ricerca. Le lezioni tuttavia non erano regolari per via della guerra e io insegnavo due giorni alla settimana, passando il resto del tempo a casa, a scrivere o a preparare le lezioni. Gli ultimi due mesi prima del trattato di pace, l'Iraq intensificò i bombardamenti, soprattutto a Teheran, arrivando fino a sei attacchi missilistici al giorno. La gente si arrangiava come poteva, c'era chi si costruiva un rifugio nel seminterrato, e chi faceva finta di niente, come se fosse tutto normale. Ricordo i blackout, gli amici e i parenti venuti in visita che si fermavano a dormire ammucchiati in una stanza se non potevano tornare a casa; ricordo le coperte fissate alle finestre con il cerotto per trattenere i vetri rotti, gli allarmi delle sirene, di solito quando l'attacco era finito. Sembrerà strano, ma a volte c'era quasi un'aria di festa; tra un blackout e l'altro, gli amici e i vicini si radunavano a bere vodka di contrabbando o vino fatto in casa, o a guardare un film, cercando di rinfrancarsi e di darsi sicurezza. Io dormivo nella stanza dei bambini, oppure nel corridoio dove non c'erano finestre e potevo leggere a lume di candela durante i blackout. Volevo stare vicino a loro. Era questa la mia più grande ansia, esserci in caso di pericolo. Dopo ogni bombardamento, a qualsiasi ora del giorno o della notte, mia madre bussava alla parete e correva a vedere come stavo. «Tutto bene? Non avere paura». Finalmente, un bel giorno, i bombardamenti cessarono, cessarono le sirene, i blackout, e le candele vennero riposte nei cassetti. Però la paura era rimasta; c'era qualcosa di sospetto in quel senso di sicurezza ritrovato. Il silenzio che la pace aveva riportato era pesante come quello dopo i bombardamenti. L'Iran aveva firmato il trattato di pace per disperazione, sapendo di non poter vincere. L'ayatollah Khomeini, che aveva promesso ai suoi fedeli soldati che presto sarebbero entrati vittoriosi in Iraq e conquistato la città santa di Kerbela, dichiarò che firmare quel trattato di pace era stato come bere una coppa di veleno.

Fu un duro colpo per lui che sognava di esportare il suo Islam nel resto del mondo. La guerra era durata otto anni e aveva fatto quasi un milione di vittime. La guerra finì il 20 agosto 1988, e il 3 giugno 1989 morì l'ayatollah Khomeini, venticinque anni dopo la sommossa del 5 giugno che lo aveva catapultato al centro della scena politica iraniana. E adesso?

Cosa sarebbe successo? A cena e agli incontri del caffè si parlava delle eventuali trasformazioni all'interno del regime. A questo punto ci sentivamo tutti profondamente disillusi: la rivoluzione non si era mai realizzata, i suoi leader corrotti non avevano portato né libertà né

benessere al paese, e la guerra era persa. Il trattato di pace con l'Iraq aveva distrutto le speranze di chi aveva sinceramente creduto nella vittoria del regime islamico. A sentirsi traditi non furono tanto i laici, ma quelli che avevano partecipato alla Rivoluzione, che avevano presidiato le strade con i fucili, quelli che avevano cercato di cacciare dalle università le persone invise, quelli che erano tornati dalla guerra mutilati e senza più speranze. Di chi era la colpa? Non si poteva più dare agli imperialisti e ai loro agenti che volevano modernizzare il paese. Eppure, dopo la delusione, rinacque la fiducia.

Tra gli ex rivoluzionari si cominciò ad aprirsi a nuove idee, ad abbracciare teorie prima considerate eretiche, a citare Popper e Spinoza, criticando le dottrine religiose più regressive, e avvicinandosi all'intelligencija laica. E prese corpo quello che fu poi denominato «il movimento religioso riformista». Alcuni intellettuali laici si interrogarono sulla loro rigidità ideologica, aprendosi al dialogo e al confronto. Viceversa, alcuni seguaci del pensatore islamico Abdolkarim Soroush pubblicarono alcuni scritti di intellettuali laici, tra cui dei miei articoli sul modernismo, il formalismo, e su Vladimir Nabokov; pubblicarono anche molte opere di pensatori liberali dell'Occidente. In realtà, la società iraniana era molto più avanti dei suoi leader, e quelli che erano sempre stati presi di mira dal regime, soprattutto le donne, anziché farsi da parte, assunsero un ruolo importante in ambito sociale e culturale. Un giorno, per scherzo, cominciai a scrivere una lista di tutte le cose per cui dovevamo ringraziare la Repubblica islamica: la sensazione del sole e del vento fra i capelli e sulla pelle, la libertà di leggere Virginia Woolf o Forugh Farrokhzad, la gioia di camminare per strada con un vestito estivo a fiori, ascoltando la musica. Cose mai apprezzate fino in fondo, che non avremmo più dato per scontate. Ma non solo. Dovevamo ringraziare il regime anche perché ci aveva spinto a interrogarci sul nostro passato, facendocelo conoscere. Anche chi era discriminato dal regime, come le donne, le minoranze, gli intellettuali e gli scrittori, aveva qualcosa per cui esser grato al regime: avevano scoperto il loro potere.

Se la chioma di una donna, un film di Fellini o di Bahram Beizal, un libro della Farrokhzad, erano ritenuti a tal punto destabilizzanti da essere vietati, questo dimostrava da un lato la loro forza e dall'altro la fragilità e l'insicurezza del regime. Paradossalmente dovevamo ringraziare il regime anche per aver disilluso i giovani del nostro paese e i vecchi rivoluzionari, e per il fatto che le barriere ideologiche tra Est e Ovest stessero crollando. Mio padre era convinto che, come nel caso della Rivoluzione costituzionale, il cambiamento sarebbe giunto da un'alleanza tra le forze religiose progressiste e quelle laiche, necessaria secondo lui per poter realizzare una vera e propria trasformazione politica. Anch'io a questo punto ero giunta alla medesima conclusione. Shirin Ebadi, prima donna giudice del tribunale di Teheran, destituita dalla professione, divenne

avvocato per i diritti civili. Un'altra donna, Mehrangiz Kar, un tempo giornalista e avvocato di spicco, scrisse una serie di articoli incendiari sui diritti delle donne, in collaborazione con un giovane religioso, Mohsen Saidzadeh, che venne per questo sollevato dalle sue funzioni e alla fine arrestato. Un intellettuale religioso di nome Akbar Ganji, che durante i primi anni della rivoluzione aveva lottato per l'islamizzazione delle università, la soppressione di ogni forma di dissenso, e l'applicazione della legge religiosa, adesso, più di dieci anni dopo, scopriva una grande affinità con una donna ebrea di origine tedesca, di nome Hannah Arendt, riferendosi ai suoi scritti per illustrare la Repubblica islamica. Il regista, Mohsen Makhmalbaf, che all'inizio della Rivoluzione mostrava i suoi film ai prigionieri politici per convertirli e che dichiarò in un'intervista che i registi di successo ai tempi dello scià meritavano di essere giustiziati, così mi spiegò il suo nuovo modo di vedere le cose: «L'arte, creando molteplici prospettive, ci permette di vivere molte vite, anziché una sola». Ogni volta che penso a queste sue parole ringrazio la Repubblica islamica dell'Iran perché privandoci del piacere dell'immaginazione, dell'amore, e della cultura ci aveva spinto a cercare proprio quelle cose. Nessun potere, nessuna forza poteva più ricacciare il genio dentro la bottiglia. Due giorni dopo l'ultimo cessate il fuoco, andai con mio padre e i miei figli sul Mar Caspio.

Durante tutto il viaggio, sulla corsia opposta, scorreva la fila lunghissima di macchine di chi si era rifugiato al mare e ora poteva tornarsene a casa. Mio padre, come faceva quando ero piccola, continuò a fermarsi ogni volta che vedeva un particolare fiore selvatico. Fu un viaggio spensierato e triste allo stesso tempo. Spensierato perché la guerra era finita, e triste perché ci ricordava i bei tempi prima della rivoluzione. Quel posto, un tempo di straordinaria bellezza, era stato completamente devastato dalla natura e dalla rivoluzione. Molte ville erano state sommerse dalla marea, i muri dei giardini erano crollati, a volte anche le case. Sulla spiaggia trovammo mattoni, scarpe e vestiti vecchi. I bei ristoranti, gli alberghi erano chiusi da tempo. Il Motel Goo, un enorme albergo che fu il primo nel suo genere in Iran, con il dancing sul molo, il bingo e le feste sulla spiaggia, era stato recintato con un muro e trasformato nel quartier generale delle guardie rivoluzionarie. Nella piazzetta, molto animata durante la stagione turistica, con il cinema, i piccoli negozi e i caffè, adesso si aggiravano i guardiani della moralità. Dagli altoparlanti agli angoli della piazza, anziché la musica popolare, rimbombavano marce militari e litanie religiose. Gli uomini e le donne, che risaltavano sullo sfondo del mare nei loro cupi abiti scuri, sembravano del tutto fuori luogo. Io insistetti per visitare la nostra casa, che mio padre aveva venduto poco prima della rivoluzione. Parcheggiammo all'angolo e ci avviammo a piedi su per la stradina: ci trovammo di fronte al grande giardino diviso in due da un muro. Avevo passato lì i momenti più belli

della mia adolescenza, in mezzo a quella vegetazione lussureggiante, in riva al mare, con l'aria umida che ti entrava nella pelle, quei fiori dai colori brillanti, quasi avessero dentro la luce. Non volli più tornarci. Non volevo più vedere quel posto amato, dove tante volte mi ero rifugiata con l'immaginazione, ridotto in un simile squallore.

Agli inizi del 1990, mi recai a Austin e a Los Angeles per dei convegni.

Al mio ritorno, mio padre venne da noi a cena. Arrivò in anticipo e sembrava distratto, un po' agitato. Negar entrò di corsa nel soggiorno con i regali che avevo portato dall'America, seguita da Darà, che sventolava il suo costume da Zorro come una bandiera. Mio padre li abbracciò e poi disse: «Adesso devo fare due chiacchiere con la vostra mamma, perché ho una bella notizia da darle». Ci ritirammo nella biblioteca. Io mi sedetti sul divano, lui prese una sedia e sporgendosi verso di me mi disse che aveva sposato Shahin. Rimasi esterrefatta. Ogni tanto avevano parlato vagamente di matrimonio, ma mio padre non mi aveva comunicato nulla di certo. Aveva aspettato che io fossi via per sposarsi; o almeno io la vedevo così. «Me l'hai tenuto nascosto,» gli dissi «probabilmente lo avevi già deciso prima che partissi». Lui ammise che era vero, e subito aggiunse: «Ma non l'avrei sposata, non avrei sposato nessuna donna se non ti fosse piaciuta». Quelle parole non mi suonarono sincere. Era una storia per tenermi buona, proprio come quelle che per tanti anni io e lui inventavamo per tenere buona mia madre. Con Shahin mio padre sembrava più felice che con mia madre, anche se la loro relazione seguì lo stesso percorso: divenne suo amico, suo padre, il suo contabile, e il suo assistente. Andava a fare la spesa, dava una mano in casa, scriveva per lei lettere di rimprovero al fratello tossicodipendente. Per darle la vita agiata che le aveva promesso, vendette con la procura tutto ciò che era nostro, e per riavere le terre che ci erano state confiscate scese a patti con personaggi loschi, che aveva tenuto alla larga per tutta la vita. Shahin in alcune cose si comportava come mia madre: anche lei non legò mai con la sua famiglia, coi suoi zii e i cugini. Ogni volta che andavamo da loro per qualche festa o per il Nowruz, il capodanno persiano, mio padre era sempre in tensione perché temeva che i bambini combinassero pasticci, e noi ci sentivamo a disagio. Mio padre cercava sempre di difendere Shahin, mi ripeteva che un tempo anch'io la trovavo simpatica e che lui non l'avrebbe mai sposata senza la mia approvazione. Gli venivano le lacrime agli occhi cercando di convincermi, lo faceva soffrire che io non gli credessi. «Solo negli ultimi due anni tuo padre non era felice» mi disse una volta Pari, la mia migliore amica. «Per il resto sono sempre andati d'accordo» aggiunse subito, credo per tranquillizzarmi. Durante gli ultimi due anni Shahin insistette per fargli vendere una delle isole intestate a me e mio fratello, che erano state confiscate dal governo ma in modo non ancora ufficiale. Era preoccupata che, in caso lui morisse, i soldi andassero al governo oppure a noi, e non a

lei. E così, nonostante l'età e i problemi di cuore, mio padre si recava sul Caspio anche due volte alla settimana per tentare di convincere con le lusinghe, quando non di corrompere, i membri dei comitati rivoluzionari locali e i religiosi che avevano occupato l'isola. Io continuavo a dirgli di lasciar perdere. «Noi non abbiamo bisogno di soldi, e tu non hai bisogno di tanti grattacapi, devi stare tranquillo». Non riuscivo a dirgli apertamente che per uno come lui, che si vantava di non essersi mai inchinato davanti allo scià né a nessun altro potente, era una cosa umiliante dover leccare i piedi a quella gente per un pezzo di terra.

Mio padre amava Shahin, di questo sono sicura, come di altre cose su di lui. E anche lei, a suo modo, lo amava, e diversamente da mia madre mostrava di apprezzare le sue attenzioni. Ma neppure con lei mio padre riuscì a trovare la serenità che aveva sempre cercato. Quando veniva a cena da noi una volta alla settimana, era sempre nervoso. Voleva che io volessi bene a sua moglie, non che la rispettassi soltanto. Ed era costantemente preoccupato per i soldi. Fino a pochi giorni prima di morire, andò al lavoro quasi ogni mattina. Aveva abbastanza per vivere una vita agiata, ma a Shahin questo non bastava. «Le ho promesso che mi sarei preso cura di lei» ripeteva spesso. Quando Shahin smise di disegnare vestiti, mio padre l'aiutò ad aprire un'attività come decoratrice di interni, costringendomi a rinnovargli la procura per vendere un altro pezzo di terra. Mio padre cercava in tutti i modi di comprendere Shahin, come aveva sempre fatto con mia madre, e di darle consigli. Ecco cosa le scrive nel suo ultimo diario, qualche mese prima di morire: «Se accetti la realtà così com'è, farai meno errori. Tu scambi i tuoi sogni e i tuoi desideri con la realtà e poi ti senti delusa: è questo il tuo problema». Parole, queste, che avrebbe potuto rivolgere a se stesso.

Tempo fa un parente mi disse: «In fondo tuo padre non ha fatto niente di male. Tanti uomini hanno delle amanti, anche più di quelle che ha avuto lui. Però, con molta discrezione, le tengono fuori dalla famiglia e dalla cerchia degli amici. Cosa gli è saltato in mente di sposarsi? Gli uomini sposano donne più giovani o per il piacere del sesso oppure per farsi accudire nella vecchiaia. Ma questo non è certo il caso di tuo padre, che in casa si occupava di tutto: faceva la spesa, lavava i piatti, e mandava perfino la moglie in vacanza da sola perché si riposasse!». Non riusciva a capire perché, anziché fare come tutti gli uomini normali, mio padre dovesse trasformare le sue storie di adulterio in drammi intricati. Anch'io a volte me lo chiedevo. Ma per lui quelle storie non erano semplici scappatelle, perché non era un'amante quello che voleva, ma sentirsi innamorato. Nella vita privata come in politica o si accettano le regole o ci si ribella apertamente, e in entrambi i casi c'è sempre un prezzo da pagare. Mio padre non scelse nessuna delle due possibilità, e alla fine pagò un prezzo doppio: non assaporò né le comodità di una vita convenzionale né

la soddisfazione che si prova nell'uscire dai canoni. Nei suoi diari emerge questo continuo oscillare tra il desiderio di andarsene, di vivere la vita che sognava, e la paura di cosa sarebbe successo se lo avesse fatto. Mia madre lo perseguitava, lo chiamava sul lavoro, chiedeva di lui ad amici e conoscenti, e mi accusava di aver preso le parti «di quell'uomo e della sua donnaccia». A mia insaputa chiamò persino la mia amica Pari per chiederle di procurarle gli atti di proprietà. Quando scoprì che mio padre si era sposato, ci rese la vita un inferno per molte settimane. Io continuavo a ripeterle che non c'entravo nulla, che la capivo, e che per rispetto verso di lei non avrei mai invitato a casa la nuova moglie di mio padre.

CAPITOLO 28

MESSAGGERA DI BRUTTE NOTIZIE

Cercavo di essere sincera con lei ma non serviva a niente. Non capivo come mai una donna così orgogliosa e con rigidi principi morali come lei non avesse iniziato le pratiche di divorzio molti anni prima. Forse le sembrava più umiliante essere una donna divorziata che sopportare un matrimonio infelice? Oppure lo amava veramente, nonostante tutto?

Insisteva per avere il loro numero di casa. «Non ce l'ho,» le dicevo «lo chiamo sempre in ufficio». Allora andava a chiederlo a Bijan, ai miei bambini, agli amici, e quando alla fine riuscì a procurarselo, cominciò a chiamarli giorno e notte, minacciandoli e lasciando messaggi sulla segreteria. Lascia perdere, le dicevano tutti. Goditi i tuoi figli e i tuoi nipoti... sono così affettuosi! «Affettuosi?» ribatteva lei con un sorriso sarcastico. La gente ama collezionare oggetti particolari: scatole di fiammiferi, posacenere, quadri. Mia madre più che collezionare ammassava le cose più svariate, di cui non faceva nessun uso. Per esempio i vecchi pezzi di stoffa. Quand'ero piccola a volte li usava per farci dei vestiti, ma poi cominciò ad accumularli in un baule, uno sopra l'altro, accuratamente ripiegati. I ripostigli erano il cuore della casa, il suo battito segreto. C'erano bauli pieni di stoffe, vestiti, regali comprati per mio padre o per noi, perfino due bauli con l'argenteria e il servizio di piatti del suo primo matrimonio. Dopo il divorzio cominciò ad ammassare generi alimentari: riso, zucchero, - si vantava di aver cominciato le riserve prima della rivoluzione - e burro, anche se non lo usava quasi mai. Tutte quelle cose le davano probabilmente un senso di sicurezza. Ogni tanto, di punto in bianco e senza nessuna ragione, tirava fuori un oggetto prezioso, conservato per tanti anni, e lo regalava. Non a noi, ma a degli sconosciuti. Quando le chiedevo qualcosa che mi piaceva poteva anche darmela, ma dopo un po' la rivoleva indietro. Con la stessa foga con cui ammassava oggetti raccoglieva le storie che sentiva in giro, per poi raccontarcele. Negli ultimi anni erano soprattutto storie di orrendi crimini commessi dal regime. Era diventata una specie di messaggera di brutte notizie. Spesso veniva a svegliarci la mattina, o ci aspettava sulla scala fino a tardi la sera, per dirci: «Avete sentito?» e cominciava a raccontarci un fatto raccapricciante. Appena coglievo quel luccichio negli occhi e l'eccitazione nella voce, capivo che stava per raccontare un altro assassinio. Era molto meticolosa nelle descrizioni: durante la lapidazione, ci spiegava, gli uomini

venivano sepolti fino alla vita, mentre le donne fino al collo, e le pietre non dovevano essere né troppo grandi né troppo piccole. Riferiva di impiccagioni pubbliche, con l'impiccato in mezzo alla strada che penzolava da una gru, perché servisse di monito a tutti. «Pensa se Negar e Darà si fossero trovati davanti una simile scena andando a scuola!» esclamava inorridita. E poi un uomo e una donna trovati decapitati nel loro garage, e ancora una donna anziana che viveva sola - come lei del resto - rapinata e poi uccisa... Durante gli anni Novanta, nonostante qualche apertura nella scena politica, l'attacco contro i dissidenti e gli intellettuali laici fu sistematico: molti scrittori, poeti, traduttori vennero barbaramente assassinati mentre si recavano al lavoro, a fare la spesa, o a trovare gli amici. Mia madre era tutt'orecchi quando la sera parlavamo della misteriosa scomparsa di Ahmad Mir Alaii, uno dei nostri migliori traduttori, e di Ahmad Tafazzoli, un mio collega docente di Letteratura e Cultura persiana, e dell'incendio per mano dei miliziani che aveva distrutto la libreria Morgh-e Amin perché vendeva un libro della scrittrice Shahrnush Parsipur. «Avete sentito?» ci svegliò una mattina presto piombandoci in casa. «Avete sentito che Golshiri è stato arrestato?». Sì, lo sapevamo. La sera prima, Golshiri e altri cinque scrittori erano stati arrestati a casa del console tedesco. Tutte le volte che andavo all'estero per un convegno, mia madre si lanciava in una vera e propria campagna. Bussava alla porta della mia cucina e subito, senza aspettare, entrava dicendo: «Non dimenticarti di dirglielo! Devi raccontargli tutto!» riferendosi ai crimini del regime.

Ascoltava attentamente i notiziari stranieri, la BBC e The Voice of America, e poi ci riferiva tutto per filo e per segno. «Come al solito gli inglesi intorbidano le acque! Sono in combutta con il regime, non dicono mai la verità!». Aveva persino la lista di chi era stato assassinato all'estero: tra gli altri, l'ex primo ministro Bakhtiar, il suo amico Abdorrahman Borumand, e Fereyduun, fratello di Forugh Farrokhzad. La prima volta che me lo disse le chiesi: «Dirglielo a chi, mamma?». «A quelli che ti hanno invitata. Dillo a Mahnaz!». Mahnaz Afkhami era stata ministro delle Politiche Femminili ai tempi dello scià. Farah, la sua sorella più giovane, che poi entrò, come me, nella Confederazione degli Studenti Iraniani, era una mia amica d'infanzia. A un certo punto io e Farah ci eravamo trovate a manifestare contro Mahnaz, ma adesso le due sorelle condividevano la stessa sorte. Mahnaz, che negli anni Settanta aveva dato il via a numerosi progetti in difesa delle donne, adesso era in cima alla lista nera del regime e viveva negli Stati Uniti. Farah la raggiunse, incinta di otto mesi e con una figlia di tre anni, dopo l'esecuzione del marito. Ogni volta che partivo per un convegno, mia madre mi pregava di portare i saluti a Mahnaz e di dirle che la gente la ricordava ancora per il suo ottimo lavoro. «Una volta tu urlavi slogan contro quelli come lei,» mi rimproverava «non li apprezzavi affatto!». Avrei voluto ricordarle che anche lei a quei tempi non

approvava l'operato di Mahnaz, mentre adesso l'ammirava. «A lei daranno sicuramente ascolto!» insisteva. Ricordo bene la scena di quando partivo per un convegno. Mia madre davanti alla porta del garage regge un vassoio con l'occorrente per il rito della partenza: una copia del Corano e una ciotolina con un po' d'acqua dove galleggia un unico fiore.

Prima di spruzzare l'acqua alle mie spalle per augurarmi buon viaggio, estrae dalla tasca della vestaglia un foglio mezzo accartocciato e me lo dà. «Ho fatto una lista di quelli finiti in carcere o giustiziati. Dalla ai tuoi amici, ricordati!» mi dice in tono di supplica. «D'accordo mamma». «Speriamo non sia uno dei tuoi "d'accordo" che dici tanto per dire!» conclude mentre salgo in macchina e chiudo la portiera. A volte ero contenta di vivere così vicino a mia madre. Quando Darà e Negar erano piccoli spesso gli raccontava delle storie prima del sonnellino pomeridiano. Stendeva sul pavimento una grande coperta, con tre cuscini, e si sdraiavano sopra tutti e tre. Quando passavo davanti alla loro stanza, attraverso lo spiraglio della porta vedevo Negar supina, gli occhi fissi al soffitto, che ascoltava con quell'aria assente dei bambini quando sono in un altro mondo, fuori dalla realtà. Darà, come sempre, cercava di afferrare le cose che vedeva sul libro illustrato.

Quando furono grandicelli gli insegnò a giocare a carte, e la sera li chiamava giù da lei per una partita a ramino o a blackjack. E intanto gli raccontava che suo padre era un appassionato giocatore. Faceva sempre in modo di perdere e per premio gli dava qualche monetina e dei cioccolatini. Quando tornavo dalla casa di amici o da qualche riunione, li trovavo seduti attorno al tavolo di cucina che ridevano allegramente. Gli faceva molti regalini - di solito un piccolo gioiello per Negar, e un giocattolo per Darà; faceva per loro calze dai colori vivaci, oppure muffole e sciarpe, e ogni mattina saliva a metà scala e li chiamava: «Scendete che andiamo a dar da mangiare agli uccellini!».

Quando nel 1997 ci trasferimmo negli Stati Uniti, ogni volta che la chiamavo, mi diceva commossa: «Di' a Darà che ci penso io agli uccellini!». Voleva un gran bene a tutti e due, ma era Darà il suo cocco e spesso ci rimproverava di approfittarci della sua bontà. Darà, diceva, assomigliava a mio fratello, mentre Negar a me, ma naturalmente i suoi figli erano più belli. Furono dei bei momenti quelli, si divertiva con loro e stavano bene insieme, tranne quando li metteva contro mio padre.

Così scrive Negar nel suo diario, a otto anni: «Oggi Maman Nessi ci ha detto di non andare più da lei perché non è lei la nostra nonna, adesso la nostra nonna è una che si chiama Shahin, la turca. Io allora mi sono messa a piangere, ma lei ha detto: "Tua madre ha deciso così!"». A volte saliva da noi mentre non c'eravamo per prendere i loro «giocattoli buoni» e nasconderli così non li avrebbero rotti. Mentre lo scrivo, mi sorprende ancora quanto fossero estranei a mia madre i concetti del gioco e del piacere; quasi fossero una minaccia, portatori inevitabilmente di perdita o

dolore. Una volta Tahmineh khanum, che conosceva ogni angolo della casa di mia madre perché vi faceva le pulizie, ci chiamò dabbasso approfittando di un momento che lei era via.

Apri un armadio e meraviglia delle meraviglie! - saltarono fuori orsacchiotti, peluche, Barbie, macchinine, camion! I miei bambini scoppiarono a ridere e si ripresero alcuni dei loro giocattoli preferiti - non ce la sentimmo di prenderli tutti lasciandola a mani vuote. «E tu che ci accusi sempre di perdere i nostri giocattoli!» esclamò Negar mentre tornavamo di sopra con le braccia cariche. e Negli ultimi anni mia madre passava quasi tutta la giornata in un salottino accanto alla sua camera. Nonostante fosse molto soleggiata, con la grande portafinestra che si apriva sul giardino, quella stanza mi deprimeva. La luminosità era come oscurata dal carico di fotografie che occupavano tutti gli spazi disponibili, comprese le pareti. Erano disposte a casaccio, grandi e piccole, di tutte le forme, e non ce n'era una che stesse dritta. Stavano appoggiate l'una all'altra come ubriachi in un bar. Lì dentro mia madre serviva il suo leggendario caffè ai suoi ospiti, messi insieme alla bell'e meglio come le fotografie; vicini di casa, parenti di Saifi, miei studenti, ma anche persone incontrate in casa di amici, o in taxi, o sull'autobus. Questa sventatezza le costò cara, come nel caso di un certo Ahmad Agha, un tipo ambiguo che somigliava a Kqjak, e che per un po' fu il suo beniamino. Per parecchio tempo costui venne a trovarla ogni giorno, per riferirle notizie sulle attività clandestine degli oppositori del regime. Si era presentato come attivista politico, e le raccontava storie incredibili di attività segrete che avevano luogo nel bazar, di misteriose rivolte all'interno delle scuole religiose, di orrendi crimini commessi dai miliziani e dai pasdaran. Ogni giorno mia madre ci riferiva le storie di Ahmad Agha, e la sua fiducia in lui era così disarmante che era difficile per noi esprimere i nostri dubbi. Ogni tanto provavamo a metterla in guardia, ma, come sempre quando si trattava di un suo beniamino, lei era sorda a qualsiasi critica. A un certo punto Ahmad Agha le chiese dei soldi, col pretesto di una donazione in favore delle vittime del regime e dei combattenti per la libertà, e poi di colpo, così com'era apparso, scomparve, portandosi via anche qualche pezzo d'argenteria e due tappeti antichi. Era facile abbindolare mia madre, bastava dire la cosa giusta.

Se uno era contro il regime, diventava subito uno dei suoi favoriti. Se poi la difendeva contro mio padre, allora poteva ottenere praticamente tutto. Si fidava di chi le dava ragione. Io e mio fratello siamo stati bravi a contrastare questo suo atteggiamento, anche se a volte ci è costato caro. Dopo la lite che ebbe con mia madre, continuai a vedere zia Mina, che si ammalò a metà degli anni Ottanta. Un giorno che era in vena di ricordi si decise a raccontarmi la sua versione della storia.

«Tua madre è un tipo davvero strano» cominciò, andando a prendere l'album delle fotografie. «Ti accusa dei misfatti più orrendi, non si fa più

sentire, e dopo qualche settimana si aspetta che tu faccia finta di niente. A volte penso che si diverta a fare scenate e a scaldare gli animi. Il guaio è che passa da un estremo all'altro. Prima ti ricopre di premure e attenzioni che non sai come ricambiare, e di punto in bianco diventa dispotica e piena di pretese». E a questo punto mi confessò delle loro liti furiose per come trattava me. «A volte, quando te ne tornavi in Inghilterra o in America dopo le vacanze estive, Nezhat era così arrabbiata con te da dirtene dietro di tutti i colori! Arrivava persino ad augurarsi che il tuo aereo precipitasse! Non so cosa fu più terribile per lei: il suicidio di sua madre o la scoperta, la prima notte di nozze, che Saifi aveva una malattia mortale». «Suicidio?». Era la prima volta che ne sentivo parlare. «Non lo so di preciso, giravano varie voci... qualcuno disse che morì di parto, qualcuno per un'infezione, ci fu persino chi disse che l'aveva uccisa tuo nonno; altri dissero che si uccise perché era infelice. Non credo che Nezhat abbia mai voluto sapere la verità, e ormai è acqua passata». Ero scioccata da quella notizia, era un pezzetto di un puzzle che da tempo cercavo di ricomporre. «A volte penso che Saifi sia stato deleterio per tua madre» continuò zia Mina. «Non si riprese più dopo la sua morte.

Portò il lutto per molto tempo». (Mio padre scrisse che quando la vide la prima volta, mia madre era vestita di nero, e sul volto aveva ancora tracce di dolore). «Non ritrovò più la sua vitalità». Privazione di amore, così l'aveva definita la mia studentessa. Forse era questa la malattia di mia madre. «Quell'uomo era un dio per lei, e nessun uomo si merita tanto!» osservò zia Mina con un sorriso malizioso. «Spero tu abbia imparato qualcosa da tua madre». Non potendo chiedere a mia madre se mia nonna si era suicidata, lo chiesi a mio padre. «Non so cosa accadde esattamente» rispose. «Giravano tante voci, e nessuno teneva abbastanza a quella poveretta per darsi da fare a scoprire la verità».

In seguito chiesi ai cugini di mia madre, ma nessuno sapeva niente di lei. Tutti l'avevano dimenticata, era questa l'unica cosa che riuscii a scoprire. Una volta un amico mi chiese perché la verità fosse così importante per me. «La verità» mi disse «non dà conforto. Non quanto mentire, o dimenticare». Circa un anno dopo quella visita, zia Mina morì di cancro allo stomaco, dopo lunghe sofferenze. Era diventata molto magra, e questo le dava un'aria più sofisticata. Nonostante la malattia era sempre molto elegante e controllava che tutto fosse in ordine nel suo splendido appartamento arredato con mobili antichi. Pur non disapprovando quelle mie visite, mia madre non fece niente per riallacciare la vecchia amicizia con zia Mina, e la ignorò anche quando stava morendo. Mia madre diceva spesso e con nerezza di «esserci sempre» per gli amici o i parenti nei momenti di dolore. Eppure, quando morì la sua matrigna, non sembrò molto addolorata. Al funerale si mise a parlare ad alta voce, e a un certo punto persino a ridere. Quando zia Mina era in ospedale andavo regolarmente a trovarla. Gli ultimi giorni la portarono nel reparto di

terapia intensiva. Ricordo quando stavamo a guardarla da dietro il vetro, io e le sue figlie. Quando morì, io e Layla, la figlia minore, restammo lì a guardare mentre la lavavano e la preparavano per la sepoltura musulmana. Tornata a casa, lo raccontai a mia madre. Era seduta sul divano, con la sua vecchia vestaglia verde.

Restò per un po' in silenzio, e alla fine mi disse: «Mi piace Layla, è sempre stata una brava ragazza». Poi si alzò, e avviandosi verso la porta mi chiese: «Ti va una tazza di caffè?».

CAPITOLO 29

AFFRONTARE IL MONDO

Mia madre aveva sempre avuto a disposizione mio padre come un intermediario tra lei e il mondo. Per qualsiasi problema - dall'idraulico, al giardino, alla servitù, - lo chiamava in ufficio, anche quando era in riunione, pretendendo il suo intervento immediato.

Se doveva partire per un viaggio, era lui che pensava a tutto, dal passaporto ai biglietti. Se a una festa si sentiva offesa da qualcuno, si infuriava se lui non «prendevo le sue difese». All'inizio della rivoluzione, quando il nuovo regime ordinò a chi era stato membro del Parlamento di presentarsi in tribunale per restituire tutti gli stipendi, fu mio padre a farlo a nome suo. Per una donna che aveva fatto dell'indipendenza la sua bandiera, il bisogno di sentirsi difesa e protetta fu lasciato a mio padre, e il compito, quando lui se ne andò, passò a noi. Nonostante la causa con il governo paresse risolta, mia madre fu di nuovo convocata in tribunale per un ultimo interrogatorio: una semplice formalità, dissero. Io mi offrii di accompagnarla, - come poteva andarci da sola, senza mio padre? Ma lei rifiutò categoricamente.

«Spero di non dover mai dipendere da nessuno!» disse. E quando provai a insistere, mi rispose in tono gelido e altezzoso: «Non ti devi disturbare, sono perfettamente in grado di badare a me stessa, come ho sempre fatto per tutta la vita. E' il mio destino!». E da come poi andarono le cose, aveva ragione lei, non aveva bisogno di me. Infatti tornò con aria trionfante e mi raccontò di aver risposto per le rime a tutte le domande. Lei non aveva nulla di cui vergognarsi, gli aveva detto, ed era fiera del ruolo che aveva svolto in Parlamento. «Gli ho detto che dovevano piuttosto costruirmi una statua d'oro, ma questo non succederà mai, credo! Sai cos'ho detto a quello che mi interrogava? Gli ho detto che ero musulmana molto prima che lui nascesse, e che potevo essere sua madre. Perciò non è il caso che sprechi il fiato per insegnare a me la mia religione! Così gli ho detto. E gli ho anche detto che non ero affatto d'accordo sul velo, perché non è coprendosi a quel modo che una diventa più musulmana!». «E lui cos'ha risposto, mamma?».

«Oh, lui non era come gli altri, forse in cuor suo è contro il sistema.

Si è messo a ridere, poi mi ha detto: "So che lei è una brava musulmana e so anche che non intendeva dire quello che ha detto". "E invece sì, intendevo proprio dire quello che ho detto, e se viene a casa mia a

prendere un caffè le spiego tutto per bene!"». Prima di andarsene gli raccontò anche che suo padre, nonostante fosse un gran giocatore e un forte bevitore, era molto più musulmano di molti nostri leader perché, diversamente da loro, praticava il principio fondamentale dell'Islam, e cioè la carità verso il prossimo. Quel giorno mia madre era molto eccitata, come se avesse scoperto di non avere più bisogno di un intermediario tra lei e il mondo. Ma lo aveva capito troppo tardi, e quando poi raccontò la storia a Bijan la condì di accuse pesanti contro mio padre, dicendo che lui era in combutta coi funzionari che l'avevano convocata. «Lui, che si è sempre vantato di non aver mai chinato la testa davanti allo scià, adesso lecca i piedi a questi qui, solo perché deve mantenere quella sgualdrina che chiama moglie!». Alla fine del 1990, mi recai negli Stati Uniti e poi in Europa per un convegno. Adesso avevamo la nostra casa, i nostri bambini, mio marito aveva un nuovo lavoro, e io ero diventata una critica letteraria affermata nel mio paese. Per quasi vent'anni, dagli inizi degli anni Ottanta fino alla mia partenza per gli Stati Uniti, avevo studiato la letteratura persiana e scritto saggi e articoli. Avevo fatto mio il metodo di mio padre, che a partire dal Libro dei Re e dai classici persiani mi aveva spiegato il mio paese; avevo cercato di indagare attraverso la narrativa e la poesia contemporanea il nostro modo di rapportarci alla realtà, di comprendere come la nostra storia sociale e politica si trasferisse sul piano della finzione. A un certo punto però mi resi conto che fare critica letteraria non era sufficiente. Era facile - dato il clima politico - scrivere bei saggi accademici e venire apprezzati dai colleghi. Ma era la forma che non andava; quella sobrietà era artificiosa, toglieva forza alle idee e smorzava la verità. Quando cominciai a scrivere di Nabokov, non fu solo per l'entusiasmo dei miei studenti, ma anche perché condividevo molte sue idee e ossessioni: l'esilio, la fede incrollabile nel mondo dell'immaginazione e nel potere sovversivo della letteratura, che è in grado di trasformare l'angoscia in qualcosa di meraviglioso e di duraturo. Nei romanzi di Nabokov si trovano molti temi pericolosi per i sistemi totalitari: il rispetto dell'individuo, l'eroticismo, il complesso rapporto tra vittima e carnefice. Nabokov capì che si poteva avere il controllo sulla realtà attraverso l'immaginazione. Nel 1994, qualche mese dopo la pubblicazione del mio libro Anti-Terra, lasciai l'incarico accademico. Mi piaceva ancora insegnare, e i miei corsi erano molto apprezzati dagli studenti, ma i funzionari dell'università rendevano sempre più difficile il mio lavoro. Con l'aiuto di un mio studente, Forsati, grande cinefilo e leader dell'Associazione degli Studenti Islamici, avevo organizzato una serie di incontri-dibattito con scrittori, registi, e artisti. Il primo incontro fu con il famoso regista Abbas Kiarostami, che tenne il suo primo discorso pubblico dopo la rivoluzione davanti a centinaia di persone accorse ad ascoltarlo.

L'ultimo incontro della serie fu con Bahram Beizal, regista molto controverso per le sue aperte critiche al regime e autore di un dramma

molto popolare e osannato dalla critica sulla morte dell'ultimo re dell'Impero persiano, Yezdegerd. Alla fine dell'incontro con Beizal, mentre scendevamo insieme le scale, Forsati mi disse: «Devo avvisarla che questo è l'ultimo incontro, non ce ne saranno altri. Beizal è stata la goccia che ha fatto traboccare il vaso. Secondo l'amministrazione i dibattiti sono diventati politicamente sovversivi». Alcuni studenti di altre università cominciarono a presentarsi alle mie lezioni e io non obiettai, perché c'era poco spazio in quel momento a Teheran per un dibattito aperto sulla letteratura. Come avrei potuto dire di no a chi aveva voglia di dedicare il suo tempo libero a parlare di Tom Jones o di Cime tempestose? Ma il preside della facoltà non fu altrettanto magnanimo e non solo decise di escludere gli studenti esterni, ma anche che da quel momento, chiunque volesse parlare con me doveva prima richiedere la sua autorizzazione. Ogni giorno saltavano fuori nuove regole, nuove restrizioni. Dopo avermi corteggiato, adesso volevano limitare le mie attività. A un certo punto mi accorsi che passavo più tempo a battagliare che a fare l'insegnante, e così diedi le dimissioni.

Ma per due anni queste non vennero accettate: chi credevo di essere io, per dare le dimissioni? Questa, almeno, fu la mia interpretazione. Nei due anni seguenti tenni un corso privato a un gruppetto composto da sette tra le mie studentesse preferite, oltre a uno studente a cui non potei negare il diritto di partecipare. La decisione di lasciare definitivamente il paese richiese molto tempo. Per mesi io e mio marito parlammo del nostro futuro, del futuro dei nostri figli, e di come aiutare il paese, - argomenti di grande dibattito fra molti amici e parenti. Io volevo dare ai miei figli le stesse opportunità di conoscere il mondo e di decidere che avevamo avuto noi, e volevo anche poter continuare a scrivere e a insegnare, perché era di vitale importanza per me. Il lavoro di Bijan non aveva a che fare direttamente con il regime; lavorava in uno studio di architettura con un gruppo di colleghi che rispettava e aveva in cantiere progetti molto interessanti; si sentiva richiesto e apprezzato. Inoltre, gli facevo notare, era un uomo. Lui allora cercava di minimizzare la cosa, ricordandomi tutte le volte che riuscivamo ad aggirare le leggi. E mi ricordava che quando eravamo in America non sognavamo altro che di tornare a casa. Bijan capiva le mie ragioni. Capiva che da quando eravamo tornati a Teheran, diciotto anni prima, io non mi ero mai sentita completamente a mio agio, né come donna né come insegnante. Lui invece si sentiva a suo agio, aveva finalmente una casa, una famiglia, un lavoro, aveva realizzato il suo sogno di ragazzo, quando aveva lasciato il paese a diciassette anni. Andarsene adesso era molto doloroso per lui. Una notte, al rientro da una festa, Bijan venne fermato dalle guardie rivoluzionarie. Lo accusarono di avere bevuto, cosa che era vera, ma lui negò. Venne portato alla sede centrale del comitato rivoluzionario, dove passò la notte in cella in compagnia di tossici e altri giovani come lui arrestati dopo una festa. La mattina doveva

presentarsi in tribunale, per essere interrogato dal capo del comitato. Avrebbe dovuto andarci a bordo di un furgone, insieme agli altri compagni di cella, ma il funzionario incaricato, con molta discrezione, lo informò che poteva prendere l'autobus o il taxi, e che poteva anche telefonare a casa, facendogli capire che bastava una mazzetta per sistemare la faccenda. Saliti sul taxi, il funzionario gli disse che doveva fare un esame del sangue, e gli chiese se voleva avvertire qualcuno, un amico o un parente, che passasse a prenderlo dopo. A questo punto Bijan, capita l'antifona, gli diede una mazzetta, chiamò l'autista del suo studio che si fece fare l'esame del sangue al posto suo, e tornò finalmente a casa. Naturalmente non tutti erano altrettanto fortunati. Certi amici erano rimasti in carcere a pulire i cessi, erano stati picchiati e avevano dovuto pagare una grossa multa.

Due giovani, dopo l'irruzione delle guardie armate a una festa, avevano tentato di scappare gettandosi dalla finestra ed erano morti sul colpo.

Quando gli facevo osservare che il nostro silenzio ci rendeva complici, Bijan obiettava che erano in molti a non cedere ai diktat del regime, ad accettare le regole solo in superficie, anche tra i funzionari del governo. Era una vera e propria sfida contro il regime, che era del tutto impotente. Io apprezzavo quegli atti di insubordinazione, ma con qualche riserva, perché se da un lato rappresentavano una forma di disobbedienza, dall'altro implicavano un silenzioso assenso. Non è sufficiente disubbidire alle regole, bisogna poterlo fare apertamente, perché è un nostro diritto. «Mia madre ci vietava di fare molte cose,» spiegavo a Bijan «e noi le facevamo lo stesso. Eravamo convinti di essere nel giusto, e non ci sentivamo in colpa a mentire perché lei era dispotica. Questo giustificava le nostre bugie? E un male interno alla nostra società, le vittime finiscono per diventare complici. Perché, al di là di qualsiasi attenuante, tu e io siamo dei bugiardi e degli impostori finché stiamo al gioco. E siamo pure convinti che non ci sia niente di male». Questa abitudine di fingere di cedere al regime aveva creato un certo lassismo, una forma di pigrizia morale in tutti noi. Lo notavo per esempio quando un uomo, riferendosi al velo, diceva in tono beffardo: «Quanto chiasso per un pezzetto di stoffa!». Non capiva che, in primo luogo, il velo era carico di significato spirituale per molti uomini e donne, ma che soprattutto, indipendentemente dalla mia opinione, era in gioco la libertà di scegliere. Nessun regime, nessuna autorità aveva il diritto di dire a una donna come rapportarsi, o non rapportarsi, con Dio. Shahrnush Parsipur scrisse di quando, in prigione, la guardia le ordinò di mettersi il velo mentre pregava. Lei rispose di non averne bisogno, perché era convinta che Dio non aveva sesso, ma se proprio doveva averlo, era una donna, e dunque non le serviva il velo per nascondersi. Pur non appartenendo a nessun gruppo politico, Parsipur restò a lungo in carcere dove subì terribili punizioni per il suo ostinato rifiuto a cedere all'autorità. Invece adesso, uomini laici e illuminati consideravano una fastidiosa seccatura la nostra lotta contro il velo mentre

si servivano felicemente delle nuove leggi che gli consentivano di divorziare senza il consenso della moglie e di risposarsi con donne molto più giovani.

Al di là dei diversi punti di vista tra me e Bijan, la decisione di lasciare l'Iran era molto personale, e in un caso o nell'altro ci sarebbe stato un prezzo da pagare. Io ero fortunata perché potevo continuare a fare il mio lavoro in qualsiasi posto, però mi sentivo in colpa a abbandonare i miei genitori. Mio padre si era risposato, ma che ne sarebbe stato di mia madre? Avevo parlato molte volte con mio padre dell'ipotesi di lasciare il paese, e lui era d'accordo, almeno per qualche anno. «Io me ne andai di casa a soli diciotto anni, così va il mondo. Devi pensare alla tua vita, a te stessa». Anche lui per un po' aveva pensato di andarsene, diceva. Quando finalmente prendemmo la decisione di partire, la mattina andai da mia madre. Mentre l'aspettavo nel soggiorno mi misi a guardare le fotografie: Negar con il vestitino rosso accanto a un albero; Darà con le sue guanciotte e un'espressione beata; una foto in bianco e nero di me e mio fratello da piccoli. Quando mia madre entrò con il caffè e i biscotti, cominciai a raccontarle del mio ultimo viaggio negli Stati Uniti e alla fine le dissi che mi avevano offerto per due anni l'incarico di assistente alla School for Advanced International Studies (SAIS) presso la Johns Hopkins University. «Be' mi pare una bella notizia!» esclamò dopo un breve silenzio. E si mise a raccontare di quando mi aveva accompagnata in Inghilterra. «Perché non dare la stessa opportunità ai vostri figli? Non ve ne andate via per sempre!». «Ma a me dispiace lasciarti qui da sola... perché non vieni con noi?». «Questa è la mia casa...» rispose lei con un sorriso sarcastico. «E comunque non posso. Quel signore, tuo padre, non me lo permette». Mio fratello e sua moglie l'avevano invitata molte volte in Inghilterra, dove si erano trasferiti da una decina d'anni; ma lei, qualunque fosse la scusa che inventava, tirava sempre in ballo mio padre. Il loro divorzio non aveva nessun valore legale, diceva, perciò lei non poteva lasciare il paese senza la sua autorizzazione autenticata da un notaio. «Non voglio chiedergli niente! Neanche se fossi in punto di morte!» diceva. «E' il colmo per una come me, che ha votato contro la legge per la Tutela della famiglia, dover subire l'umiliazione di chiedere il suo permesso!». E lo diceva con tanta convinzione che noi le credevamo, pensavamo davvero che non fosse libera di andarsene. Ma in seguito scoprimmo che il divorzio era stato regolarmente registrato sul suo certificato di nascita. Altre volte invece rispondeva: «Ho promesso a me stessa di non chiedere mai niente a questo regime, perciò non ho nessuna intenzione di supplicarli per avere un passaporto, anche se questo significasse non rivedere mai più i miei amati figli e nipoti!».

«Ma mamma,» cercavo di farla ragionare «è un tuo diritto avere il passaporto, non devi supplicare nessuno, devi semplicemente chiederlo!».

Ma alla fine di tutte quelle discussioni lei diceva sempre di no, o tirava fuori qualche altra scusa... aveva delle cose da fare, e dopo forse ci avrebbe raggiunto. Ma questa volta decisi di insistere, perché ero convinta che le avrebbe fatto bene stare un po' da noi, o da mio fratello. E alla fine lei promise di ripensarci, dopo aver sistemato «alcune faccende importanti». «Questo è il mio paese» disse seria, come se fosse trattenuta da urgenti impegni politici. «Per certi versi è importante come i miei figli. Ho un dovere verso la mia patria». Per qualche tempo mostrò grande entusiasmo per la nostra partenza. «In quale università sei stata accettata?» mi chiedeva con orgoglio davanti agli amici. «Alla Johns Hopkins, mamma». Al telefono la sentivo dire: «Sì, proprio quella. No, non l'ospedale, l'università, un'ottima università... le hanno dato l'incarico di assistente». Poi, dopo aver riappeso mi chiedeva: «Cos'hai detto che farai esattamente? Comunque non state via tanto, solo due anni. Ti dico una cosa: che fra due anni, quando tornerete, questo regime non ci sarà più. Ieri è venuto Ahmad Agha e mi ha detto che al bazar la gente è molto, molto scontenta di questo regime! Tra due anni tornerete, no?». «Sì, mamma» le rispondevo disperata. Una volta scoppiiai in lacrime. «Perché piangi?» mi disse. «La mia povera Azi, sempre in giro per il mondo, senza una vera casa!». E di nuovo mi raccomandò di raccontare a tutti cosa stava succedendo in Iran.

«Devi farlo per il tuo paese! Io nel frattempo ti terrò informata» disse in tono confidenziale. «Naturalmente non possiamo parlare liberamente al telefono, ma possiamo usare un linguaggio in codice. Se dico: Agha è malato, significa che sto parlando del regime». Quando, col passare dei giorni, cominciammo i preparativi, mia madre era sempre più preoccupata e ombrosa. Senza un motivo, non mi rivolgeva più la parola, oppure si lamentava di venire abbandonata ancora una volta, sola in quella casa così grande. Allora le ripetevo che sopra viveva la suocera di Mohammad, e nel nostro appartamento un collega di Bijan. «Cosa sarà di me quando ve ne sarete andati e resterò da sola, alla mercé di questo signore... tuo padre?» si lamentava. «Mamma, puoi sempre rivolgerti a Pari, oltre che mia amica è anche il mio avvocato; non dovrai preoccuparti di nulla». «Prima di partire, fatemi avere tutti gli atti di proprietà delle terre, me lo fai questo piccolo favore?». «Ma certo» la rassicuravo io, pur sapendo di non avere il coraggio di chiederli a mio padre. «Sai, mi ricordo ancora di Lancaster... quanti anni sono passati... tu eri così giovane...» e le si spezzava la voce. «Vivevamo in quella casa grande e umida, e tu avevi sempre paura. Passavo ore a cercare le parole sul dizionario per te. E adesso...». La partenza si avvicinava e io cercavo di stare il più possibile con mia madre.

Passavamo ore sedute nel suo soggiorno, a raccontare. Giravo per la stanza guardando le fotografie e le facevo un sacco di domande. «Mamma chi è questo qui?». «Oh guarda, sei tu con zia Mina!». «Hai delle foto di Saifi dopo il matrimonio?». Lei mi rispondeva in modo frettoloso, e quando le chiedevo della nonna o di Saifi, mi ripeteva le stesse storie, parola per

parola. Una mattina prese dal ripostiglio una valigetta piena di vecchie fotografie che spargemmo sul pavimento. La portafinestra era aperta e si sentivano Darà e Negar fuori sul balcone che ridevano mentre facevano dei giochi con le parole. Ogni tanto uno diceva qualcosa di particolarmente strampalato e allora scoppiavano a ridere e non smettevano più. Mentre guardavo le fotografie, mia madre, anziché restare lì seduta accanto a me, continuava ad andare e venire dalla stanza, buttando lì qualche frase. Misi da parte qualche foto e mi fermai un istante ad assaporare quel momento di intimità che non provavo da anni, con i miei figli fuori sul balcone, e mia madre quasi in pace con me. «Negar, Darà!» li chiamò ad un tratto lei entrando con un vassoio. «Vi ho portato il caffè e i cioccolatini!». Mamma, stavo per dirle, non dargli il caffè, sono ancora troppo piccoli! Ma sapevo che lei avrebbe detto: Tu sei l'ultima persona che può dirmi cosa fa bene e cosa fa male ai bambini! Ultimamente ero come ossessionata dal suo passato. Volevo poterla conoscere meglio, capire perché l'avevamo sempre sentita così distante da noi, eppure così vicina e vulnerabile. Facevo fatica a comunicare con lei, a parlarle. Non trovavo mai le parole giuste. Non riuscivo a dirle: Mamma, capisco perché ti senti così, e ti sono grata per essere venuta con me a Lancaster, ma voglio bene anche a papà. Non ce la facevo a dirle che volevo sentirmi amata da lei, volevo farmi accarezzare. Mamma, cos'è veramente che vuoi?, avrei voluto chiederle. Ma furono tante le cose che non ci dicemmo mai. Gli ultimi mesi prima di lasciare Teheran furono pieni di nostalgia, come se il presente fosse già scivolato nel passato. Ricordo in particolare una mattina, quando mia madre mi chiamò dabbasso per un caffè; era in cucina e mi invitò ad aspettarla in soggiorno mentre finiva di prepararlo.

Guardandomi in giro notai per la prima volta alcuni cambiamenti nella stanza. Aveva portato lì il suo letto, che di giorno serviva da divano e adesso passava tutto il tempo in quella stanza. Ma aveva anche cambiato le fotografie sulle pareti, e aveva tolto tutte quelle dove c'era mio padre. In mezzo alle foto a colori di Negar, Darà e Saifi, ne notai una in bianco e nero di mia madre, vestita da sposa, seria e compassata, accanto a Saifi sorridente. Mentre mia madre arrivava con il caffè, notai sul comodino due libri presi dalla mia biblioteca. Erano due libri d'infanzia tra i miei preferiti. Uno, Désirée, un regalo di Layla per il mio compleanno, l'avevo letto una decina di volte, tanto mi piaceva.

Scritto in forma di diario, era la versione romanzata della vita di Bernardine Eugénie Désirée Clary. Figlia di un ricco mercante di Marsiglia, si era fidanzata con Napoleone, che però la lasciò per sposare Josephine. Allora Désirée sposò un generale di Napoleone e in seguito divenne regina di Svezia. Nel libro c'erano molte foto del film con Jean Simmons, Marlon Brando e Merle Oberon; li avrei identificati per sempre con quei personaggi storici. Iniziava più o meno così: «Penso che le donne con un bel seno siano più attraenti, perciò domani mi voglio imbottire con dei

fazzoletti». L'altro libro era La capanna dello zio Tom. Raccontai a mia madre di Harriet Beecher Stowe e di altre che come lei avevano lottato per i diritti delle donne; una battaglia, le dissi, molto simile alla nostra. E poi le confidai il mio progetto di scrivere un libro e dedicarlo a lei. «Quale sarà il titolo?» mi chiese.

«Shameless Women». «E secondo te dovrebbe piacermi un libro con un simile titolo, che parla di donne senza vergogna?». «Be', ecco, si riferisce a una cosa che dicevate spesso tu e zia Mina. E cioè che tanti temevano che le donne imparando a leggere e a scrivere sarebbero diventate smaliziate, non avrebbero più avuto vergogna di niente, nemmeno di scrivere le lettere d'amore ai loro innamorati. Voglio scrivere della paura che incutono donne istruite, ancora comune a tanti.

Voglio raccontare le donne come te, e tante altre che hanno lottato per poter studiare. Voglio scrivere di loro, e anche delle eroine della nostra letteratura». Non le dissi che volevo anche scrivere di donne come Rudabeh, Vis, Forugh, e Alam Taj, che avevano avuto il coraggio di esprimere anche la loro sensualità. Pensavo anche di chiederle se c'era un'incompatibilità tra l'essere una donna istruita, per esempio un medico, e una donna che amava danzare. Ma non lo feci, perché intanto lei stava seguendo i suoi pensieri. «Ho sempre desiderato che tu studiassi, così da renderti utile al tuo paese, e ci sono riuscita. Ma per far questo ho dovuto insegnarvi la disciplina, e questo mi è costato, perché i figli preferiscono il genitore più indulgente». Avrei dovuto dirle: Sì, è vero, e se sono arrivata fino a qui, lo devo a te.

Hai voluto che almeno io riuscissi a realizzare i tuoi sogni. Avrei dovuto ammetterlo in quel momento, ma ormai era troppo tardi. Quanto desideravo che il nostro rapporto potesse restare così, com'era in quel momento! Ma già dal giorno dopo riprendemmo a litigare, con lei che mi piombava in cucina urlandomi insulti, mentre in soggiorno i miei ospiti cercavano di continuare la conversazione facendo finta di niente. Quando mi sorprendevo al telefono con mio padre andava su tutte le furie e mi ripeteva che da me non si aspettava niente, perché ero fatta degli stessi «geni guasti». Un giorno, una settimana prima della partenza, salì da noi la mattina presto. «Non ti sei mai sognata di farmeli vedere, questi!» esclamò irritata restituendomi un grosso fascicolo con dentro tutti i miei articoli. Si era fotocopiata tutto, persino alcune lettere e poesie dei miei studenti da incorniciare. «Le avevi buttate via!» mi rimproverò. «Il tuo nuovo libro invece, su questo scrittore russo, non riesco a capirlo! Perché scrivere proprio di lui? Comunque sono felice che tu possa fare quello che vuoi. Questo è il mio contributo. Non ho più soldi da lasciare ai miei figli, grazie a quel signore e alla sua concubina! però sono felice di potervi lasciare qualcosa che nessuno potrà mai portarvi via». La mattina della nostra partenza, quando scese in garage, con la solita vestaglia verde sbiadita, mia madre sembrava arrabbiata e quasi non ci salutò. Cercai di darle un

bacio, ma si girò dall'altra parte. Con il Corano e la ciotolina d'acqua con dentro un fiore fece il solito rito per augurarci buon viaggio, versando l'acqua alle nostre spalle e sui nostri passi, mentre ci allontanavamo. Ma di quell'addio m'è rimasto solo il ricordo della sua espressione amareggiata e ferita. Mentre la macchina si allontanava provai a immaginarla diversamente, come facevo spesso da piccola: chiusi gli occhi, la immaginai diversa, poi riaprii gli occhi e la guardai di nuovo. E la vidi lì nella penombra, nella sua vecchia vestaglia verde, e di colpo mi sembrò vecchia, con le macchie sul volto, i bellissimi capelli grigi, gli zigomi alti e gli occhi non più luminosi. Mi parve sola e vulnerabile e provai pena per lei, che adesso non aveva più niente da perdere. Arrivammo all'aeroporto con grande anticipo, dove mio padre ci aspettava per darci l'ultimo saluto e aiutarci con i bagagli, - nel caso si fossero verificati, come temevo, problemi con la dogana, lui avrebbe parlato con alcuni funzionari di sua conoscenza. Ma fortunatamente tutto andò liscio. In quel lungo momento prima di salutarlo temetti che non l'avrei più rivisto. Mio padre mi aveva regalato qualcosa che avrei portato sempre con me: tutte le storie che mi aveva raccontato. Ma, paradossalmente, avevo finito col diventare quello che mia madre aveva sempre desiderato per me, oltre che per lei: una donna felice della sua famiglia e del suo lavoro. Adesso mia figlia Negar sta realizzando il sogno di mia madre, sta studiando medicina.

«Mamma,» mi ha detto un giorno «sarò la prima donna medico della nostra famiglia. Maman Nessi ne sarebbe stata felice». Le persone dovrebbero essere viste e amate così come sono, nel bene e nel male. Di mio padre riuscivamo a cogliere le qualità e insieme i difetti, e quindi a volergli bene ma anche ad arrabbiarci con lui, mentre con mia madre questo non era possibile. Era come se lei, guardandosi allo specchio, vedesse un vuoto. Così ripiegava su di noi, sperando disperatamente che noi le restituissimo quell'immagine che lei non riusciva a vedere. A volte, guardandomi allo specchio, vedevo il viso di mia madre. Non avevo mai pensato di somigliare a lei, e quando qualcuno me lo diceva lo negavo quasi con rabbia: Io somiglio a mio padre! Eppure col passare degli anni me lo sentivo dire sempre più spesso, anche da mia figlia, che a detta degli amici somiglia a me. Non erano solo la carnagione o gli occhi a mandorla che avevo preso da mia madre, era qualcosa di molto più profondo, - un'espressione seria, quasi spettrale, come se un'ombra mi fosse passata sul viso. Guardandomi allo specchio vedevo quell'immagine, fredda e inesorabile. Quando lasciai l'Iran portai con me un pezzo di stoffa verde con le parole del re qajar Mozaffareddin Shah, un tempo appartenuto alla madre di mia madre, sua lontana discendente. Più di qualsiasi altra cosa, quell'antico pezzo di stoffa ormai a brandelli mi ricordava quella nonna che non avevo mai conosciuto. Mi ero portata dietro anche tante sue fotografie trovate nella valigetta nascosta nel ripostiglio, e quando cominciai la mia nuova vita in America, presi l'abitudine di guardarle

spesso, a lungo, per imprimere nella memoria ogni suo gesto, ogni minimo particolare: le scarpe, la forma degli orecchini, quel suo modo di appoggiarsi all'indietro. Alcuni anni fa venne a trovarci il collega di Bijan che viveva nel nostro appartamento di Teheran, e ci parlò di quando andava a prendere il caffè da mia madre con tutta la sua famiglia. «Ci raccontava sempre del suo primo marito e di suo padre, che era così buono con lei e la preferiva agli altri figli. E ci ripeteva di non credere a chi diceva che la matrigna la maltrattava, perché invece l'amava come una vera figlia». Erano parole che diceva a se stessa. Rimasta sola, aveva bisogno di crearsi dei punti fermi, di sentirsi amata, se non dai vivi, almeno dai morti. Mi ero sempre domandata perché avesse smesso di ballare dopo il fatidico ballo con Saifi, e adesso avevo trovato la risposta: mia madre non aveva mai dimenticato quel primo ballo, così come non aveva mai dimenticato Saifi. «Dimentica, Nezhat, lascia perdere!» le diceva sempre zia Mina. E adesso dovevo lasciar perdere anch'io, smetterla di oppormi e non ribattere alle parole del collega di Bijan. D'impulso avrei risposto, come facevo sempre: Non è affatto vero quello che ti ha raccontato, sono le sue fantasie! Ma non dissi nulla.

Per sopravvivere aveva bisogno di tornare a quel passato che tanto amava e fare andare finalmente le cose come voleva lei. Dovevo lasciarla vivere là, dove suo padre la circonda di attenzioni, la matrigna la tratta come una vera madre, la sorellastra come un'amica, e il suo primo marito danza per sempre con lei.

CAPITOLO 30

L'ULTIMO BALLO

Quando morì mia madre, il 2 gennaio 2003, stavo scrivendo i ringraziamenti per il mio ultimo libro. L'avevo già dedicato a lei - oltre che a mio padre, a mio marito e ai miei figli - ma l'avevo fatto in modo convenzionale, e adesso mi sembrava di dover cambiare tutto.

Come potevo ringraziarla, e cosa potevo dire di lei in tutta sincerità?

Da mesi piangevo come se fosse già morta, dal giorno in cui Pari mi chiamò da Teheran per dirmi che era stata ricoverata in ospedale.

«Adesso sta bene» mi disse per tranquillizzarmi. «E tornata quella di sempre e offre caffè turco e cioccolatini a tutte le infermiere. Ti dico che abbiamo dovuto portarle la macchina del caffè e le tazzine, altrimenti minacciava di andarsene!». Ma io non mi tranquillizzai, e appena riappesi pensai: sta morendo. Per qualche giorno girai per la casa in lacrime, e guardai tutte le fotografie che avevo portato con me da Teheran. I miei erano preoccupati. Ogni tanto venivano in punta di piedi in camera mia, dove passavo lunghe ore seduta sul letto, a guardare con la lente di ingrandimento le fotografie di mia madre. E' così che ci piomba addosso il passato, come una coltellata alla schiena.

E arriva spezzettato, in tanti frammenti che non riusciamo più a ricomporre. Dopo quella telefonata piansi a lungo come se mia madre fosse morta, e ogni giorno chiamavo l'ospedale per informarmi delle sue condizioni. Dopo le radiografie la mandarono a casa, dove venne assistita giorno e notte; solo gli ultimi giorni fu trasferita in casa di Tahmineh, la nostra tata, poi diventata sua carissima amica. Passavo le ore al telefono con gli amici e tutti cercavano di tranquillizzarmi.

Ma io avrei voluto precipitarmi da lei, procurarle il passaporto e portarla in America con me. Al telefono, non sempre mi riconosceva.

Subito dopo la nostra partenza dimenticò il rancore e l'amarezza, e al telefono mi diceva un sacco di cose affettuose, che non mi aveva mai detto quando vivevamo insieme. «Anche se mi sento sola,» mi diceva «e mi mancano tanto i miei figli e i miei nipoti, sono così felice che non siate più qui! Sono orgogliosa di avere due figli in gamba e onesti!».

«Ti ho sentita alla radio l'altra sera!» diceva con entusiasmo dopo una mia intervista alla BBC o a The Voice of America, e poi, abbassando la voce, aggiungeva in tono d'intesa: «Le tue parole le hanno sentite tutti, capisci?». «Sì, mamma». «Ricordati di dire sempre la verità! Ai miei figli ho

insegnato a non dire mai, mai, bugie!». «Presto avrò altre notizie da darti... ti ricordi di quella persona?». «Sì, certo» ed ero sicura che, se qualcuno ci stava ascoltando, avrebbe sicuramente capito che «quella persona» era il regime. «Sai di chi sto parlando, vero?».

«Sì, mamma». «Bene, quella persona è molto malata, molto, molto malata!». «Davvero?». «Sì, i miei amici dicono che non ci sono più speranze!». «Come sta Darà?» mi chiedeva poi cambiando di colpo tono.

«Digli che do sempre da mangiare agli uccellini!». E poi concludeva sempre così: «Cosa devo mandarvi? Le noci? Vi serve qualcosa?». A volte veniva qualcuno a trovarci da Teheran, e ci portava da parte sua noci, ciliegie secche, e delle medagliette d'oro per i bambini. Nel periodo dell'ospedale sembrava diversa. Si lamentava un poco, e alla fine si dimenticava di chiedermi cosa doveva mandarci. Però di Darà si ricordava. «Digli che do da mangiare agli uccellini! Non fatelo piangere quel povero bambino, è così solo... nessuno di voi lo apprezza veramente... io mi sento sola, ma sono orgogliosa di avere due figli così istruiti e con dei sani principi. Tu hai sempre tenuto duro, e questo mi rende felice». «Per favore mamma, mandami le ciliegie secche!». «E anche le noci?». «Sì, anche le noci!». Quando la chiamai l'ultima volta, mi sembrò più debole, ma così felice di sentirmi. «Azi, sei tu?». «Sì, mamma, sono io. Ci manchi molto, mamma! Mamma, ti devo ringraziare per tante cose... per essere venuta con me a Lancaster, per avermi vegliato tante notti...» ma non sembrava ascoltarmi. «Cosa devo mandarvi? Ne avete ancora di noci?» mi chiese. «Sì, mamma, sì... ti prego mamma...». Volevo dirle: Mamma ti prego, non morire! Ma la linea si interruppe. Doveva essersi sentita così sola, e adesso non aveva più bisogno di noi. Il giorno che seppi della sua morte nevicava. Ero sola in casa e aspettavo un'amica che doveva passare a prendermi per andare all'università, quando il telefono squillò. Poi riappesi, e restai lì senza fare niente. Avevo immaginato la sua morte per tutti quei mesi, e adesso non riuscivo ad accettarla. Non ci consola pensare che tutti dobbiamo morire, diceva Désirée, l'eroina del mio libro d'infanzia preferito. Anche mio padre presto morirà, pensai. Perché non prestiamo più attenzione a coloro che amiamo? Perché non gli chiediamo della loro infanzia, dei loro sogni? E perché non insistiamo per farli raccontare anche quando dicono di essere troppo stanchi? Perché non conserviamo ogni loro fotografia, non prendiamo appunti, perché non chiediamo a chi c'era prima di noi e sa cose che noi non sappiamo? Non so perché, ma avevo paura di dire agli altri che mia madre era morta. Non volevo chiamare mio fratello a Londra e neppure dirlo a mio marito e ai miei figli. C'erano delle cose che dovevo sapere prima di poter accettare la sua morte. C'erano i fantasmi di quella vita passata che si era costruita, e della cui perdita ci aveva in qualche modo fatti responsabili. Era inevitabile che adesso uscissero allo scoperto, ognuno con la sua storia. E adesso, ogni volta che cercavo di scrivere i ringraziamenti per il mio libro cominciando con «Mia

madre, Nezhat», quei fantasmi uscivano dall'ombra, e mi sfidavano: «Su, dicci una buona volta la verità su tua madre, Nezhat!». Chissà se quelle illusioni che le avevano rovinato la vita alla fine l'avevano soccorsa? Pari mi disse che negli ultimi giorni le avevano fatto credere che il regime era crollato e che io e la mia famiglia stavamo per tornare. Mia madre aveva continuato a chiedere cos'era successo all'ex presidente Rafsanjani, e alla Guida Suprema, l'ayatollah Khamenei, e gli amici le raccontavano che erano entrambi in attesa di processo.

Tutto si sistemerà, la tranquillizzavano, come hai sempre detto tu. Fino alla fine si era rifiutata di accettare tutto quello che non le piaceva.

Dopo la sua morte passai settimane chiusa in camera, dove sparpagliavo sul letto le sue fotografie e le guardavo a lungo con la lente di ingrandimento, riuscendo in qualche modo a calmarmi. La mia famiglia era preoccupata. Una sera vennero da me Negar e Darà. Ricordo i loro occhi inquieti mentre con voce allegra mi invitavano a scendere di sotto a guardare con loro Seinfeld, com'era nostra abitudine. Non riuscendo a convincermi, si sedettero sul bordo del letto e cominciarono a guardare alcune foto, e a commentarle... com'era giovane, com'era diversa Maman Nessi qui! A Darà dispiaceva di non poter più dar da mangiare agli uccellini con la nonna. «Ma più che agli uccellini,» rise «era a me che dava da mangiare! Mi dava sempre un sacco di cioccolatini e caramelle!».

«Perché tu eri il suo cocco» osservò Negar. «Io invece ero la cocca di Babaii... mi chiamava sempre "la mia piccola Azi", mi raccontava le storie del Libro dei Re, mi portava in giardino a piantare i fiori.

Anche Maman Nessi ci raccontava delle storie, molte erano fiabe, ma quella che preferivo era la storia del suo primo incontro con Saifi. Ti ricordi mamma, quando ce la raccontava, e descriveva i suoi bellissimi vestiti e il ballo con Saifi? Giravano e giravano attorno alla sala...».

E agitò in aria le braccia. Certo che me lo ricordavo. E imitando la voce di mia madre, che quando evocava quel magico giorno sembrava venire da un mondo lontano, di fiaba, cominciai a raccontare: «Lo incontrai alle nozze di mio zio. Avevo solo diciannove anni ed ero molto bella.

Andai a tutte e due le cerimonie, quella a metà mattina con il mio vestito di crêpe de chine, e alla sera, con il mio vestito di duchesse.

Saifi era bellissimo. Era figlio del primo ministro e discendeva come me dai re qajar. Continuava a guardarmi, ma finché ci fu mio padre né lui né nessun altro osò avvicinarsi. Fu mio zio a invitarmi al primo ballo.

Ma non appena mio padre se ne andò, Saifi mi invitò a ballare, e poi di nuovo, per quattro volte, fino a quando mio zio cominciò a lanciarci delle occhiate. Il giorno dopo lui e la sua famiglia vennero a casa nostra a chiedere la mia mano...»

CAPITOLO 31

I PERICOLI DELL'AMORE

Quando lasciammo Teheran, cercai di trattenere l'immagine di mio padre all'aeroporto che ci guardava partire. Non lo vedrò più, avevo pensato.

In America non lo chiamavo quasi mai, anche se mi mancava; era sempre lui a farsi vivo, o a lasciare un messaggio sulla segreteria telefonica, e capivo dal suo tono che si sentiva ferito. «Volevo solo sentire la tua voce» diceva. «Oggi è il compleanno di Negar!». «Ti sento spesso alla BBC ma non riesco mai a parlarti per telefono!». Quando venne pubblicato *Leggere Lolita* a Teheran non gli mandai subito una copia. «Ho sentito del tuo libro» mi lasciò detto sulla segreteria telefonica. «La gente mi chiede, ma non so cosa rispondere. A quanto pare tuo padre è l'ultimo a sapere le cose». Mi spezzava il cuore sentirlo, ma ancora non sapevo bene cosa dire. Ogni tanto lo richiamavo nel suo ufficio, e appena sentivo la sua voce capivo quanto mi mancava e ci mettevamo a parlare a lungo e alla fine gli promettevo di scrivergli, e di mandargli qualche recensione sul mio libro. A volte mi mandava un fax pregandomi di farmi sentire da sua moglie. Le voleva bene e le avevo sempre voluto bene anch'io, diceva. Allora lo chiamavo. «Sei davvero felice?» gli chiedevo con una certa ansia. Lo rividi per l'ultima volta a Londra nell'estate del 2003, quando ci fu una riunione di famiglia. Shahran e Mohammad avevano divorziato e Mohammad si era risposato con Geòrgie, una donna meravigliosa. Anche Shahran, la sua ex, viveva a Londra e restammo tutti molto amici. Quando lo vidi, mio padre, pur sempre elegante e azzimato, mi sembrò fragile e vulnerabile, e nell'abbracciarci scoppiammo tutti e due in lacrime. Anche nei giorni seguenti, quando eravamo insieme, a un certo punto uno dei due scoppiava a piangere. Continuava a ripetermi di essere felice, ma io non ero convinta, sembrava così inquieto. Doveva vendere i terreni, diceva, per dare a sua moglie la sicurezza che le aveva sempre promesso. Io e Mohammad ci eravamo sistemati, avevamo entrambi una bella famiglia, e di questo era molto contento, mentre Shahin non aveva nessuno; recentemente era mancata sua madre, che peraltro aveva sempre voluto più bene al fratello, e con lui non aveva rapporti. Ci disse anche che voleva lasciare l'Iran, per passare gli ultimi anni con noi. Io e mio fratello ci entusiasammo all'idea e quando partì mio fratello cominciò a darsi da fare per far venire prima lui, poi la moglie, in Inghilterra. Ricordo un

giorno a Finsbury Park.

Mio fratello giocava con suo figlio mentre io e mio padre passeggiavamo attorno al lago. A un certo punto lui mi disse: «Non sono mai stato un donnaiole. Le uniche due volte che ho tradito tua madre si trattava di Ziba e Shahn. Tua madre era una brava donna, per questo è stato così difficile lasciarla. Ho cercato in tutti i modi, ma non c'è stato niente da fare. Tutto quello che per lei era importante era già successo prima del nostro incontro». Nell'autunno del 2004 mio fratello e sua moglie decisero che avrebbero passato il Natale da noi, per poi andare tutti insieme a New Orleans. Ma un giorno di novembre mi chiamò e mi disse che nostro padre aveva avuto un infarto, e che lui stava per partire per Teheran. Diversamente da quando si era ammalata mia madre, in un primo momento riuscii a mantenere la calma. Per tutta la vita avevo avuto paura di perdere mio padre, avevo sempre desiderato che visse per sempre, e adesso mi sembrava che quel mio desiderio potesse in qualche modo fare una magia e salvarlo dalla morte. Fino al giorno del ricovero, era sempre andato al lavoro ogni mattina, e aveva continuato ad andare avanti e indietro sul Mar Caspio due volte alla settimana per i terreni che sua moglie insisteva per fargli vendere, battagliando e discutendo con i comitati rivoluzionari, con chi aveva occupato le terre dopo la rivoluzione, con i religiosi del posto e con chiunque riuscisse a corrompere. Il suo ultimo diario rivela tutta la sua ansia per questa operazione, e il forte desiderio di lasciare l'Iran e andare a vivere a Londra con mio fratello. Lo chiamai in ospedale. «Ciao papà!». «Ciao, sei tu, Mohammad?». «No, sono Azi». «Oh Azi! Stavo giusto leggendo il tuo libro! Sono arrivato a pagina centocinquanta!». Poi mi disse che stava meglio, che presto sarebbe tornato a casa, e che appena i medici gli davano il permesso, sarebbe partito per Londra. Quando lo dimisero dall'ospedale, Mohammad tornò a Londra per sistemare le cose per il suo arrivo.

Siccome la loro casa aveva molte scale, decisero di venderla, e ne comprarono rapidamente un'altra, più agevole, perdendoci parecchi soldi.

Mio fratello mi chiamò per dirmi che nostro padre sarebbe arrivato presto e di organizzarmi per raggiungerli. Ma in quel momento ero molto impegnata e mi era impossibile partire subito; magari tra due mesi, pensai. Chiamai mio padre e mi disse che stava meglio. «Ci vediamo presto!» furono le sue ultime parole. Due giorni dopo mi chiamò Mohammad: papà era morto. Il giorno prima il medico gli aveva detto che stava bene e poteva partire per Londra. Gli ultimi momenti della vita di mia madre me li ero fatti raccontare in ogni dettaglio dagli amici. Di mio padre invece non riuscii a sapere molto. Durante la malattia era stato assistito da mio zio e mio cugino, entrambi medici, e appena dimesso era tornato al lavoro. Lo stress, e i lunghi viaggi sul Mar Caspio, disse mio zio, avevano aggravato il suo stato già debilitato, ma se non altro non aveva sofferto a

lungo. Non avrebbe voluto essere di peso agli altri, era fatto così. Forse era morto per non creare problemi a me, che ero così impegnata in quel momento. Quando era tornato a casa si era sistemato nella camera degli ospiti, per non disturbare la moglie. Si sentì male verso mezzanotte, ma sua moglie lo scoprì solo un po' dopo. Morì alle sei di mattina. Ripenso spesso alle sue ultime ore, ai suoi ultimi giorni, cercando di immaginare cosa abbia provato. In una pagina del suo ultimo diario scrive dei vuoti di memoria, della moglie che gli fa pressione per le terre al Nord, e della paura di morire. Era davvero sereno come amava ripetere, anche nella poesia che compose per la sua lapide? Tutti mi dicono che non devo incolpare me se non c'ero quando morirono i miei genitori, ma la situazione politica del mio paese; tuttavia questo non mi consola affatto. Come non mi consola pensare che altre figlie hanno sofferto molto più di me, come quelle della mia vecchia preside, che non c'erano quando la loro madre, chiusa dentro un sacco, venne impiccata, o crivellata di colpi dalle squadacce. Le disgrazie altrui non consolano, questo l'ho imparato bene durante la rivoluzione. Il dolore e la perdita, come la gioia e l'amore, sono unici e personali, e non si attenuano paragonandoli a quelli degli altri. Quando finalmente riuscii ad andare a Londra, dormii nella stanza che mio fratello e mia cognata avevano preparato per mio padre. Era l'unica completamente arredata della loro nuova casa ancora ingombra di scatoloni. Era una piccola stanza al primo piano, con una finestra che si affacciava su un piccolo giardino, un letto che occupava quasi tutto lo spazio e un cassettone con un vaso di fiori. «Ecco, adesso siamo rimasti solo noi due» mi disse mio fratello quando mi lasciò all'aeroporto. Dopo la morte di mio padre, Mohammad tornò a Teheran per il funerale e per le altre commemorazioni. Mi chiamò a proposito di Shahin. Forse era il caso di mostrarci cordiali, mi disse, perché dopotutto nostro padre l'aveva amata e sicuramente si aspettava da noi rispetto e considerazione. La chiamai per farle le condoglianze e parlammo a lungo. Negli ultimi istanti lui le aveva tenuto la mano, mi disse, ripetendole che l'amava e ringraziandola per tutto quello che aveva fatto per lui. La pregai di dare a Mohammad una copia delle poesie di nostro padre, perché non le avevamo tutte, soprattutto quelle dedicate a nostra madre, e anche alcuni suoi quadri, tra questi c'erano i ritratti di mia madre, di mio fratello e miei, che gli erano stati restituiti dopo la morte di mia madre. Lei mi promise che lo avrebbe fatto. Qualche giorno dopo mi richiamò e, in tono mellifluido, mi chiese una copia del mio certificato di nascita, - le serviva per avere la pensione di mio padre. Io le ricordai le poesie e i quadri, oltre ad alcuni oggetti personali, e lei, appena ricevette la copia del mio certificato di nascita, mi spedì gli occhiali, due cravatte, e una cintura di mio padre, rifiutandosi di mandarmi il resto. La meschinità del suo comportamento troncò per sempre il nostro già debole legame.

Dopo il primo scontro che ebbi con mia madre all'età di quattro anni,

quando mi resi conto con un senso di disperazione che non potevo nemmeno spostare il letto nel mio angolo preferito della stanza, mio padre mi aveva insegnato a rifugiarmi in quell'altro mondo che nessuno poteva portarmi via. Durante la Rivoluzione avevo capito quanto fosse fragile la nostra esistenza, e con quanta facilità tutto ciò che chiamiamo casa, che ci dà un senso di identità e di appartenenza, può esserci portato via. E ho capito che quello che mio padre mi aveva insegnato con l'immaginazione era un modo per costruirmi una casa oltre i confini geografici e le nazionalità, che nessuno potrà mai portarmi via. Quelle storie non hanno potuto ripagarmi o consolarmi della perdita dei miei genitori; ho però una casa che posso portare ovunque con me, una casa dove posso conservare la memoria e resistere alla tirannia degli uomini e del tempo.

RINGRAZIAMENTI

Dedico questo libro alla memoria dei miei genitori, Nezhat e Ahmad Nafisi, con amore e riconoscenza. Ringrazio mio fratello Mohammad, sempre disponibile e scrupoloso; mio marito, Bijan Naderi, mio migliore amico e critico, e i nostri figli, Negar e Darà Naderi, per l'amore, la pazienza, il sostegno, per le storie condivise, e per avere reso possibile immaginare l'impossibile; e Bryce Nafisi Naderi per tutte le ore meravigliose trascorse insieme. Voglio anche ringraziare i miei amati nipoti, Sanam Banu Nafisi, e Sina Nafisi; la mia cara amica e cognata, Georgiana Perry-Crooke (ricorderò sempre la stanza con i fiori). Shahrar Tabari, per aver letto il manoscritto con attenzione ed entusiasmo. Le sono grata per i suoi preziosi suggerimenti e, come sempre, per l'amicizia e l'affetto. Ringrazio altri membri della nostra famiglia: Mani e Q. Aghazadeh, Taraneh Shamszad, per il loro prezioso sostegno e Mohammad Shamszad, per la dolcezza e la generosità. Mio cugino Hamid Nancy, per aver letto la prima stesura e per i preziosi suggerimenti; e il nostro caro «Faryar». Per l'affetto, il sostegno e la loro preziosa compagnia vorrei ringraziare: Joanne Leedom Ackerman, Ladan Boroumand e Abdi Nancy (che mi fa sentire a Parigi, ovunque mi trovi), Farah Ebrahimi, i miei zii Reza e Ashraf Naficy, e i miei cugini Nader e Korush Nancy. Samantha Power, Alberto Manguel, «Pari», Sophie Benini Pietromarche, Jacki Lyden, Haideh Daragahi, Steven Barclay e tutto il meraviglioso staff della Steven Barclay Agency, compreso il nuovo socio, Milo. Ringrazio gli amici, i colleghi e le istituzioni per avermi aiutato nella ricerca del materiale storico: la Fondazione per gli studi iraniani, e in special modo la mia cara amica Mahnaz Afkhami, per il sostegno e la collaborazione. Il mio amico e collega Hormoz Hekmat, caporedattore di «Iran Nameh», per avermi fornito libri, informazioni e materiale storico. Sono anche grata al mio amico Azar Ahraf, della biblioteca della Princeton University, per avermi procurato fonti e documenti. Massumeh Farhad, direttrice delle Gallerie Freer e Sackler della Smithsonian, per avermi permesso di accedere agli archivi fotografici della vecchia Teheran e del periodo qajar. La cara amica Roya Boroumand, per avermi più volte ricordato che la forma e la sostanza sono inseparabili. Le Fondazioni Roya e Boroumand per la Promozione della Democrazia in Iran, per avermi fornito la documentazione sulla tragedia del cinema Rex di Abadan. Haleh Esfandiari, per le informazioni e

i contatti riguardo Saifi e la giovinezza di mia madre. Fanny Esfandiari è la «simpatica signora austriaca» del mio libro. Majid Naficy, per le citazioni dal suo saggio *Love and the Revolution* e per la copia del testamento di sua moglie, Ezzat Tabiyan. Mansureh Pirnia, biografa di Farokhru Parsay, per le preziose informazioni. Vorrei anche ringraziare la Biblioteca SAIS Mason della Johns Hopkins University e la Biblioteca Gelman della George Washington University. La mia agente, Sarah Chalfant, amica preziosa e saggia consigliera fin dalla nostra prima conversazione su Henry James; e gli altri colleghi della Wylie Agency per l'impegno e l'ottimo lavoro.

Vorrei ancora una volta esprimere la mia profonda gratitudine allajohns Hopkins University-SAIS per avermi concesso lo spazio e il tempo di lavorare a questo libro e agli altri miei progetti. Uno speciale ringraziamento alla preside Jessica Einborn e a Tom Keaney, ex direttore dell'Istituto di politica estera, e all'attuale direttore, Ted Baker.

Leila Austin, già mia assistente e diventata nel corso degli ultimi anni amica e preziosa collaboratrice. Ringrazio tutto il meraviglioso staff della Random Tom Perry, Sally Marvin, London King, Benjamin Dreyer, Vincent La Scala, Carol Schneider, Sanyu Dillon, Avidesh Bashirrad, Claire Tisne, Rachel Bernstein, Elizabeth Paulson, Debbie Aroff, Anna Bauer, Gene Mydlowsky, Laura Goldin, Deborah Foley, Richard Elman, Barbara Bachman, Maria Braeckel, Frankie Jones, Rachel Omansky, Rate Norris, Allison Merrill, Jillian Schiavi, Jennifer Smith e Carol Poticny. Joy de Menil, editor ideale nonché ottima amica in tanti momenti difficili. Grazie per la dedizione e i preziosi suggerimenti.

Per sempre associerò la nascita di questo libro alla nascita di sua figlia, la straordinaria Cecily Louise Reed. Tra i ricordi più cari della stesura di questo libro sono i periodi trascorsi all'American Academy di Roma nella primavera del 2005 e alla Corporation of Yaddo nel giugno del 2007. Voglio qui esprimere la mia profonda gratitudine a queste due grandi istituzioni. Ho scritto gran parte di questo libro in vari luoghi di Washington DC, la città dove vivo. Voglio qui ricordare: la Phillips Collection e la National Gallery of Art, con i loro caffè, il Soho Café, lo Starbucks, Barnes & Noble di Georgetown, e il Borders.

FONTI

p. 19 The Poems of Emily Dickinson, a cura di Thomas H. Johnson, vol. II, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1983, p. 772. p. 87 The Letters of Emily Dickinson, a cura di Thomas H. Johnson, The Belknap Press of Harvard University Press, Cambridge, Mass., 1960, p. 915. p. 151 The Poems of Emily Dickinson, vol. II, cit., p. 460. p. 205

Alfred Friendly, Smell of a Frame-Up, in «The Washington Post», 6 luglio 1966. p. 215 Iosif Brodskij, Parte del discorso, in Poesie, a cura di

Giovanni Buttafava, Adelphi, Milano, 1986, p. 75. Per i versi di Forugh Farrokhzad si veda Michael C. Hillmann, A Lonely Woman: Forugh Farrokhzad and Her Poetry, Mage Publishers - Three Continents Press, Washington DC, 1987. Per il saggio Love and the Revolution di Majid Naficy si veda il sito www.iranian.com/main/2008/love-and-revolution.

Per il testamento di Ezzat Tabiyan e la poesia Marked Treasure si veda Majid Naficy, Muddy Shoes, Beyond Baroque Books, Los Angeles, 1999. Per le citazioni dal Libro dei Re si veda Abolqasem Ferdowsi, Shahnameh: The Persian Book of Kings, Prefazione di Azar Nafisi, traduzione dal persiano di Dick Davis, Mage Publishers, Washington DC, 2004.

MOMENTI IMPORTANTI DI STORIA IRANIANA DEL '900

1905-1911: Il re Mozaffareddin Shah, dopo violente sommosse in molte città contro l'assolutismo monarchico dei Qajar, ratifica la Costituzione - la prima nel suo genere in tutto il Medio Oriente. La Rivoluzione costituzionale è capeggiata da una parte del clero, dai mercanti e dall'intelligencija iraniana, tra cui molte donne. È ridotto drasticamente il potere dello scià, costretto a sottostare a una legge e a istituire un Parlamento. Nel 1909, lo shaykh Fazlollah Nuri, un chierico anticonstituzionalista, viene impiccato. In seguito verrà proclamato martire dall'ayatollah Khomeini e dal clero conservatore.

1921: In un clima di forte instabilità politica, di declino economico e di interferenze straniere negli affari interni dell'Iran, Reza Khan, colonnello del reggimento cosacco addestrato in Russia, guida con successo un colpo di stato contro la dinastia qajar. Sotto il nuovo primo ministro, Seyyed Zia adDin Tabatabai, diventa comandante dell'esercito e ministro della Guerra.

1925: Reza Khan viene incoronato scià Reza Pahlavi, fondatore della dinastia pahlavi. Durante i sedici anni del suo dispotico mandato rafforza il governo centrale, consolidando i confini e l'indipendenza territoriale e creando un sistema amministrativo, legislativo e scolastico necessario all'Iran per entrare a far parte del mondo moderno. Considerato un fautore dell'occidentalizzazione, contrasta il clero e ogni aspetto della società iraniana da lui ritenuto «retrogrado».

1935: Sotto lo scià Reza il nome del paese cambia ufficialmente da Persia a Iran. Nel 1936, allo scopo di modernizzare più rapidamente l'Iran, un decreto abolisce l'obbligo del velo per le donne. Nel 1941, in seguito a proteste popolari, il decreto viene abrogato. Viene fondata l'Università di Teheran, la prima in stile occidentale del paese.

1941: Durante la seconda guerra mondiale gli inglesi e i russi, rivali storici negli interessi per l'Iran, si alleano e occupano il paese al fine di escludere la Germania dalle risorse petrolifere iraniane. Lo scià Reza, che si era avvicinato alla Germania, è costretto ad abdicare in favore del figlio Mohammad Reza Pahlavi. Viene mandato in esilio a Johannesburg, dove

muore nel 1944.

1943: L'Iran dichiara guerra alla Germania, entrando così a far parte delle Nazioni Unite. In novembre, Franklin D. Roosevelt, Winston Churchill e Stalin si incontrano a Teheran, e garantiscono allo scià l'indipendenza territoriale dell'Iran (Dichiarazione Tripartita di Teheran).

1945-46: Malgrado la garanzia di indipendenza territoriale del 1943, i russi si rifiutano di ritirarsi dai confini settentrionali del paese, fomentando la rivolta dei movimenti separatisti nelle regioni dell'Azerbaigian e del Kurdistan. Nel 1946 questi governi autonomi filosovietici vengono rovesciati in seguito alla pressione da parte del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite e degli Stati Uniti.

All'inizio del 1945, Saham Soltan (padre di Saifi.) diventa primo ministro.

1951-53: Mohammad Mossadeq diventa primo ministro e riesce a nazionalizzare l'industria petrolifera, nonostante le proteste degli inglesi. Nel 1952 lo scià gli toglie l'incarico, ma è costretto a rinominarlo in seguito alle forti proteste popolari in suo favore. Nel 1953 Mossadeq manda lo scià in esilio a Roma. Nell'autunno dello stesso anno, tuttavia, un colpo di stato appoggiato dalla CIA rovescia Mossadeq, e lo scià torna al potere.

1961: Ahmad Nafisi diventa sindaco di Teheran.

1962: Lo scià annuncia la Rivoluzione bianca, un pacchetto di interventi economici e sociali quali la riforma agraria, il diritto di voto alle donne e la possibilità per i non musulmani di venire eletti al Parlamento.

1963: Hassan Ali Mansur diventa primo ministro. Grazie alle riforme della Rivoluzione bianca che per la prima volta nella storia dell'Iran permettono alle donne di accedere alla vita politica, Nezhat Nafisi è una delle sei donne elette al Parlamento. La preside della scuola frequentata dall'autrice, la professoressa Parsay, diventa senatrice e in seguito ministro della Pubblica Istruzione. Il clero sciita si oppone fermamente alle misure della Rivoluzione bianca, e l'ayatollah Khomeini organizza dimostrazioni contro la laicità delle riforme del governo.

Dopo la sommossa del 5 giugno Khomeini viene arrestato. In dicembre viene arrestato anche il padre dell'autrice.

1964: La American Capitulation Law, che concede l'immunità diplomatica ai soldati americani in Iran, suscita forti critiche da parte dei nazionalisti e inasprisce lo spirito antigovernativo. L'ayatollah Khomeini

viene esiliato in Turchia; in seguito si rifugia nel vicino Iraq.

1965: Il primo ministro Mansur viene assassinato mentre si reca in Parlamento.

1967-68: Passa la legge per la Tutela della famiglia che garantisce maggiore libertà alle donne e maggior controllo giuridico sui figli. Il padre dell'autrice viene processato a porte chiuse, da settembre a novembre. Alla fine sarà proscioltto da tutti i capi d'accusa. Farokhru Parsay, già senatrice nel 1963, diventa ministro della Pubblica Istruzione nel 1968. Nel 1980 verrà giustiziata dalla Repubblica islamica.

1971: A Persepoli si celebrano con grande sfarzo i 2500 anni dalla fondazione dell'Impero persiano da parte di Ciro il Grande. Le celebrazioni, preparate nel corso di dieci anni e costate centoventi milioni di dollari, attirano l'attenzione di tutto il mondo e la partecipazione di re e alti dignitari. Molte sono le critiche all'interno del paese e all'estero.

1975: Lo scià annuncia ufficialmente la creazione di un unico partito, il Rastakhiz. Ma questo suo tentativo di unire il paese sotto la parvenza di un governo più partecipativo suscita scarso entusiasmo nel paese. Se nell'ambito sociale l'Iran diventa più liberale, in quello politico si assiste a una crescente chiusura che porterà al graduale isolamento della classe media. 1976 Lo scià cambia il calendario iraniano: abbandona quello islamico - che data dalla migrazione (egira) del profeta dalla Mecca a Medina nel 622 d.C. - in favore di quello che data dalla nascita dell'Impero persiano nel 558 a.C. Questo tentativo di enfatizzare il passato preislamico inasprisce ulteriormente il malcontento del clero nei confronti della monarchia. Nel 1976 Mahnaz Afkhami - la leader dell'Organizzazione delle Donne Iraniane nel 1970, - diventa ministro delle Politiche Femminili. Durante il suo mandato, che termina nel 1978 con la Rivoluzione iraniana, le donne ottengono numerose conquiste quali la parità di stipendio, e l'istituzione di asili nido sul posto di lavoro.

1977: Il presidente americano Jimmy Carter crea un apposito Ufficio per i diritti umani all'interno del dipartimento di Stato, destinato a dare voce al dissenso contro il governo iraniano; alcuni prigionieri politici vengono liberati a seguito di forti pressioni. Lo scià, in visita ufficiale negli Stati Uniti, viene accolto da manifestazioni di protesta. L'autrice fu tra i partecipanti.

1978: L'opposizione allo scià dilaga in tutto il paese, con manifestazioni e cortei che preludono alla Rivoluzione iraniana. In agosto, ad Abadan, i seguaci di Khomeini appiccano il fuoco al cinema Rex causando

quattrocentotrenta vittime; dell'incendio viene incolpata la SAVAK, la polizia segreta dello scià. Questa notizia fa esplodere l'opinione pubblica contro la monarchia e prepara la strada alla rivolta dei religiosi che già godono dell'appoggio di molti intellettuali laici.

L'Iraq caccia Khomeini che si trasferisce a Parigi, dove riceve riconoscimenti da ogni parte del mondo per il suo messaggio rivoluzionario contro il regime dello scià.

1979: In gennaio, in seguito alle crescenti proteste, lo scià lascia l'Iran designando come primo ministro Shapur Bakhtiar, che però non riesce a prendere in mano la situazione. In febbraio Khomeini arriva trionfalmente a Teheran, dando inizio alla Rivoluzione iraniana che cambierà il paese. Il primo aprile viene proclamata la Repubblica islamica, sotto la guida dell'ayatollah: è la fine di una monarchia durata 2500 anni. Viene ripristinata la sharia, la legge islamica, revocata la legge per la Tutela della famiglia, e bandita ogni influenza occidentale. Bakhtiar si dà alla macchia e verrà assassinato a Parigi nel 1991. La prigione Evin è occupata dai rivoluzionari. In novembre, violando la legge che ne garantiva l'immunità, i diplomatici dell'ambasciata americana sono presi in ostaggio. Nonostante le proteste internazionali, saranno liberati solo nel 1981.

1980-88: Nel settembre del 1980 il presidente iracheno Saddam Hussein invade una parte dell'Iran occidentale per impadronirsi della provincia del Khuzistan, ricca di giacimenti petroliferi, e del canale navigabile Shatt al Arab, al confine tra i due paesi. Nel 1982, dopo una breve occupazione della città iraniana di Khorramshahr, l'esercito iracheno viene respinto. I due paesi iniziano una serie di attacchi aerei e missilistici contro città, installazioni militari e giacimenti petroliferi. Nel 1988, dopo otto anni di guerra, l'Iraq accetta le condizioni dell'Iran per porre fine alle ostilità: il ritiro delle truppe irachene dai territori occupati, la condivisione del controllo del canale di Shatt al-Arab, e lo scambio dei prigionieri di guerra.

1989 Muore l'ayatollah Khomeini.